COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI

TOMO XVIII.

PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXX.

L' EREDE
FORTUNATA

PERSONAGGI

PANCRAZIO *Aretusi, mercante veneziano.*

OTTAVIO, *suo figlio.*

BEATRICE, *sua figlia, moglie di*

LELIO.

ROSAURA, *figlia del fu* PETRONIO *Balanzoni, fratello del DOTTORE.*

DOTTORE *Balanzoni, zio di ROSAURA.*

FLORINDO, *nipote, per via di sorella, del DOTTOR Balanzoni.*

TRASTULLO, *servo del DOTTORE, e di FLORINDO.*

ARLECCHINO, *servo di OTTAVIO.*

FIAMMETTA, *serva di ROSAURA, e di BEATRICE.*

NOTARO.

TITA, *servitore di PANCRAZIO.*

La scena si rappresenta in Venezia.

L' EREDE

FORTUNATA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pancrazio con varie sedie.

Pancrazio, Ottavio, Dottore, Florindo, ed un Notaro; tutti a sedere, e Trastullo in piedi.

Pan. Signor dottore, adesso si leggerà il testamento del quondam signor Petronio vostro fratello, e se voi sarete l'erede, e se voi sarete il tutore di Rosaura sua figlia, son pronto a darvi tutto fino a un picciolo. Egli è morto in casa mia, ma è morto in casa di un galantuomo. Siamo stati compagni di negozio, e ci siamo amati come due fratelli. Gli sono stato fedele in vita, gli sarò fedele anche dopo morte; e mi scoppia il cuore nel pensare, che il cielo mi ha tolto la cosa più cara che aveva in questo mondo. Signor notaro, apra il testamento, e lo legga.

Dot. Non vi era bisogno che mio fratello gettasse via de' quattrini per far testamento. L'erede è sua figlia;

ed io, come più prossimo parente, son quello che l' ha da custodire.

Flo. Io son figlio d' una sorella del signor Petronio, ed ho delle pretensioni contro la sua eredità; s' egli mi ha destinata sua figlia per moglie, come mi aveva lusingato di fare, tutto sarà accomodato.

Ott. Bisogna vedere se la signora Rosaura vi vuole. (*a Florindo.*)

Flo. Se il padre lo comandasse, la figlia dovrebbe ubbidire.

Pan. Animo, signor notaro, ci cavi tutti di pena.

Dot. Potete tralasciare di leggere per ora le cose superflue; ci preme solamente l' institution dell' erede, e la nomina dei tutori.

Not. Vi servo come volete. (*legge.*) *In tutti li suoi beni presenti, e futuri, mobili, stabili, e semoventi; azioni, ragioni, nomi di debitori ec. instituì, ed instituisce erede sua universale la signora Rosaura di lui figlinola legittima, e naturale.*

Dot. Fin qui va bene.

Flo. Questo è un atto di giustizia.

Not. *Con patto però, ch' ella prenda per suo legittimo consorte il signor Pancrazio Aretusi.*

Flo. Oh, questa è una bestialità.

Ott. (Oh, me infelice! ecco perduta Rosaura.)

Pan. (Povero signor Petronio, mi fa piangere dall' allegrezza.)

Dot. (Questo vecchio pazzo ha fatto fare il testamento a suo modo.)

Not. *E se detta signora Rosaura non sposasse il signor Pancrazio, e si volesse maritar con altri, o non prendesse marito, instituisce eredi universali per egual porzione il signor dottor Balanzoni suo fratello, ed il signor Florindo Ardenti figlio della*

signora Ortensia sua sorella, con patto ai medesimi di dare alla suddetta signora Rosaura quattro mila ducati di dote.

Flo. (Crepasse almeno codesto vecchio.)

Dot. (Bisognerà procurare, che non s' adempia la condizione.)

Ott. (In tutte le maniere io l' ho perduta.)

Pan. (La signora Rosaura non vorrà perdere la sua fortuna.)

Not. Tutore, ed esecutore testamentario nominò, e nomina, e prega voler essere il signor Pancrazio Aretusi, fino che la detta sua erede si congiunga in matrimonio, senz' obbligo di render conto della sua amministrazione.

Dot. (Mio fratello è stato sempre pazzo, ed è morto da pazzo.)

Pan. Signor dottore, avete sentito. Per ora non v'è niente per voi.

Dot. Se non c'è niente per ora, ve ne sarà col tempo.

Pan. Può esser di sì, e può esser di no.

Dot. Son dottore, son legale, e tanto basta.

Pan. Le vostre cabale non mi fanno paura.

Flo. Se Rosaura non prende me per marito, se ne pentirà assolutamente.

Pan. La difenderò a costo del mio sangue.

Flo. Consumerete inutilmente tutte le sue facoltà.

Dot. Gli faremo dare un economo.

Pan. A Pancrazio un economo? Per la piazza son conosciuto. Se vi sarà sospetto della mia amministrazione, vi darò tutto Rialto per sicurtà.

Dot. La discorreremo, ci toccheremo le mani, signor tutore, signore sposo, signor erede. Bell'azione! Far fare al povero sciocco un testamento di questa

sorta. E voi, signor notaro garbatissimo, chi vi ha insegnato a fare di simili testamenti?

Not. Io sono obbligato a scrivere quello che il testatore mi ordina.

Dot. Quando il testatore vuol fare delle disposizioni ingiuste e scandalose, il notaro è obbligato a suggerirgli la giustizia e l'onestà. Ma siete d'accordo con Pancrazio, e non sareste il primo, che avesse fatto parlare un morto. *Auri sacra fames; Auri sacra fames.* (*parte.*)

Flo. Correggerò io le pazzie d'un padre sedotto, e le vostre fattucchierie. (*parte.*)

Pan. Trastullo, voi che siete servitore, ed avete più giudizio dei vostri padroni, illuminateli, e fategli conoscere l'inganno, in cui sono. Ricordatevi che siete stato allevato in casa mia, e che il bene che avete lo dovete riconoscere da me.

Tra. So il mio debito. Non son di quei servitori, che hanno per vanagloria di sputare in quella scodella, dove hanno bevuto. Sono stato allevato in casa sua, ed ella mi ha fatto del bene. È vero, che sono in obbligo di ubbidir quelli che mi danno il salario; ma a luogo e tempo mi ricorderò del mio primo padrone, e in vece di alimentar questo fuoco, procurerò di buttarvi dell'acqua.

Pan. La ragione mi difende, la legge mi assiste, la giustizia non mi potrà abbandonare. Grazie al cielo, siamo a Venezia. Qua le cabale non fanno colpo; le bugie non si ascoltano; le prepotenze non vagliono niente. Signor notaro, venga oggi al mio banco, che sarà soddisfatto.

Not. Sì signore, sarò a incomodarvi. (Quel caro signor dottore si lamenta del testamento. Se non

fossero i testamenti, gli avvocati farebbero poche faccende.) (*parte*.)

SCENA II.

Pancrazio, ed Ottavio.

Pan. Figlio mio, che dici tu di questa fortuna di casa nostra? Il signor Petronio obbligando Rosaura a sposarmi, mi lascia erede di tutto il suo. Se avessi dovuto separar la sua parte dalla mia, e dar a Rosaura la porzione di suo padre, per noi sarebbe stato un gran tracollo. Non è tutt'oro quel che luce. Abbiamo un gran credito, abbiamo dei gran capitali, ma abbiamo ancora dei debiti. Così nessuno sa i fatti nostri, si tira avanti il negozio, si continua l'istesso nome, e si fa l'istessa figura. Ma che hai tu, che non parli? Tu guardi il cielo, e sospiri? Ti dispiace che tuo padre abbia avuta questa fortuna? Hai forse paura, che maritandomi, non pensi più a maritare anche te? No, Ottavio, non dubitare; tu sai quanto ti amo; penso a te più che a me medesimo, e se passo alle seconde nozze, lo fo piuttosto per migliorar la tua condizione, che per soddisfare il mio genio. Cercati una ragazza savia, e da par tuo; te la darò volentieri. Se vuoi esser padrone, ti farò padrone. Manderò fuori di casa quel ganimede di Lelio mio genero, e quella matta di mia figlia, gelosa di quel bel fusto. Se anche Rosaura tua madrigna ti darà soggezione, mi ritirerò con essa in campagna, e ti lascerò in libertà; che vuoi di più? Tuo padre può far di più per te? Via, figlio mio, via, Ottavio, consolami, fatti vedere allegro, corrispondi con amore

al tuo povero padre, che per te spargerebbe il sangue delle sue vene.

Ott. Signor padre, voi mi amate più che non merito. Mi offerite più di quello che a me si conviene. Mi colmate di benefizj, lo conosco, l'intendo, vi son grato, disponete di me a vostro piacere; ma un'interna melanconia mi tiene oppresso talmente, che non posso mostrare quell'ilarità, che da me pretendete.

Pan. Ma da qual cosa procede mai questa malinconia? Qualche causa vi sarà. So che non sei di temperamento malinconico. Ti ho visto pel passato allegro, e gioviale. Sai che tu eri l'unica mia conversazione, e che tanto mi compiaceva delle tue lepidezze; perchè da un momento all'altro ti sei così cambiato?

Ott. (Convien trovare un pretesto per acquietarlo.) Vi dirò, signor padre, la morte del signor Petronio mi ha turbato talmente, che non trovo riposo. Considero la brevità della vita, la necessità di morire, l'incertezza del nostro fine, e in un tal pensiere occupo tutto me stesso.

Pan. Ah! Ottavio, ricordati che tutti gli estremi diventano viziosi. Pensare alla morte è bene, ma pensarvi in tal maniera è male. Chi ha sì gran timore della morte, fa conoscere che ama troppo la vita. Pensa a viver bene, se vuoi morir bene; lascia la malinconia, applica ai tuoi interessi, prenditi qualche onesto piacere; ma ubbidisci tuo padre, e non ti lasciar vincere dalla passione. Io sono molto più vecchio di te. Ho da morire avanti di te, anzi poco più posso vivere, e pure non mi voglio travagliare, e vivo da uomo onesto, per morire da uomo contento. Figlio mio, sta' allegro, dammi questa

consolazione; e poi disponi di me, della casa, del negozio, di tutto; che ti fo padrone. (*parte*.)

SCENA III.

Ottavio solo.

Povero padre! Tu ami un tuo nemico, tu stringi al seno un rivale. Ma che! Sarò scellerato a tal segno, di amar Rosaura più del mio genitore? Ah no! si scacci dal seno un amore, che se pria fu innocente, ora può divenire colpevole. Il destino mi priva dell'idolo mio, non posso oppormi al voler del cielo. Oh Dio! Avrò cuore di abbandonare il mio bene? Ma! Avrei cuore di privar lei della paterna eredità, e mio padre di una sì ricca dote? No, no, sarei troppo vile, se il permettessi. Se non sarà mia sposa, sarà mia madre. Ah! miserabil cambio di condizione: come potrei imprimer baci rispettosi su quella mano, che sospirai baciar come amante? Quale agitazione mi turba! qual confusione mi sorprende!

SCENA IV.

Arlecchino, e detto.

Arl. Sior patron.
Ott. Son l'uomo più infelice di questa terra.
Arl. Sior patron.
Ott. Non me l'avrei mai creduto.
Arl. Ah, sior patron...
Ott. Va'al diavolo.
Arl. Che vaga? anderò. (*in atto di partire*.)

Ott. Cosa volevi da me?

Arl. Aveva da dirghe un non so che per parte de siora Rosaura, ma vago via.

Ott. No, fermati. Cosa mi dovevi tu dire?

Arl. Vago al diavolo.

Ott. Parla, dico, o ti bastono. (*alza il bastone.*)

Arl. La se ferma, parlerò. Siora Rosaura dis cusì, che ghe premeria de parlarghe.

Ott. Rosaura? dove?

Arl. L'è in tela so camera.

Ott. Vado subito. Ma no... Dille che ora non posso.

Arl. Gnor sì. (*in atto di partire.*)

Ott. Aspetta... Sarà meglio, che io vada. (*s' incammina.*)

Arl. Gnor sì, sarà mei.

Ott. Ma che mai potrò dirle? No, Arlecchino, dille che non mi hai trovato.

Arl. Ghe lo dirò. (*in atto di partire.*)

Ott. Fermati. Se scopre non esser vero, si lagnerà di me. Anderò dunque.

Arl. Da bravo.

Ott. Ma nella confusione, in cui sono.... Vanne, dille che anderò poi.

Arl. Non occorr' altro. (*in atto di partire.*)

Ott. No, arrestati, il mio dovere è ch' io vada. (*parte.*)

SCENA V.

Arlecchino, poi Fiammetta.

Arl. Oh che bel matto!

Fia. Arlecchino.

Arl. L'è veramente ridicolo.

Fia. Arlecchino, dico.

Arl. Cossa gh' è?
Fia. La signora Beatrice ti domanda.
Arl. Vado... ma no. Fame un servizio, vaghe ti in vece mia.
Fia. E che cosa vuoi ch'io le dica?
Arl. Sarà mejo, che vada mi.
Fia. Oh sì, sarà meglio.
Arl. Và, dighe, che non mi hai trovato.
Fia. Ma perchè ho da dire questa bugia?
Arl. Se scoverze, che no xe vero... anderò mi.
Fia. Via, presto.
Arl. Va' ti.
Fia. Ha domandato di te, non di me.
Arl. Se vuol me, non vuol te... vado... non vado... Oh Dio! ... resta tu... resta tu ... che vado io. (*parte*.)

SCENA VI.

Fiammetta sola.

Arlecchino è troppo ridicolo. Mi pento aver data la parola di prenderlo. Trastullo mio fratello me lo vuol dare per forza, ma io non lo posso vedere. L'allegria è necessaria, le facezie sono godibili, le burle mi piacciono; ma dice il proverbio: ogni bel ballo stufa, e il sempre ridere è cosa da pazzi. Qualche volta vi vuole un poco di serietà. Io certamente amo piuttosto il contegno, e agli uomini do pochissima confidenza. Pur troppo se la prendono; e se noi niente niente facilitiamo, ci mettono i piedi sul collo, ci comandano, ci disprezzano, ci strapazzano. Piace anche a me vedermi qualche volta riverita, e corteggiata, però dentro ai termini dell'onestà, e

senza offendere la mia modestia. Parole, quante ne vogliono, ma poi si possono leccar le dita. Ecco quel ganimede ridicolo del mio caro signor padrone: anche egli fa meco il cascamorto; e la padrona fa di me la gelosa. Che bel divertirsi con questi pazzi!

SCENA VII.

Lelio, e detta.

Lel. Ma, cara Fiammetta, tu mi hai abbandonato.

Fia. Perchè, signor padrone? Che posso far per servirla?

Lel. Senzà di te mi par d'essere senza mani, senza capo, e dirò ancor senza cuore.

Fia. (Poteva dire senza cervello.)

Lel. Per carità, non mi privar della tua assistenza. Osserva come stamattina, perchè tu non mi hai assistito, osserva come sono male assettato. (*tira fuori uno specchio.*) Guarda questo tuppè, sta male, che non può star peggio. Vedi come è disuguale la polvere su la mia parrucca. Questo nastro del collo mi pare un poco torto. Ah! senza la mia Fiammettina non so far niente.

Fia. Ma la signora Beatrice vostra consorte non può ella in mancanza mia supplire al vostro bisogno?

Lel. Ella non sa far altro che tormentarmi colla maledettissima gelosia. A me piace il vivere di buon gusto. Sono avvezzo a trattare il gran mondo, ed ella, prendendo in mala parte tutte le mie operazioni, crede che la mia galanteria proceda da poca onestà. Sa il cielo, quanto io sono casto nelle mie intenzioni!

Fia. E tale vi credo, e tale vi convien essere.

Lel. Ma non mi può esser vietato adorare il merito di qualche bella.

Fia. Sì, quando vi sia chi meriti le vostre adorazioni.

Lel. Ah, Fiammetta, il tuo spirito, il tuo contegno mi incanta.

Fia. Signore, voi mi mortificate.

Lel. Se non avessi moglie; felice te!

Fia. Ma l'avete; e non occorre pensarvi.

SCENA VIII.

Beatrice che ascolta, e detti.

Lel. Potrebbe morire.

Fia. E se morisse la vostra signora consorte, che sarebbe perciò?

Lel. Sposar vorrei la mia adoratissima Fiammetta.

Bea. Può essere, che voi crepiate prima di me, e che io abbia la consolazione di vedermi libera da un così cattivo marito.

Lel. (Il diavolo ce l'ha portata.)

Fia. (Ora sto fresca.)

Bea. E tu impertinente, sfacciata, levati dalla mia presenza, e preparati andar fuori di questa casa.

Fia. Signora padrona, compatisco la vostra collera, ma io non la merito. Che il vostro marito mi perseguiti colle sue leggerezze, non è colpa mia. Correggete lui, e non rimproverate me; e se volete che egli vi ami più, e vi tratti meglio, tormentatelo meno. (*parte.*)

SCENA IX.

Beatrice, e Lelio.

Bea. Che temerità! Signor consorte garbatissimo, vi pare una cosa ben fatta, divertirvi colla cameriera?

Lel. Fiammetta è una giovane onesta, e non potete rimproverarmi, se ho per lei della stima.

Bea. Che stima? Che cos' è questa stima? Per me dovete aver della stima, e non per la serva.

Lel. Cara Beatrice, io vi amo, io vi adoro, ma più vi amerei, se foste meno gelosa.

Bea. Che! forse non ho ragione d'esser gelosa? Voi con tutte le donne fate il cascamorto. Padrone e serve, dame e pedine, tutte vi piacciono. Alla moglie non ci pensate. Tutto il vostro studio consiste nel farvi un bel tuppè per correggere i difetti della natura. Vi rendete sino ridicolo per queste vostre affettazioni; e ho da star cheta, e non ho da soffrire, e non ho da esser gelosa?

Lel. (Sentite la femminile malizia.) Se procuro comparire con pulizia, fo il mio dovere; se qualche bella mi distingue, è un effetto del merito mio, che mi rende amabile senza mia colpa; e se qualcheduno parla di me con poco rispetto, è l'invidia che lo accende di sdegno.

Bea. Orsù, venghiamo alla conclusione, o cambiate costumi, o saprò rimediarvi.

Lel. Bel bello con queste minacce. Signora mia, non mi avete trovato nel fango.

Bea. Nè io sono qualche villana.

Lel. Rispettatemi, se volete esser rispettata.

Bea. Il vostro modo di vivere non esige rispetto.

Lel. Ma io poi troverò il segreto di farvi stare a dovere.

Bea. In grazia, signore sposo, qual'è questo bel segreto?

Lel. Avete curiosità di saperlo?

Bea. Sì, mi farà piacere.

Lel. Quando si tratta di compiacerla, glie lo dirò in confidenza: il segreto per farle aver giudizio è un bastone. (*parte*.)

Bea. A me un bastone? Pretende voler vivere a suo modo, e ch'io non abbia ad esser gelosa? Bel servizio mi ha fatto mio padre a darmi questo cauchero per marito! Ma giuro al cielo, o finirà di burlarsi di me, o troverò la maniera di vendicarmi. (*parte*.)

SCENA X.

Altra camera di Pancrazio.

Ottavio, e Rosaura.

Ros. Crudele! E voi avete cuore d'abbandonarmi?

Ott. Ah Rosaura, non accrescete colle vostre lacrime il mio dolore, Pur troppo sento spezzarmi il cuore nel distaccarmi da voi, ma convien farlo, non vi è rimedio.

Ros. Come non vi è rimedio? E chi può violentare gli affetti nostri?

Ott. L'autorità di vostro padre.

Ros. Ei più non vive.

Ott. Sì, ma estinto ancora sa farsi ubbidire col rigoroso suo testamento.

Ros. Il suo testamento non può dispor del mio cuore.

Ott. Ma dispone della vostra fortuna.

Ros. La mia fortuna consiste nell' amor vostro.

Ott. Rosaura, vi pentirete d' aver sacrificato per me un' eredità sì preziosa.

Ros. V' ingannate, non conoscete il mio cuore. Fate torto alla tenerezza dell' amor mio. Rinunzierei, o caro, per voi anco un regno.

Ott. Sarei indegno del vostro affetto, se non sapessi consigliarvi ad amar meglio voi stessa.

Ros. Ah! dite piuttosto che disprezzate il mio cuore, che non vi curate della mia mano.

Ott. No, cara, v' amo quanto amar si può mai: son certo di sopravvivere poco alla vostra perdita, ma pure dura necessità mi costringe a riuunziarvi al genitore. Che direbbe il mondo di me, se per mia cagione perdeste voi, perdesse mio padre una sì bella fortuna! Il nostro amore fu sempre a tutti nascosto. Continuiamo a tacere, e quella virtù che c' insegnò finora a dissimulare le nostre fiamme, c' insegni ancora a celarle per l' avvenire.

Ros. Voi mi volete veder morta.

Ott. Bramo anzi vedervi contenta.

Ros. Non è possibile, che ad altri porga la mano.

Ott. Deh, se mi amate, datemi questa prova dell' amor vostro. Fingete almeno di aggradire le nozze del mio genitore. Non le ricusate sì apertamente, non date campo ai nostri nemici di armarsi contro di noi. Il dottor vostro zio, Florindo vostro cugino, sospirano in voi una tale ripulsa, per impossessarsi delle vostre sostanze. Fate che non isperino di poterle mai conseguire, mostratevi rassegnata ai voleri del padre. Prendete tempo, e intanto il cielo ci aprirà forse qualche strada per migliorare la nostra sorte.

Ros. Oh Dio! A che mai mi obbligate! Quando mi credeva dovervi stringere al seno, mi veggo in pericolo di dovervi perdere. Oh dolor che mi uccide! oh pena che mi tormenta! (*piange*.)

SCENA XI.

Pancrazio, e detti.

Pan. Che c'è, figlio mio, che fai tu qui?
Ott. Stava consolando la signora Rosaura, che piange amaramente la morte del suo genitore.
Pan. Ma tu la puoi consolar poco, poichè sei più malinconico di lei.
Ott. È più facile consolare altrui, che se stesso.
Pan. Dimmi, sa ella niente del testamento? (*in disparte*.)
Ott. Sa tutto. Io l'ho avvisata.
Pan. Sa, che io ho da esser suo marito?
Ott. Anco questo gliel'ho detto.
Pan. Come l'intend'ella?
Ott. Si è mostrata rassegnatissima.
Pan. Dic'ella forse ch'io sia troppo vecchio?
Ott. Non l'ho sentita dolersi di ciò.
Pan. Sai tu, che abbia nessuno amoretto?
Ott. Io non so i fatti suoi. Signor padre, vi riverisco. (*parte*.)
Pan. Oh poveretto! la Luna è veramente nel suo pieno. Oh, adesso bisogna che studj ogni arte per persuadere questa ragazza a non dire di no.
Ros. Oh Dio! in qual cimento mi trovo! (*piange*.)
Pan. Figlia mia, basta così, non piangete più. Il vostro signor padre, buona memoria, una volta o l'altra aveva da morire. Compatisco il vostro dolore, ma

finalmente potete consolarvi che vi ha lasciato tutto, che sarete una donna piuttosto ricca, e che se avete perso un padre che vi voleva bene, avrete un marito che vi adorerà.

Ros. (*sospira.*)

Pan. Che vuol significare questo sospiro? Piangete il padre che avete perduto, o il marito che avete acquistato? Cara la mia ragazza, ditemi la verità, sarete voi contenta di prendermi? Vi degnerete di questo povero vecchio? Sentite, figliuola mia, chi sposa un vecchio può pentirsi per un capo solo, ma chi sposa un giovane può pentirsi per cento capi.

Ros. Signor Pancrazio, per carità lasciatemi in quiete; nel giorno in cui è morto il mio genitore, non ho animo per sentirmi parlar di nozze.

Pan. Dite bene, avete ragione, ma non voglio che vi lasciate sorprendere tanto dalla malinconia. Voglio che stiamo allegramente, e voglio che il nome di sposa vi faccia passare il travaglio di figlia. Vedrete chi sono, vedrete se saprò contentarvi. Non crediate che vi voglia far andare all' antica; sebben son vecchio, sono anche di buon gusto. Vi farò tutto ciò che vorrete. Sentite, cara, non abbiate timore che voglia tenervi in casa serrata: non sono già nemico delle conversazioni.

Ros. Signore, voi credete di consolarmi, e mi tormentate.

Pan. Vi son forse odioso? Vi do fastidio? Non mi volete? Parlatemi con libertà.

Ros. Per ora il mio cordoglio non mi lascia in libertà di spiegare i miei sentimenti.

Pan. Via, vi lascerò piangere, vi lascerò sfogare la vostra passione. Tornerò da voi avanti sera, ma ricordatevi che in tutt'oggi avete da darmi qualche buona risposta. Pensate ai casi vostri, ricordatevi che

sposando me siete padrona di tutto, e non prendendomi avete perduto ogni cosa. Consigliatevi colla vostra prudenza; pensateci bene, e considerate, che chi vi parla, vi ama, vi stima, desidera il vostro bene, vi offerisce assistenza, e vi dona il cuore. (*parte.*)

SCENA XII.

Rosaura sola.

Ah! ch'io non ascolto altri consigli, che quelli del mio cuore acceso dall'amore di Ottavio. Perderò anche la vita, non che la roba, prima di perdere il caro bene. So che egli mi ama, so che la sua virtù lo stimola a rinunziarmi per timore di non vedermi pregiudicata. Ma s'inganna, se crede piacermi con questa sua crudele pietà. Saprò amarlo ad ogni costo, e farò conoscere al mondo, che più della mia fortuna amo la fede, la costanza, e l'amore. (*parte.*)

SCENA XIII.

Strada.

Florindo, e Trastullo.

Flo. Che ne dici, Trastullo, dell'enorme ingiustizia fattami dal fu Petronio mio zio?

Tra. Dico che ha fatto male, perchè finalmente ella è figlio di una sua sorella, e non l'aveva da privare dell'eredità.

Flo. In quanto all'eredità, mi spiace, è vero, ma

non è il massimo de' miei dispiaceri. Quel che mi sta sul cuore è il dover perder Rosaura.
Tra. Ma la signora Rosaura corrisponde all' amore di vosignoria?
Flo. Io veramente non ho avuto mai campo di dichiararmi con mia cugina, vivente mio zio, perchè egli mi vedea di mal occhio, ma da qualche incontro accaduto fra lei e me, spero non esserle indifferente.
Tra. È una cattiva cosa il far all' amore da se solo, quando uno non è sicuro della corrispondenza.
Flo. Quel vecchio di Pancrazio ci ha assassinati, ha sedotto mio zio, e gli ha rapito la figlia, e l'eredità; ma il signor dottore lo metterà in rovina con i rigiri forensi, ed io, quand' altro non riesca, con un colpo gli leverò l'eredità, la sposa, e la vita.
Tra. Mi perdoni, questi rimedj son troppo violenti, potrebbero precipitare non solo il signor Pancrazio, ma nell' istesso tempo vosignoria ancora. Finalmente il povero galantuomo ha procurato il suo interesse.
Flo. Come! Tu difendi Pancrazio? Ancora hai della passione per questo tuo antico padrone? Se così è, vattene dal mio servizio.
Tra. Io non ho veruna passione per il signor Pancrazio, parlo per vosignoria, che non vorrei vederla precipitare e senza frutto. Che cosa le gioverebbe il far di tutto per conseguire la signora Rosaura, quando ella non acconsentisse ad esser sua consorte?
Flo. Perchè ha da ricusarmi? Ho dei difetti tali che meritino una ripulsa?
Tra. Non dico questo, ma ella sa che cosa sono le donne capricciose e bizzarre. Vedendo che per averla vosignoria usa delle violenze, si potrebbe ostinare, e dire non lo voglio.
Flo. Dunque che mi consigli di fare?

Tra. Io direi che ella procurasse di parlare con la signora Rosaura, assicurarsi del suo affetto, e poi penseremo al rimanente.

Flo. Non mi dispiace: se le parlo, son sicuro di persuaderla. Le porrò in vista il ridicoloso matrimonio, che ella è per fare con quel vecchio di Pancrazio; le proporrò un più felice imeneo, e spero tirarla al mio partito.

Tra. Così va bene. Questo si chiama operare con giudizio.

Flo. Ora pensar conviene al modo di poterle parlare.

Tra. Bisognerà aspettare qualche congiuntura.

Flo. Non vi è tempo da perdere. Se non le parlo stanotte, è inutile che più ci pensi.

Tra. Stanotte? Come vuole ella fare?

Flo. Tu sei pratico della casa, tu sei amico d'Arlecchino; Fiammetta è tua sorella; o in un modo, o nell'altro mi puoi introdurre.

Tra. Ma non vorrei che nascesse per causa mia...

Flo. Ho inteso; tu sei un uomo finto; tu tieni da Pancrazio. Tu m'inganni. Ma io non avrò bisogno di te. Opererò diversamente. Ucciderò quel vecchio, e mi libererò da un rivale.

Tra. No, non lo faccia per amor del cielo.

Flo. O fammi parlar con Rosaura, o io farò delle pazze risoluzioni.

Tra. Via, la voglio contentare. Arlecchino ha da essere mio cognato. Spero che mi farà questo servizio. Vedo aprir la porta. Si ritiri, e lasci operare a me.

Flo. Opera a dovere, se ti preme la tua, e la mia vita. (*parte.*)

SCENA XIV.

Trastullo, poi Arlecchino.

Tra. Ho piacere d'aver riparato al pericolo del signor Pancrazio. Egli è stato il mio padrone, e mi ha fatto dei benefizj, e non me ne posso dimenticare. Son obbligato a servir chi mi paga, ma fino a un certo segno; bisogna procurar di contentarlo, contribuire alle sue soddisfazioni, ma dentro i limiti, senza precipizj, e senza arrischiare la vita di nessuno... Così deve fare un servitore fedele, un uomo onorato, e così... Ma, viene Arlecchino fuori di casa, la sorte lo manda a proposito; mi prevalerò di lui.

Arl. Cossa diavolo fa sta femmena, che no la vien?

Tra. Cognato, ti saluto.

Arl. Co ti me dis cugnà, ti me consoli, ma gho paura...

Tra. Niente, te l'ho promesso, mia sorella sarà tua moglie. Vieni con me, che ti ho da parlare.

Arl. Caro cugnà, non posso vegnir.

Tra. Perchè non puoi tu venire?

Arl. Perchè aspetto Fiammetta to sorela, che l'è fora de cà, e me preme de vederla, e ghe voi parlar.

Tra. Gli parlerai un'altra volta, andiamo.

Arl. M'è vegnù in mente una cossa, se no ghe la digo subito, me la scordo.

Tra. Cos'è questa gran cosa?

Arl. L'è, che voi dirghe, quando la se destriga de torme per marì.

Tra. Eh! glie lo dirai un'altra volta.

Arl. Bisogna che ghel diga adesso.

Tra. Ma perchè adesso?

Arl. Perchè me sento inasinido per el matrimonio.
Tra. Via, andiamo, gli parlerò io.
Arl. Mo, sior no; voi far mi.
Tra. Vieni, che ti ho da parlare.
Arl. Lasseme concluder con to sorela, e po ti me parlerà.
Tra. Ti prometto, che in questo giorno mia sorella sarà tua moglie.
Arl. Varda come che ti te impegni.
Tra. Te lo prometto.
Arl. Varda che ti ghe penserà ti.
Tra. Son galantuomo, quando prometto, non manco. Ma ancora tu hai da fare una cosa per me.
Arl. Marideme, e farò tutto quel che ti vol.
Tra. Andiamo, qui in pubblico non ti voglio parlare.
Arl. Son con ti, ma... arrecordete... Non posso più.

SCENA XV.

Fiammetta in zendale, e detti.

Arl. Cugnà, non vegnio altro.
Tra. Perchè?
Arl. La calamita me tira de qua. (*accenna Fiammetta.*)
Tra. Andiamo, le parlerò.
Arl. Parleghe, e po vegnirò.
Tra. (È meglio che la finisca.) Sorella, vi riverisco.
Fia. Buon giorno, fratello.
Arl. (Via da bravo, aspetto la risposta.) (*piano a Trastullo.*)
Tra. Quando facciamo questo matrimonio con Arlecchino? (*piano a Fiammetta.*)
Fia. (Mai.)
Tra. Come...

Arl. (Cossa ala dito?) (*piano a Trastullo.*)

Tra. (Che non la vede l'ora.) (*piano ad Arlecchino .*) (Gli avete pure promesso.) (*piano a Fiammetta.*)

Fia. (Non lo posso vedere.) (*piano a Trastullo.*)

Arl. (Me vorla ben?) (*piano a Trastullo.*)

Tra. (Vi adora.) (*piano ad Arlecchino.*) (Dunque non lo volete sposare.) (*piano a Fiammetta.*)

Fia. (No assolutamente.) (*piano a Trastullo.*)

Tra. (Son vostro fratello, e dovete ubbidirmi.) (*piano a Fiammetta.*)

Fia. (Caro signor fratello, non vi stimo un corno.) (*piano a Trastullo.*)

Arl. (Cossa disela?) (*piano a Trastullo.*)

Tra. (Discorriamo della dote.) (*piano ad Arlecchino.*)

Arl. Via, concludemo.

Tra. Andiamo, sbrighiamoci.

Fia. M' avete inteso?

Tra. Avete stabilito così?

Fia. Così senz' altro.

Arl. Via, quando l' ha stabilì cusì, sarà cusì.

Tra. Sarai contento? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Contentissimo.

Tra. E voi? (*a Fiammetta.*)

Fia. Arcicontenta.

Tra. Me ne rallegro.

Arl. Me ne consolo.

Fia. La riverisco. (*entra in casa.*)

Arl. Cugnà, andemo, te son obbligado. Va' là, ti ti è un omo de garbo. (*parte.*)

Tra. Adesso, che sei maritato, tu stai bene. (*parte.*)

SCENA XVI.

Camera di Rosaura.

Rosaura a sedere.

Ah! chè per me non vi è più rimedio. Il giorno si va avanzando, ed io deggio determinarmi ad un qualche partito. Ottavio è risoluto d'abbandonarmi; e sia la sua o incostanza o virtù, persiste nel ricusare le mie nozze. Se mi sposo a Pancrazio, perdo per sempre la speranza di conseguirlo; se mi dichiaro di volerlo, rimango miserabile, e Ottavio non vorrà precipitare la sua casa. Dunque che deggio fare? Ah, padre incauto e crudele! Mi lasciasti ricca con una condizione che mi rende la più miserabile della terra. Oimè! il dolore, l'affanno... la disperazione... mi sento morire... (*sviene, e quasi precipita dalla sedia.*)

SCENA XVII.

Lelio, e detta.

Lel. Saldi, signora Rosaura. (*la trattiene, che non cada.*)
Ros. Oimè!
Lel. Rimettetevi, che cos'è stato?
Ros. Signor Lelio, lasciatemi per pietà.

SCENA XVIII.

Beatrice che osserva, e detti.

Lel. Tolga il cielo, che io vi lasci in braccio alla disperazione!

Ros. Almeno non palesate a veruno questa mia debolezza.

Lel. Non temete, sarò segreto.

Ros. Mi tradirete?

Lel. No, ve lo giuro sull'onor mio.

Bea. Non temete, signora Rosaura. Il signor Lelio vi sarà fedele, io pur ve ne assicuro.

Ros. (Mancava quest'importuna per accrescere la mia confusione.)

Lel. (Eccomi in un altro imbarazzo.)

Bea. Non vi smarrite; non abbiate soggezione di me. Impiegherò, se volete, anco i miei uffizj presso del signor Lelio a vostro favore. (*con ironia.*)

Ros. (Quanto m'annoja con questo sciocco discorso.) Signora, male mi conoscete, potrei disingannarvi, ma non mi curo di farlo. L'onor mio non ha bisogno di altre giustificazioni. Vi dirò solo: che chi mal'opra, mal pensa. (*parte.*)

SCENA XIX.

Beatrice, e Lelio.

Bea. Sentite l'impértinente? Ma con voi, Signor consorte carissimo, siamo sempre alle medesime.

Lel. Questa volta, credetemi, v'ingannate.

Bea. Oh, sempre m'inganno a sentir voi. Grazie al

cielo non son cieca, ho veduto io stessa, non sono sorda, ho sentito colle mie proprie orecchie.

Lel. Che avete visto? Che avete inteso?

Bea. Abbracciamenti, e parole amorose.

Lel. Vi torno a dire che v' ingannate.

Bea. Saprò trovarvi rimedio.

Lel. Vi giuro, signora Beatrice...

Bea. Non più giuramenti. Avete giurato abbastanza.

Lel. Rosaura è giovane troppo onesta.

Bea. Le vostre bellezze l' hanno incantata.

Lel. Non le ho mai parlato d' amore.

Bea. Siete un bugiardo.

Lel. Son sincero.

Bea. Il diavolo che vi porti.

Lel. Partirò per non perdervi il rispetto.

Bea. Andate alla malora.

Lel. Fastidiosissima donna! Il cielo me l' ha data per mio tormento. (*parte.*)

SCENA XX.

Beatrice, poi Pancrazio.

Bea. In questa casa non si sta bene. Non posso comandare, non posso impedire che vi sieno dell' altre donne. Le serve non le posso scegliere a modo mio. Il marito è una bestia, non si può contenere. Per aver la mia pace è necessario ch' io me ne vada. Ecco mio padre, giunge appunto opportuno. Signor padre, con vostra buona grazia, io me ne voglio andare di casa vostra.

Pan. Perchè, figliuola mia, mi volete voi abbandonare? Vi manca il vostro bisogno? Non siete ben trattata? Di che cosa vi lamentate?

Bea. Di voi non mi lamento, ma di quel pazzo di mio marito.

Pan. Che cosa vi ha egli fatto?

Bea. Fa l'innamorato con tutte, ed anco con la signora Rosaura.

Pan. La signora Rosaura è una ragazza di giudizio, e non vi è pericolo che ella gli dia retta.

Bea Non vi è pericolo, eh? Oh, quanto l'apparenza inganna! Ho veduto, ed ho sentito io stessa. Basta, non vo' dir nulla, ma credetemi che Rosaura non ha quel giudizio che vi supponete.

Pan. Come! Che cosa dite? Voi mi fate restare incantato! Rosaura con vostro marito...

Bea. Signor sì, con mio marito fa la fraschetta. Io non sono di quelle che mettono male nelle famiglie: non mi piace mormorare; per altro vi direi quanti abbracciamenti ha ella dati... Quasi, quasi l'ho detto non volendo. Trovateci rimedio, che sarà meglio per tutti. (*parte.*)

SCENA XXI.

Pancrazio solo.

Il ciel ne guardi, che fosse una di quelle, che parlano. Che cosa mai avrebbe potuto dir di vantaggio? Rosaura è innamorata del mio genero? Spera corrispondenza, benchè egli sia ammogliato? Adesso intendo, perchè con tanta freddezza ella parla meco, e perchè ha difficoltà di accettarmi per suo marito. Bisogna che ella sia acciecata affatto per colui. Non sarebbe la prima ragazza, che avesse dato in una debolezza di questa sorta. Ma io ci rimedierò. Beatrice dice bene. Lelio fuor di casa. Ma stimo quella

cara signora Rosaura; credeva che piangesse pel morto, ed ella sospirava pel vivo. Non so che dire. Non si sa più a chi credere. Il mondo è pieno di bugie, pieno d'inganni. Ma! ho io a creder tutto? Signor no. Bisogna venire in chiaro della verità. L'uomo che ha giudizio, non precipita nelle risoluzioni. Vi pensa, si soddisfà, e poi risolve. Così farò ancor io. Penserò, osserverò, e a tempo e luogo con prudenza e con maturità risolverò.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Rosaura sola.

Va crescendo il mio affanno, e m'avvicino alla morte. Ma che! Dovrò morire senza almeno parlare? Perchè non svelo a Pancrazio il mio cuore? Perchè non confido l'amor mio per Ottavio suo figlio? Può darsi ch'ei, come uomo vecchio e saggio, trovi rimedio al mio male, e gli riesca di salvar me, suo figlio e l' interesse comune. Ma Ottavio mi ha imposto di non parlare. Pancrazio, sapendo i nostri amori, concepirà dell'odio per tutti e due; e trovando in suo figlio un rivale, lo priverà della sua grazia, e forse forse della sua eredità. No, no, si taccia, e non si aggiunga a tanti altri miei mali il rossore di aver pregiudicato al mio bene.

SCENA II.

Pancrazio, e detta.

Pan. (Giacchè è qui sola, voglio vedere di scoprire, se sia vero che ella sia incapricciata di quel pazzo di Lelio.)

Ros. (Ahimè! Questo vecchio mi porta la fatal nuova della mia morte.)

Pan. Signora Rosaura, il tempo passa, e il dottore vostro zio, e Florindo vostro cugino fanno il diavolo contro di voi. Bisogna risolvere, bisogna che parliate chiaramente. Io non voglio liti, non voglio questa sorta di disgrazie in casa mia. Dunque spiegatemi il vostro pensiero, e ditemi se mi volete per vostro marito.

Ros. Ah! signor Pancrazio, voi ponete in un gran cimento il mio cuore.

Pan. Orsù, basta così. Se il rispetto che avete per me vi trattiene di dirmi apertamente, che non mi volete, il vostro sospirare ed il vostro parlare interrotto mi fanno bastantemente conoscere la vostra volontà. Per forza non vi voglio. Nè son così pazzo di pormi una serpe in seno. Vi lascio nella vostra libertà. Soddisfate il vostro genio, che avete ragione. Ma domattina apparecchiatevi di andar fuori della mia casa.

Ros. Oh Dio! Voi mi avete trafitto il seno. Perchè uscir devo di casa vostra? perchè mi discacciate sì crudelmente da voi?

Pan. Perchè non voglio litigare con i vostri parenti.

Ros. Non siete voi il mio tutore?

Pan. Figliuola mia, non vi voglio far la guardia; o marito, o niente.

Ros. (Sempre più si peggiora il mio stato.)

Pan. Potete metter insieme la vostra roba. Io anderò ad avvisare il dottore, che venga a prendervi.

Ros. Non sarà mai vero, che io parta viva di casa vostra.

Pan. O che in casa mia v'è forse qualche segreta calamita, che tira il vostro cuore?

Ros. Per amor del cielo, non mi date maggior tormento.

Pan. Via, via, ho capito. So tutto, e adesso intendo

perchè vi piace la casa, e non vi piace il padrone.

Ros. Signore, voi vi potete ingannare.

Pan. Non m'inganno; son uomo avanzato in età, e so il viver del mondo. Compatisco la vostra disgrazia. Pur troppo sento del rimorso di essere stato io la cagione di questo disordine. L'occasione vi ha fatto prevaricare. La gioventù non istà bene insieme. Voi siete di buon cuore. Colui è un matto. Non mi maraviglio se siete cascata.

Ros. Ah! signor Pancrazio, voi avete rilevato un segreto sin ora da me tenuto, e con tutta la gelosia custodito. Compatite la mia debolezza. Amore ha superata la mia ragione. Non posso dissimulare una passione così violenta e crudele.

Pan. Ma, figliuola cara, bisogna regolarsi colla prudenza. Finchè v'è tempo, bisogna rimediarvi. Dice il proverbio: la lontananza ogni gran piaga sana. O andate via voi, o per farvi servizio lo manderò via di casa.

Ros. Oh Dio! E non vi sono pel mio male, che rimedj aspri e crudeli? Non potreste voi trovar un espediente opportuno per farci vivere uniti?

Pan. Che diamine dite voi? Siete matta? Volete che io trovi l'espediente di farvi star unita con uomo ammogliato?

Ros. Come! ha moglie?

Pan. Mi par di sì.

Ros. Dov'è questa sua moglie? (Traditore! infedele! così mi tratta? così mi deride?)

Pan. (L'amore le ha fatto dar la volta al cervello.)

Ros. Ora intendo, perchè mi consigliava a sposare voi quell'indegno.

Pan. Vi consigliava a sposarmi, eh?

Ros. E con tutta l'efficacia del di lui spirito.

Pan. Davvero! Oh guardate, che finezza mi voleva fare.

Ros. Ah! signor Pancrazio, non mi credeva mai trovare un carnefice nel vostro sangue.

Pan. Colui non è già del mio sangue.

Ros. Come! Non è vostro figlio?

Pan. Oh appunto! Egli è mio genero, non è mio figlio.

Ros. Ottavio non è vostro figlio?

Pan. Ottavio, certo che è mio figlio.

Ros. Perchè dite dunque, che è vostro genero?

Pan. (Ah poveretta! ella gira.) Dico, che Lelio è mio genero.

Ros. Come c'entra il signor Lelio in questo discorso?

Pan. Oh bella! Non siete voi innamorata di lui?

Ros. Io? Il ciel me ne liberi. Lelio ha per moglie Beatrice.

Pan. Dunque di chi abbiamo parlato finora?

Ros. Voi parlaste di Lelio?

Pan. Sibbene, di quel pazzo; e voi di chi intendeste?

Ros. (Oh Dio! m'ingannai.) Intesi dire... (Ah! che il rossore mi opprime.) Signore non mi abbadate. La passione mi toglie il senno.

Pan. Eh via, spiegatevi meglio. Parlatemi con libertà; se mai foste innamorata...

Ros. Non posso più. Lasciatemi respirare. (O cielo, che mai ha fatto quest' incauto mio labbro!) (*parte.*)

SCENA III.

Pancrazio solo.

Sentite, venite qua. Sì, la fugge come il vento. Adesso ho capito, adesso ho scoperto il tutto. Ella è inna-

morata d'Ottavio, e Ottavio le ha dato la parola di sposarla. Ed a me non dice niente? Ed a me non lo confida? Ah poveretto! Tutto effetto del suo buon cuore, e del rispetto che ha per me. Egli la persuade a sposarmi, e forse egli stesso si tormenta per mia cagione. Adesso comprendo il motivo della malinconia che l'agita. Egli è confuso tra l'amor di Rosaura, ed il timore di disgustarmi. Ed io avrò cuore di tormentare un figlio che mi vuole tanto bene? Egli sa vincere la sua passione, ed io non saprò superar l'interesse? Or bene, vada tutto; ma si salvi un figlio, che ha la virtù di amare la quiete del padre più delle proprie soddisfazioni. Eccolo appunto che viene. Cielo ti ringrazio, che ho scoperto la verità. Gli cederò la sposa, gli rinunzierò la casa, gli darò anche il mio cuore.

SCENA IV.

Ottavio, e detto.

Ott. (Mio padre in camera di Rosaura!)

Pan. Ottavio, non voglio più vederti confuso, non voglio rimirarti malinconico. È tempo di allegria, e voglio che passi i tuoi giorni allegramente.

Ott. Che bella occasione ci dà motivo di giubbilo?

Pan. Nozze, figliuol mio, nozze. Bisogna lasciar da banda l'inquietudine, e dar gloria all'amore.

Ott. Io godo internamente de' vostri contenti, e se non mostro il giubbilo nel mio volto, è un effetto della mia naturale tristezza. Il cielo feliciti queste vostre nozze.

Pan. Ma non son già io lo sposo.

Ott. Dunque molto meno avrò motivo di rallegrarmi.

Pan. Anzi ti dovrai molto più consolare.

Ott. Ma perchè?

Pan. Perchè lo sposo sarai tu.

Ott. Io! Perdonatemi, non sono in caso di prender moglie.

Pan. Quando saprai chi è la sposa, non dirai così.

Ott. Chi mai mi avete destinato?

Pan. Indovinala.

Ott. Non me lo saprei immaginare.

Pan. Una, che ti vuol bene.

Ott. Non è così facile il ritrovarla.

Pan. E che ancor tu le porti un grand'affetto.

Ott. È quasi impossibile.

Pan. Senti, Ottavio, tuo padre ti stima, ti ama, e fa conto di te, assai più di quello che pensi. Dovrei ben io lamentarmi del mio figlio, che sì poco affidandosi del mio affetto, non mi confida i segreti del suo cuore; ma condono il tutto all'azione eroica, che avevi disposto di fare. Ottavio, figliuol mio, consolati, Rosaura sarà tua sposa.

Ott. (Che colpo inaspettato è mai questo!) Come la signora Rosaura mia moglie? Ed ella acconsente?

Pan. Non vede l'ora.

Ott. E voi la rinunziate?

Pan. Che cosa non farei io per te? Rinunzierei anche la vita.

Ott. E la sua eredità?

Pan. A lei non le importa; ed io, quando si tratta di contentarti, non ci penso. Val più la tua vita, che cento eredità. Rosaura stima più le tue nozze, che qualsivoglia ricchezza.

Ott. Che voi cediate una bella sposa, e una ricca dote, è un eccesso d'amor paterno; che ella ricusi uno stato comodo, una eredità doviziosa, è un

eccesso d'amor fedele; ma se io accettassi offerte sì generose, commetterei un eccesso d'ingratitudine. Conosco il mio dovere, non vaglio io a ricompensare le vostre perdite. Rosaura secondi il suo destino, voi abbracciate la vostra sorte, e in quanto a me lasciatemi la bella gloria d'aver saputo vincere la mia passione.

Pan. No, Ottavio, son risoluto. Rosaura sarà tua moglie.

Ott. E voi potete dirlo? Voi, che sapete meglio d'ogni altro quali sieno le condizioni impostegli da suo padre?

Pan. Dimmi un poco, a Rosaura vuoi tu bene?

Ott. L'amo quanto me stesso.

Pan. Dunque Rosaura sarà tua moglie. (*parte*.)

Ott. Volesse il cielo che ella fosse mia, senza il pericolo di sentir un giorno i suoi rimproveri, senza il rimorso di vederla per me dolente! Ma ciò è impossibile, non posso di ciò lusingarmi. Rosaura non può esser mia. E se ella è disposta a sacrificare per me le sue sostanze, devo sacrificare per essa la vita. Oh cieli! Rosaura dunque ha parlato? Ha svelato ella dunque l'arcano, che proposto avevamo di serbar celato. Non mi serva però d'esempio. Ella come donna cedè alla forza della passione: io sono in debito di sostenere la virile costanza. (*parte*.)

SCENA V.

Strada con casa di Pancrazio.

Trastullo, e Arlecchino.

Arl. Ho inteso tutto.
Tra. Te ne ricorderai bene?
Arl. Cugnà, no te dubitar; gh'ho bona memoria, e farò tutto pulido.
Tra. Via, da bravo, fa' il servizio come va fatto.
Arl. Cugnà, lassa far a mi; ma quando faremio sto matremonio?
Tra. Presto.
Arl. Stasera?
Tra. Via, sì, questa sera.
Arl. Cugnà, varda ben, che me fido de ti.
Tra. Fidati, (che stai fresco.)
Arl. Se non sposo Fiammetta. ti ghe penserà ti.
Tra. Ma non mi tormentare. Fa' quel che ti ho detto, e sarai consolato.
Arl. Cugnà, a revederse.
Tra. Buon giorno. Ricordati, sai?
Arl. Sì, me recordo. (*in atto di partire.*)
Tra. A mezz' ora di notte.
Arl. A mezz' ora de notte? (*si ferma.*)
Tra. Sì, poco ci manca.
Arl. Cossa hojo da far a mezz' ora?
Tra. Oh bella! Introdurre il signor Florindo: che non te ne ricordi?
Arl. Sì, adesso me l'arrecordo... dove l'hojo da introdur?

Tra. Ah! non ti ricordi più di niente? In casa del tuo padrone, e tu hai da procurare...
Arl. Via, adesso so tutto... Cossa hojo da procurar?
Tra. Tocco di mammalucco, senza giudizio, e senza memoria!
Arl. Mo, caro cugnà, ti me l'ha dito una volta sola. No sastù, che per un albero non casca un colpo?
Tra. Vien qua, te lo dirò un'altra volta. E se tu vuoi sposar mia sorella, mettiti bene in memoria quel che voglio da te.
Arl. Eh! co se tratta de sposarme, lassa fare a mi, ficcherò bene a memoria, come che va.
Tra. Questa sera lascerai aperta la porta della riva...
Arl. Qual'ella mo la porta della riva?
Tra. Ancora non lo sai? Quella del canale. Per di là, a mezz'ora di notte, entrerà il signor Florindo, e tu...
Arl. Ho inteso, e mi anderò a avvisar el patron. (*in atto di partire.*)
Tra. No, bestia, fermati; il tuo padrone non ha da saper niente.
Arl. Eppur me par, che ti m'abbi dito qualcosa del patron.
Tra. Ho detto, che il padrone non l'ha da sapere.
Arl. Vedi ti, se ho bona memoria? Saver, e no saver, gh'è poca differenza.
Tra. Oh, che matto! Orsù, intendi bene, a mezz'ora di notte hai da introdurre per la porta della riva il signor Florindo, e lo devi condurre nelle camere della signora Rosaura.
Arl. L'hojo da aspettar?
Tra. Sicuro. Bisogna che tu l'aspetti nella strada.
Arl. Ben, e col vegnirà, ghe farò lume col torzo.

Tra. Oh che asino! Bisogna che tu l' introduca allo scuro.

Arl. A scuro? Se romperemo el muso.

Tra. Adess' adesso lo rompo io a te.

Arl. Abbi pazienza, cugnà, sono un poco duretto; ma farò pulido.

Tra. Basta; tu m' hai inteso. Hai da condurre il signor Florindo allo scuro in camera della signora Rosaura.

Arl. Ho capido.

Tra. Farai pulito?

Arl. Cugnà, no te dubitar.

Tra. Avverti a non isbagliare.

Arl. Cugnà, no ghe dubbio.

Tra. Oh bravo. Fatti onore.

Arl. Arrevederse, cugnà.

Tra. Addio, Arlecchino.

Arl. Mo per cossa no me distù cugnà.

Tra. Te l' ho già detto tante volte, che questa parola mi ha seccato.

Arl. Vado via, cugnà.

Tra. Schiavo...

Arl. Cugnà.

Tra. Quel che tu vuoi.

Arl. Caro ti, feme un servizio.

Tra. Cosa vuoi.

Arl. Dime cugnà.

Tra. (Mi fa ridere.) Ti saluto, cognato.

Arl. Cugnà, bona sera, adesso so contento. Arrevederse, el mio caro cugnà. (*entra in casa.*)

SCENA VI.

Trastullo, poi il Dottore.

Tra. Costui è il più bel carattere del mondo. Mia sorella fa male a non volerlo. Perchè un marito semplice di questa sorta è un bel capitale per una donna di spirito.

Dot. Dove sei stato, che è tanto ch'io non ti vedo?

Tra. A operare pe' miei padroni.

Dot. In che proposito?

Tra. Sul proposito, che la signora Rosaura ha da esser moglie del signor Florindo, e quell'eredità ha da venire in casa sua.

Dot. Ho già preparata la querela del testamento.

Tra. Senza tante querele, senza far liti, senza brodi lunghi, il signor Florindo ed io abbiamo trovato il modo di tentare questa faccenda, e siamo sicuri d'una buona riuscita.

Dot. Trastullo, tu mi consoli.

Tra. Viva pur quieta, e si fidi di noi.

Dot. Non occorr'altro. Attenderò l'esito con impazienza.

Tra. Domani saprà qualche cosa. Signor padrone, le fo umilissima riverenza.

Dot. Buon giorno. (Gran Trastullo!)

Tra. Non credo, che il signor Florindo si perderà di coraggio, io lo metto alle mosse; tocca a lui a correre, se vuol vincere il palio. (*parte.*)

SCENA VII.

Il Dottore, poi Pancrazio.

Dot. Quanto pagherei a veder mortificato quell'animalaccio di Pancrazio!

Pan. Già si avvicina la notte, è tempo che vada a casa a concludere questo negozio . . . (Ma ecco qua il signor avvocato delle cause perse.)

Dot. (Ecco qui il signor mercante de' fichi secchi.)

Pan. (Oh! che caro dottor senza dottrina.)

Dot. Servitor suo, signor sposo.

Pan. Schiavo divotissimo, signor erede.

Dot. In grazia, perdoni la confidenza, quando si faranno queste nozze?

Pan. Oh presto, presto: ma quando si faranno, vosignoria sarà avvisata. Spero che favorirà di onorarmi di venire a bere un sorbetto. (*con ironia.*)

Dot. Sì signore, riceverò le sue grazie, e vosignoria favorirà venire da me a bere un bicchier di vino, quando anderò al possesso dell'eredità di Petronio.

Pan. Ho paura che quel vino voglia diventar aceto.

Dot. Ed io temo che quel sorbetto non si voglia gelare.

Pan. Se non avete altro da mangiare, volete digiunare per un pezzo.

Dot. Oh bello il signore sposo! Siete vecchio; *senectus ipsa est morbus*.

Pan. Io per sposar Rosaura son troppo vecchio; ma voi per disputar meco siete ancor troppo giovane.

Dot. Volete una sposa da par vostro? sposate la morte.

Pan. Volete un'eredità secondo il vostro merito? Raccomandatevi alle vostre cabale.

Dot. Io sono un avvocato, che vi farà tremare.

Pan. Siete un uomo, che fa paura? Potete andare in campagna a far paura agli uccelli.

Dot. Voi siete una figura da gira arrosto.

Pan. Signor dottore, buon dì a vosignoria, ella mi perdoni, ho burlato.

Dot. Se lei ha burlato, a me non me ne importa nulla. (*con caricatura*.)

Pan. Oh, che dottor senza giudizio!

Dot. Oh, che vecchio ignorante! Domani la discorreremo.

Pan. Signor sì, domani, e quando ella vuole.

Dot. Vi farò vedere chi sono.

Pan. Tenete. (*gli fa uno sgarbo in atto di disprezzo.*)

Dot. *Rustica progenies nescit habere modum.* (*parte.*)

Pan. Mi dispiace che non intendo, che gli vorrei rispondere per le rime. Dottore sguajato... Ma si fa notte, voglio andare in casa per ultimare l'affare col mio figliuolo. Assolutamente voglio far questo matrimonio; e poi che cosa sarà? Perderemo l'eredità? Il signor dottor Balanzoni trionferà? Mi burlerà? Chi sa, può esser anche di no. Non son tanto indietro colle scritture; non son tanto miserabile di cervello, che non sappia trovare un ripiego. Quello, che più mi preme, è la vita del mio figlio. Del rimanente poi ci penseremo. (*entra in casa.*)

SCENA VIII.

Camera di Pancrazio con due porte.

Arlecchino conducendo Florindo all' oscuro.

Arl. La vegna con mi, e no la s' indubita niente.
Flo. Ma dove mi guidi?
Arl. In camera della siora Rosaura.
Flo. E dove è questa camera?
Arl. L' ha da esser qua, ma non trovo la porta. (*cercando la porta.*)
Flo. Ci sarà in camera la signora Rosaura?
Arl. Sior no, ma mi l' anderò avvisar.
Flo. Fa' presto... Veggo un lume, nascondiamoci.
Arl. Andemo in camera. (*cercandola.*)
Flo. Dove sarà?
Arl. Non lo so.
Flo. È quella? (*al lume, che vede di lontano, scopre la camera di Rosaura.*)
Arl. Sior sì, l' è quela: sta luse me fa servizio.
Flo. Mi celo per non esser sorpreso. (*entra in camera.*)
Arl. E mi vado a avvisar siora Rosaura. Ho fat polito. Son un omo de garbo; no merito una Fiammetta, ma diese Fiammette. (*parte.*)

SCENA IX.

Pancrazio, ed Ottavio con lume.

Ott. Si può sapere, signor padre, che cosa pretendiate da me? Per amor del cielo, lasciatemi nella mia libertà.

Pan. Senti, o tu hai da fare a modo mio, o tu sarai causa, che mi darò ancor io alla disperazione. Voglio che tu sposi Rosaura.

Ott. Ma voi volete precipitar lei, voi, e tutta la vostra casa.

Pan. Che importa a me d'esser ricco, se la mia ricchezza può esser cagione della morte del mio caro figlio. I padri non hanno altro bene in questo mondo, che quello delle loro creature. Tu sei mio sangue, ti voglio consolare anche a dispetto della tua ostinazione. Aspettami qui. Vado a prender Rosaura, e su due piedi voglio che tu la sposi.

Ott. Ma io certamente...

Pan. Taci. Se tu non hai premura di te stesso, abbi rispetto pel tuo genitore. E se tu non vuoi farlo per amore, fallo per ubbidienza. La virtù d'un figlio consiste principalmente nell'ubbidire a suo padre. Se tu continui ad essere ostinato; la tua virtù diventa viziosa, e in vece di obbligarmi ad amarti, ti sarò il maggior nemico che tu possa avere in questo mondo.

Ott. No, caro padre, non mi atterrite colla minaccia dell'odio vostro: vedete che io non recalcitro ad ubbidirvi per poco rispetto dei vostri comandi, ma anzi per vero amore, per vera cognizion di me stesso. Rosaura forse mi darà la mano; voi siete disposto a cederla per amor mio, ma passerebbe poco tempo, che entrambi vi pentireste d'averlo fatto.

Pan. Dice il proverbio: per la strada si accomoda la soma; mettiti pure in viaggio così alla meglio con essa, e non dubitare, che arriverai al fine bramato. (*parte*.)

Ott. Che bel temperamento è quello di mio padre! In mezzo alle cose più serie non lascia le lepidezze.

Ma ora verrà con Rosaura, ed io che farò? Le darò la mano di sposo? ecco precipitata lei, e tutta la nostra famiglia. E se ricuso sposarla? eccomi in procinto di perderla. Queste due estreme necessità esigono da me qualche altro spazio di tempo a risolvere. Chi precipita le risoluzioni, tardi si pente. La notte è ottima consigliera. Vi penserò, e domani risolverò con maggior fondamento. Perdoni il genitore, se non l'attendo, se non l'ubbidisco; e si glorj anzi d'aver prodotto al mondo un uomo, che sa colla ragione dominar le proprie passioni. (*parte.*)

SCENA X.

Florindo esce di camera.

Ben opportunamente la sorte mi ha fatto essere in questa casa. Rosaura è innamorata d'Ottavio? Il vecchio vorrebbe, che ei la sposasse, ed egli la ricusa, perchè non perda l'eredità? A me non comple che l'abbia nè il padre nè il figlio. Se sposa Pancrazio, ella è padrona di tutto; se sposa Ottavio, avro un gran nemico, una fiera lite, un eterno disturbo. È mio interesse di farla mia, e frattanto è necessario interrompere i loro disegni. Buon per me, che Ottavio non ha ubbidito suo padre, e si è ritirato. Domani cercherò il modo di vedere Rosaura con maggior comodo fuori di questa casa. Qui la cosa è troppo pericolosa; or col benefizio del lume me n'anderò... ma sento gente. Oh stelle! Ecco Pancrazio con Rosaura; se torno a nascondermi, mi vedranno attraversare la camera, meglio è che io spenga il lume. (*smorza il lume.*)

SCENA XI.

Pancrazio con Rosaura per mano, e detto.

Pan. Guardate che matto! Mi vede venire, e spegne il lume. Chi mai direbbe, che un uomo così grande e grosso fosse vergognoso più di un bambino? Ottavio, dove sei? Sei tu qui?

Flo. (Mio cuore vi vuol coraggio. Alfine la mia spada mi leverà d'ogni impegno.)

Pan. Dove sei? dico. Sei tu andato via?

Flo. No signore, son qui. (*altera la voce.*)

Pan. Vien qua, dammi la mano.

Flo. Lo farò per ubbidirvi. (*come sopra.*)

Ros. Solo per ubbidire il padre mi darete la mano? Non lo farete per amor mio? Andate, che in tal maniera io non vi voglio.

Flo. (Oh, questa è bella!) Mia cara, io v'amo... (*come sopra.*)

Ros. La vostra voce fa conoscere il turbamento del vostro cuore. Pensate bene, che poi...

Pan. Eh via, quanti discorsi! Ottavio, dammi la mano... (*prende la mano a Florindo.*)

Flo. Eccola. (Fortuna, non mi abbandonare.)

Pan. Via, sbrigatevi, prendetevi per la mano, e terminiamo quest'affare. (*unisce la mano di Rosaura a quella di Florindo.*)

Ros. Eccovi la mia destra, e con essa il mio cuore.

Pan. State forte, non vi movete. Questa promissione non sarebbe sussistente, se non vi fossero due testimonj. Chi è di là, vi è nessuno?

Flo. (*vorrebbe liberarsi.*)

Pan. Eh via, fermati, tu non mi scappi. Vi è nessuno, dico?

SCENA XII.

Fiammetta col lume, e detti.

Fia. Signore, che comandate?

Pan. Ohimè! che negozio è questo? Che è questo tradimento? Che cosa fate qui, signor Florindo? (*lo lascia.*)

Ros. Misera me! Che inganno è mai questo?

Flo. (*mette mano.*) Non vi avanzate, se vi preme la vita.

Pan. Come siete qua? perchè? presto, parlate.

Fia. (Un uomo con una donna allo scuro, e domanda che cosa facevano?)

Flo. (Ci sono, vi vuole ardire.) Signora Rosaura, mia amorosissima cugina, siamo scoperti; non ci possiam più nascondere. Signore, in me vedete un amante di Rosaura; qua venni da lei invitato per istabilire le nostre nozze. (*a Pancrazio.*)

Ros. Ohimè, che sento! Mentitore, siete un indegno, siete un mendace. Non è vero, signor Pancrazio, non gli credete.

Flo. Non è maraviglia, che Rosaura per coprire la sua debolezza m'accusi di mentitore; io da lei tutto voglio soffrire, ma sa ben ella le confidenze, che fra noi passano.

Pan. Ella è una bagattella!

Fia. (A buon intenditor poche parole.)

Ros. Oh cielo! perchè non scagli un fulmine sul capo di quell'indegno impostore? Ah! Signor Pancrazio, mi conoscete, non son capace di azioni cotanto indegne.

Pan. Pare impossibile ancora a me, sarebbe un tradimento troppo terribile. Fingere di amar mio figlio... in casa mia ... oh! non la posso credere.

Flo. Eppure è così, ve lo giuro, ve lo protesto. Mi credete voi così pazzo, ch' io fossi venuto di notte in questa casa senza la sua intelligenza? A che fine? perchè? Eh! Signor Pancrazio, non istupite che Rosaura vi riesca diversa dall'apparenza; questo è il vero carattere delle donne.

Ros. Anima scellerata!

Flo. Tutto soffro dal vostro labbro.

Ros. Vi odio più della morte.

Flo. Mi amaste quanto la vita.

Ros. Siete un bugiardo.

Flo. Vi compatisco.

Pan. Orsù, signor Florindo, non posso, e non voglio credere, che la signora Rosaura sia capace di un' azione così indegna.

Flo. Dunque sarò io quel mentitore, che mi decanta.

SCENA XIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. Oh! eccola qua.

Flo. (Ecco il servo opportuno.)

Arl. Zerca, zerca, v' ho pur trovà.

Pan. Che vuoi tu da mia figlia?

Flo. Signor Pancrazio, ecco il testimonio, che potrà autenticare quello, che a me non volete credere.

Pan. Come! Arlecchino?

Ros. Che può dire Arlecchino?

Arl. Mi digo...

Flo. Dimmi un poco, chi mi ha introdotto in questa casa?

Arl. Mi per la porta della riva a scuro.

Pan. Tu, tocco di briccone?

Arl. Zitto, che vosioria non l'ha da saver.

Pan. Io non l'ho da sapere?

Arl. Sior no, no l'ha da saver altri, che siora Rosaura.

Ros. Io?

Flo. Sentite? La signora Rosaura era intesa della mia venuta.

Ros. Non è vero.

Flo. Tu, Arlecchino, chi andavi ora cercando?

Arl. Siora Rosaura, per dirghe che l'amigo l'era in camera a scuro, che l'aspettava.

Pan. Come?

Ros. Io non so nulla...

Flo. Non lo sapeva la signora Rosaura, ch'io era qui? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Non lo sapeva.

Flo. Come non lo sapeva? Lo sapeva.. (*alterato.*)

Arl. Lo sapeva.

Flo. Sentite? (*a Pancrazio.*) Non son venuto io qui per ordine della signora Rosaura? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Sior sì.

Ros. Mentisci, temerario.

Pan. Chi ti ha dato quest'ordine? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Andè via, che no gh'avì da intrar, e non l'avì da saver. (*a Pancrazio.*)

Flo. Non doveva io parlare allo scuro colla signora Rosaura? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Sior sì, ma non gh'ha da essere el patron.

Pan. Chi t'ha detto, che non vi ho da essere?

Arl. Me l'ha detto..,

Flo. Orsù, signor Pancrazio: la cosa è omai troppo

chiara, e mi fate un' ingiuria cercando testimonianze maggiori della verità.

Pan. Costui è un pappagallo: non si sa quel che dica.

Arl. Me maravei, son un omo che parla come i omeni, so quel che digo, e quel che digo, vu no l' avì da capir. Cercava siora Rosaura, perchè l'era aspettada a scuro; i s' ha trovà coll' amigo, bon prò ghe fazza, ma vu no gh' avè da essere. Fiammetta, t' aspetto in cusina.

Fia. A che fare?

Arl. To fradello mor de voja de deventar me cugnà, e tutti i me amici no i vede l' ora, che me marida. (*parte*.)

Fia. Aspetteranno un pezzo.

SCENA XIV.

Pancrazio, Rosaura, Florindo, e Fiammetta.

Ros. Ah! signor Pancrazio, fermatelo, fate che egli si spieghi.

Pan. Che cosa ha egli da spiegare, se non sa neppure quel che si dica?

Flo. (La semplicità di costui mi ha giovato infinitamente.)

Pan. Orsù, domani la discorreremo meglio. Signor Florindo, contentatevi di andar fuori di questa casa. Finalmente quand' anche fosse vero, che Rosaura vi avesse fatto venire, questa è casa mia, ed io sono l' offeso. Per adesso non dico altro, andate, che ci riparleremo.

Flo. Fin qua avete ragione. E se volete soddisfazione, son pronto a darvela.

Pan. Signor no, la ringrazio infinitamente.

Flo. Partirò, giacchè voi, che siete il padrone di questa casa, me l'ordinate. Rosaura, voi siete causa di un tal disordine. Signore, ella mi ha data la fede, deve esser mia.

Ros. Traditore! non lo sperate giammai.

Pan. Domani la discorreremo.

Flo. (Chi non sa fingere, non speri di migliorar condizione.) (*parte*.)

Fia. (Eppure, eppure io giuocherei, che quel signorino volesse infinocchiar quel buon vecchio.)

Ros. Ah! signor Pancrazio, non mi fate sì gran torto di credere in me...

Pan. Tacete, signora. Pur troppo ho ragione di dubitare. Non vi condanno assolutamente, ma sono un pezzo avanti per credervi complice d'un tal tradimento.

Ros. Mi maraviglio, io non son capace...

Pan. Tacete, vi dico. Siete donna, e tanto basta. (*parte*.)

SCENA XV.

Rosaura, e Fiammetta.

Ros. Oh me infelice! Mi può far peggio la sorte? Farmi credere infedele, farmi comparire poco onesta?

Fia. Ma, signora Rosaura, parliamoci fra di noi con vera confidenza, e femminile libertà: come va questa faccenda? Il signor Florindo è roba vostra, sì, o no?

Ros. Ti giuro, Fiammetta, sull'onor mio, e per quanto vi è di più sacro in cielo, che io non ne

so nulla, che l'odio e l'aborrisco, e che egli è un temerario impostore.

Fia. Oh maledetto! È con tanta franchezza sostiene una tal falsità? E poi dice, che noi altre donne siamo avvezze a fingere? E il signor Pancrazio anch'egli si diletta di dire: siete donna, e tanto basta? Venga la rabbia a questi ominacci impertinenti, che ci vogliono far passar per doppie, e per bugiarde, quando essi sono il ritratto della bugia, e della falsità! Le donne, che hanno giudizio, fanno bene a non dir loro la verità, poichè se si ha da soffrire delle mortificazioni, è meglio soffrirle per qualche cosa.

Ros. Ma quell'indegno, quel briccone d'Arlecchino poteva dir peggio?

Fia. Oh! in quanto a colui parla sempre a sproposito. Mio fratello mi vorrebbe precipitare. Il mio merito non esige un uomo di così vil condizione. Basta, non è ancor mio marito. Ma voi, signora mia, non ve la lasciate passare così facilmente; vi va della vostra riputazione. Fatelo disdire quell'indegno impertinente.

Ros. E come dovrò io fare? Ajutami per pietà.

Fia. Aspettate, vedo il signor Lelio, lo chiamerò.

Ros. No, per amor del cielo, che sua consorte è troppo gelosa.

Fia. Se è pazza, suo danno. Il signor Lelio vi può giovare. In casi simili non convien trascurare cosa alcuna. Eh! signor Lelio, favorisca.

SCENA XVI.

Lelio, e dette.

Lel. Che bramate, amenissima giovane? Ma qui la signora Rosaura? Oh, degnissima coppia!
Fia. Signore, la signora Rosaura ha gran bisogno di voi.
Lel. Volesse il cielo, che la mia insufficienza valesse a prestar servizio al merito singolarissimo di una sì degna donzella!
Fia. Ma questa volta, signore, bisogna dar mano ai superlativi davvero, e fare una superlativa vendetta.
Lel. Contro di chi?
Fia. Contro il signor Florindo.
Lel. Che vi ha egli fatto? (*a Rosaura.*)
Ros. Ardì macchiar l'onor mio.
Lel. Laverà la macchia col suo sangue.
Ros. Tanto spero dall'ajuto del cielo.
Lel. Dite ancora dal valor del mio braccio.
Fia. Egli ardì far credere, che la povera signora Rosaura lo avesse invitato ad illeciti divertimenti.
Lel. Temerario!
Ros. S'introdusse di notte tempo in questa casa.
Lel. Indegno!
Fia. E in faccia sua sostenne le menzogne.
Lel. Sfacciato!
Fia. Fatelo disdire.
Lel. Svelerà le indegne sue frodi.
Ros. Restituitemi il mio decoro.
Lel. Tornerà al suo lucente fulgore.
Fia. Siete un cavalier generosissimo.
Lel. Sono ammirator del bel sesso.

Ros. A voi mi raccomando.

Lel. Son tutto vostro.

Fia. Tutto della signora Rosaura, e niente per me?

Lel. Data la debita proporzione, distinto il merito e la condizione, son buono amico di tutte e due.

SCENA XVII.

Beatrice, e detti.

Bea. E per me, signor Lelio, non vi resta nulla?

Lel. Il cuore, che è tutto vostro.

Ros. (Ecco la gelosa.)

Fia. (Ecco la pazza.)

Bea. No, no, seguite pure. Io non voglio disturbare i vostri interessi.

Ros. Signora, voi anzi potete contribuire alla mia quiete.

Bea. Certo, potrei consolarvi col soffrire, e tacere.

Fia. Non impedite un'eroica azione del vostro signor consorte.

Bea. Bell'eroismo! Cicisbeare sugli occhi della propria moglie.

Lel. Signora Beatrice, siete in errore.

Bea. Toglietevi dagli occhi miei. Lasciatemi stare; uomo senza giudizio, e senza riputazione.

Lel. Orsù, ho capito. Aspettatemi, che ora sono da voi. (*parte.*)

SCENA XVIII.

Rosaura, Beatrice, e Fiammetta.

Bea. Che pretende di fare? Giuro al cielo, se mi perderà il rispetto, l'avrà da far meco. E voi, signora Rosaura, fareste meglio a badare a' fatti vostri, e lasciar stare mio marito; e tu, impertinente, vattene tosto di questa casa.

Fia. Oh! certo, che mi fate un gran dispiacere a licenziarmi dal vostro servizio. Le donne della mia qualità sono ricercate, pregate, e non pregano. (*parte.*)

Ros. Ma possibile, signora Beatrice, che vi lasciate così acciecare dalla gelosia, senza riflettere all'offesa, che fate alle persone d'onore, senza considerare al vostro decoro, e senza prima assicurarvi del fondamento? Io sono una figlia onorata. Sono una sventurata amante d'Ottavio. Florindo mi perseguita, mi insidia, mi calunnia, mi vuol precipitare. Chiamo in soccorso il signor Lelio vostro consorte; egli per pietà, per cavalleria, mi promette assistenza; e voi lo rimproverate, e voi così mi mortificate? E di lui, e di me così ingiustamente ardite di sospettare? Pensateci meglio, vergognatevi di voi medesima; mutate costume, se non volete vivere da insana, e morire da disperata. (*parte.*)

SCENA XIX.

Beatrice, poi Lelio.

Bea. Questa volta dubito di essermi veramente ingannata. Finalmente non ho veduto cosa di conseguenza. Ma quel mio marito non ha niente di giudizio... Però, per dir vero, lo tormento un po' troppo... Non vorrei tirarlo a cimento... Se mi perde l'amore, e mi abbondona?... È capace di farlo... Orsù bisogna raddolcirlo un poco, andargli colle buone, e vedere di far la pace. Eccolo, che ritorna.

Lel. Signora consorte gentilissima, abbiamo tutti e due a mutar vita. Io viverò da eremita, e voi viverete da ritirata. Le vostre gioje, e i vostri abiti più non hanno a servir a niente. Queste sono le chiavi dello scrigno, e della guardaroba; ecco ch'io le ripongo in tasca, e non sperate di vederle mai più.

Bea. Come! I miei abiti? Le mie gioje?

Lel. Voi siete gelosa di me; io son geloso di voi. Voi temete, ch'io mi renda colla cortesia troppo amabile, io temo che voi coll'abbellirvi siate troppo vezzosa.

Bea. (Questo è un colpo mortale!) Ma io se mi mostro di voi gelosa, lo fo perchè vi voglio bene.

Lel. Ed io, perchè vi amo teneramente, penso a custodirvi con tal cautela.

Bea. Ah! voi volete vendicarvi di me.

Lel. Vendicarmi di voi? Pensate! Ho troppo rispetto pel vostro merito.

Bea. Sapete che vi amo colla maggior tenerezza.

Lel. Effetto della vostra singolar bontà.

Bea. Vi ho preso con tanto amore.

Lel. Beato me per un sì pregievole acquisto!
Bea. Di che vi potete dolere?
Lel. Di nulla.. Siete adorabile.
Bea. Conosco che parlate col fiele sulle labbra.
Lel. Anzi son per voi tutto zucchero.
Bea. Voi mi farete dare nelle disperazioni.
Lel. E voi mi farete morire.
Bea. Siete troppo crudele.
Lel. Anzi sono di voi pietosissimo.
Bea. Dunque datemi almeno un' occhiata amorosa.
Lel. Ecco, vi miro colla maggior tenerezza del cuore. (*con caricatura*.)
Bea. Voi mi schernite.
Lel. V' ingannate.
Bea. Datemi la mano.
Lel. Ecco la destra, e con la destra il cuore.
Bea. Datemi ...
Lel. Che cosa, idolo mio? Comandate.
Bea. Vorrei ...
Lel. Disponete, arbitrate di me.
Bea. Le chiavi delle mie gioje.
Lel. Quando avrete giudizio, ve le darò. (*parte*.)
Bea. Poter di bacco! Mi burla; mi deride, e ho da soffrirlo? Ma! ha trovato un segreto troppo potente per umiliarmi. Senz'abiti, e senza gioje? Piuttosto senza pane, che senza simili adornamenti. Dunque che farò? È meglio umiliarsi in privato, per comparire in pubblico Farò due carezze al marito per andar vestita alla moda, e soffrirò anche qualche domestico dispiacere per far figura nelle conversazioni.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Strada con casa di Pancrazio.

Fiammetta di casa, poi Trastullo.

Fia. Oh poverina me! Che susurro, che strepito è mai in questa casa! La signora Rosaura si vuol ammazzare, il signor Pancrazio si vuole impiccare, la gelosa sbuffa, l'affettato smania, vi è il diavolo in questa casa, non si può più vivere, non si può più durare. Di tutto ciò è causa quel poco di buono di mio fratello; egli ha sedotto lo sciocco di Arlecchino, egli ha fatto introdurre il signor Florindo, egli ha precipitato questa famiglia. Ma eccolo per l'appunto.

Tra. Oh, sorella...

Fia. Bella cosa veramente avete fatta, signor fratello! sarete contento; i vostri padroni vi daranno la mancia.

Tra. Perchè? Che c'è stato?

Fia. Che c'è stato, eh? La casa Aretusi è in rovina per causa vostra. Voi avete introdotto di notte temdo il signor Florindo. Fu sorpreso dal signor Pancrazio, ed egli ebbe la temerità di dire, che la signora Rosaura di lui invaghita l'aveva colà invitato ad illeciti amplessi. Fortuna, che il signor Ottavio

ancora non l'ha saputo; ma se arriva a saperlo, poveri noi!

Tra. Come! Il signor Florindo ha avuto l'ardire di fare un'azione così cattiva? Questi non sono stati i nostri patti. L'ho introdotto in casa per bene, e non per male; per far meglio, e non per far peggio. Ho procurato che egli parli colla signora Rosaura, per disingannarsi se ella non gli corrisponde, acciò riconoscendo dalla medesima la sua disgrazia, lasciasse di aspirare alla morte, o alla rovina del signor Pancrazio. Alla famiglia Aretusi io voglio bene, sono stato allevato da bambino dal signor Pancrazio, e me ne andai di casa sua per un capriccio di niente, e non ostante mi ha sempre fatto del bene: adesso conosco l'errore che ho fatto, benchè senza malizia: me ne pento con tutto il cuore, e spero che il cielo mi darà il contento di rimediare agli errori della mia ignoranza collo studio della mia sagacità. (*parte*.)

SCENA II.

Fiammetta, poi Arlecchino che esce di casa.

Fia. Volesse il cielo, ch'ei dicesse la verità! Bel servizio far vorrebbe a me ancora questo gentilissimo mio fratello! Vorrebbe darmi un grazioso marito, sciocco, ignorante, buono da nulla.

Arl. Fiammetta, dov'è il sior Ottavio?

Fia. Che cosa vuoi dal signor Ottavio?

Arl. Una cosa de gran premura. Bisogna che lo trova per raccontarghe tutto quel ch'è successo tra

siora Rosaura, el sior Florindo, e el patron vecchio.

Fia. Oh sì, che faresti una bella cosa! Il signor Ottavio non lo sa, e tu glie lo vorresti far sapere?

Arl. Siguro, che bisogna che ghe lo fazza saver. Tutta sta notte non ho mai dormido, pensando che ho fat mal a no ghel dir jer sera.

Fia. Per qual ragione?

Arl. Perchè el m'ha dito, che ghe conta tutto.

Fia. Ma questo non glie lo hai da dire.

Arl. Cara mujer in erba, compatissime, ma bisogna che ghel diga. Son un omo de parola, quando prometto, mantegno.

Fia. In queste cose non si mantiene la parola. Non vedi qual disordine nascerebbe, s'egli lo risapesse?

Arl. Nassa quel che sa nasser, el l'ha da saver.

Fia. Si irriterà contro il signor Florindo, e forse forse lo sfiderà alla spada.

Arl. So danno.

Fia. Prenderà collera colla signora Rosaura.

Arl. So danno.

Fia. Farà disperare suo padre.

Arl. So danno.

Fia. E vuoi che lo sappia?

Arl. El l'ha da saver.

Fia. Bene; giacchè vedo che sei un mulo ostinato, va' al tuo diavolo, che non voglio più vederti, nè sentirti parlare.

Arl. Come! Ti me descazzi?

Fia. Un uomo indiscreto della tua sorta non merita l'amor mio.

Arl. Son qua, vita mia, farò tutto quel che ti vol ti.

Fia. Non voglio che tu dica nulla al signor Ottavio

della povera signora Rosaura, perchè ci va della sua riputazione.

Arl. Ma come hojo da far a no lo dir?

Fia. Non si parla.

Arl. Patirò.

Fia. Orsù, alle corte; io ti comando, che non lo dica. (Con costui bisogna far così.)

Arl. Ti comandi?

Fia. Comando.

Arl. Bisogna obbedir.

Fia. E se parli, meschino te.

Arl. Cosa me farastu?

Fia. Ti scaccierò come un birbante, e mi mariterò subito con un altro.

Arl. Non parlo più per cent' anni.

Fia. Bravo. Così mi piaci.

Arl. Ma quando concluderemo el negozio?

Fia. Ne parleremo. Fatti vedere obbediente ai miei ordini, e poi parleremo.

Arl. No voi che ti dighi, parleremo. Voi che ti dighi, faremo.

Fia. Oh! ecco il padrone.

Arl. Cospetto de bacco! No ti vol che ghe diga niente?

Fia. Provati.

Arl. Pazienza. No parlerò.

SCENA III.

Ottavio di casa, e detti.

Ott. (Da che mai procede la nuova confusion di Rosaura? Non la capisco. Mi guarda appena, e sfugge quasi il mirarmi. Mio padre ancora parmi

agitato oltre il solito. Il non averli io jersera aspettati, non merita tanto sdegno: al fine mi sono giustificato.) Voi altri, che fate quì? (*a Fiammetta, e ad Arlecchino.*)

Fia. Io vado per un affare della padrona.

Arl. E mi andava cercando de vusioria.

Ott. Che vuoi da me?

Fia. (*fa cenno ad Arlecchino che taccia.*)

Arl. Gnente... (*mostrando aver soggezione di Fiammetta.*)

Ott. Parla, di', che cosa vuoi?

Arl. Aveva da dirghe un non so che... ma no ghe digo altro.

Fia. (Oh, che bestia!)

Ott. Voglio che tu mi dica ciò che dir mi dovevi; altrimenti ti bastonerò.

Fia. (*fa cenno ad Arlecchino che taccia.*)

Ott. (*se n' accorge.*) Come! Tu gli fai cenno che taccia? (*a Fiammetta.*)

Fia. Io no, signore.

Ott. Presto, parla. (*alzando il bastone.*)

Arl. Dirò... la sappia...

Fia. (*fa i soliti cenni.*)

Ott. Fraschetta, me ne sono accorto. (*a Fiammetta.*) Parla. (*ad Arlecchino.*)

Arl. La sappia, sior, che el sior Florindo...

Fia. Oh via, che gran cosa! Il signor Florindo vorrebbe per moglie la signora Rosaura.

Ott. Non altro?

Arl. Gh' è qual coss' altro.

Ott. Dimmelo tosto.

Fia. Che tu sia maledetto! (*minacciando Arlecchino di soppiatto.*)

Ott. O narrami tutto, o ti rompo l' ossa di bastonate.

Arl. A ste maniere obbliganti chi pol resister, resista. Sior Florindo, e siora Rosaura i era in camera a scuro.

Fia. Non è vero niente.

Ott. Taci. (*a Fiammetta.*) E che facevano? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Dimandeghelo a vostro pader, che l'è insatanassado.

Ott. Ah! sì, me ne sono accorto. Mio padre smania, e Rosaura arrossisce.

Fia. Non gli credete.

Ott. Taci, bugiarda.

Arl. E mi son sta quello, che l'ha introdotto a scuro.

Ott. Tu, disgraziato?

Arl. Ma mi no so gnente.

Fia. È uno sciocco, non sa cosa che si dica. (*ad Ottavio.*)

Arl. Se i ho visti mi in camera tutti tre!

Fia. E per questo?

Ott. Che cosa faceva Florindo in casa? (*a Fiammetta.*)

Fia. Era venuto per discorrere al padrone.

Arl. Non è vero gnente; anzi el padron non l'aveva da saver.

Ott. Ah! che pur troppo dalla sciocchezza di costui, e dall'artifizio, con cui vorresti palliarmi la verità, rilevo quanto basta per assicurarmi della mia sventura. (*a Fiammetta.*) Rosaura è un' infedele; e quelle renitenze, che ella dimostrava per me, non procedevano da virtù, ma dal cuore prevenuto. Misero Ottavio! Donna infida! Non me l'avrei creduto giammai.

Fia. Mi creda, signor padrone...

Ott. Taci, donna indegna, e da me aspetta il premio dovuto alle tue imposture.

Fia. Ma senta...

Ott. No, non ti ascolto. Mi sentirà Rosaura, mi sentirà quell'infida. (*entra in casa.*)

Arl. E cusì hojo fatto ben, o hojo fatto mal?

Fia. Va'al diavolo, bestia, asino, talpa, tronco, macigno, nato per disgrazia, ed allevato per la galera. (*entra in casa.*)

Arl. Tutta sta roba a conto de dota. Vojo andar a trovar mio cugnà, e finchè la cossa è calda, vojo che concludemo sto matremonio. (*parte.*)

SCENA IV.

Camera in casa di Pancrazio.

Ottavio, e Rosaura.

Ott. Lasciatemi, ingrata.

Ros. Deh! fermatevi, siete in errore.

Ott. Più non ascolto le vostre false lusinghe.

Ros. Sono innocente.

Ott. Perfida! è questa la ricompensa, con cui premiate la finezza dell'amor mio? V'amo quanto l'anima mia, vi desidero più della vita, eppure vi cedo a mio padre per non levarvi la vostra fortuna...

Ros. Ma io...

Ott. Tacete; e voi, ingrata, tradite me, e il mio genitore; vi date in braccio ad un nostro nemico, l'introducete di notte nelle vostre stanze.

Ros. Non è vero...

Ott. Tacete, dico. Il servo non volendo mi ha svelato

ciò che mi si voleva tener nascosto. Fiammetta, quanto più voleva coprire, tanto più spiegava la reità vostra.

Ros. Eppur con tutto questo sono innocente.

Ott. Qual prova avete voi della vostra innocenza, a fronte di tante accuse, di tanti testimonj uniformi?

Ros. Posso la mia innocenza autenticar col mio sangue.

Ott. Questa espression da romanzo non accredita punto la vostra fede. Parto per non più rimirarvi.

Ros. Ah! Ottavio, per pietà, non mi abbandonate. (*lo prende per il lembo dell' abito.*)

Ott. Lasciatemi.

Ros. Non lo sperate.

Ott. Perfida! (*Ottavio si libera con violenza, e vuol fuggire da lei.*)

Ros. Dove, Ottavio?

Ott. A principiar le mie vendette col sangue dell'indegno Florindo. (*parte.*)

SCENA V.

Rosaura, poi Lelio.

Ros. Oh me infelice! Il pericolo della vita di Ottavio è maggiore d'ogni mia disgrazia.

Lel. Che ha mio cognato, che getta fuoco dagli occhi?

Ros. Signor Lelio, avete voi fatto nulla per me? Avete fatto pentir Florindo dell'indegna impostura?

Lel. Gli manderò il cartello della disfida. Oggi dovrà battersi meco.

Ros. Accorrete in soccorso d'Ottavio, che con Florindo vuol cimentarsi.

Lel. Siete voi innamorata del signor Ottavio?

Ros. Sì, il nostro amore è ormai a tutti palese.

Lel. Mi rallegro dell' onore, che avrò di una sì gentile cognata.

Ros. Signor Lelio, non ci perdiamo in cose inutili. Vi raccomando la vita d' Ottavio. (Amore, tu che lavorasti un sì bel nodo fra due sventurati, ma fidi amanti, tu lo difendi da' maggiori insulti dell' ingrata fortuna.) (*parte.*)

SCENA VI.

Lelio, poi Beatrice.

Lel. È un bel capitale avere una sì graziosa cognata: ella merita le mie attenzioni. Tutto farò per lei. Mi batterò per essa occorrendo. Al primo incontro... Florindo... saprà chi sono.

Bea. (Ecco quell' ostinato, che non mi vuol dare le mie gioje.)

Lel. Oh! signora consorte, che fate qui? Questa volta siete venuta un poco tardi.

Bea. Perchè tardi?

Lel. Perchè se venivate prima, mi avreste veduto complimentare colla signora Rosaura.

Bea. (Mi va tentando, ma conviene aver prudenza.) Ebbene, se io avessi qui trovata la signora Rosaura, avrei anch' io unite alle vostre le mie urbanità.

Lel. Se io avessi con essa parlato con tenerezza?

Bea. Nè ella sarebbe capace d' ascoltarvi, nè voi di parlarle con tai sentimenti.

Lel. Ma io non sono uno, che fa il cascamorto con tutte?

Bea. Siete un uomo prudente, un onesto marito.

Lel. (Costei vorrebbe le gioje.)

Bea. Se ho detto qualche cosa, è stato l'amore che mi ha fatto parlare, per altro ho di voi tutta la stima, e il rispetto.

Lel. Eh! io non merito la vostra stima, nè il vostro rispetto.

Bea. Via, non mi mortificate più.

Lel. Mortificarvi? il cielo me ne liberi.

Bea. Dite, marito mio, mi fareste un piacere.

Lel. Volentieri; comandate.

Bea. Oggi avrei da fare una visita ad una dama, mi dareste le chiavi delle mie gioje?

Lel. Ditemi in tutta confidenza. Avete fatto giudizio?

Bea. Sì, davvero.

Lel. Siete più gelosa?

Bea. No, non dubitate.

Lel. Lo sarete più per l'avvenire?

Bea. No certamente.

Lel. Se mi vedrete parlare con qualche donna, mi tormenterete?

Bea. Non vi è pericolo.

Lel. Sospetterete di me?

Bea. Nemmeno.

Lel. Bene, quando è così, vado dalla signora Rosaura. (*finge partire.*)

Bea. Andate pure con libertà.

Lel. Ma no, è meglio ch'io vada a divertirmi con Fiammetta. (*come sopra.*)

Bea. Fate quel che v'aggrada.

Lel. Ma! colle donne di casa non ci ho gusto; vi è una certa forestiera poco lontana, anderò a trattenermi con essa.

Bea. Divertitevi a vostro piacere, basta che qualche volta vi ricordiate di me.

Lel. Ma lo dite veramente di cuore?

Bea. Lo dico sinceramente.

Lel. Come avete fatto a far sì gran mutazione?

Bea. Caro marito, mi sono illuminata.

Lel. Lode al cielo; tenete, questa è la chiave delle vostre gioje, e questo è un anello di più che vi dono, ma avvertite, mai più gelosia.

Bea. No certo.

Lel. Mai più sospetti.

Bea. No sicuro.

Lel. Mai più seccature.

Bea. No assolutamente.

Lel. Imparino i mariti, come si fa a castigar le mogli. Il bastone è cosa da gente villana, e le rende anzi più ostinate che mai; ma il toccarle nell'ambizione è una medicina che opera a tempo, e guarisce infallibilmente. (*parte*.)

Bea. Se ogni volta che mi pacifico con mio marito, mi donasse egli un anello, vorrei farlo andare in collera almeno una volta il giorno. (*parte*.)

SCENA VII.

Florindo, poi Ottavio.

Flo. Grand' azzardo è stato il mio! Mi pento quasi della temeraria insistenza.

Ott. Ponete mano alla spada. (*col ferro in mano*.)

Flo. Che pretendete?

Ott. Punire la vostra temerità.

Flo. Non vi riuscirà sì facilmente. (*mette mano, e si battono*.) Ohimè, son ferito.

Ott. Il vostro sangue pagherà l'offesa, che alla mia casa faceste.

Flo. (*s' appoggia ad un sedile presso la casa di Pancrazio* .)

SCENA VIII.

Lelio, e detti.

Lel. Trattenete i colpi; a me appartiene il duello. (*ad Ottavio.*)

Ott. Siete venuto tardi. Egli è ferito per le mie mani. (*entra in casa* .)

Lel. (Spiacemi aver io perduta la gloria di sì bel colpo. Mia moglie mi ha di soverchio trattenuto colle sue femminili sciocchezze.)

Flo. Amico, abbiate pietà di me.

Lel. Siete mortalmente ferito?

Flo. Non lo so. Il colpo l'ebbi in un fianco. Vado spargendo il sangue. Soccorretemi per cortesia.

Lel. È cosa da cavaliere soccorrere chi chiede ajuto. Se non sdegnate l'offerta, vi farò mettere nel mio letto, così abbrevierete il cammino.

Flo. Accetto volentieri le vostre grazie. So ch'io vado nelle mani de' miei nemici, ma la ferita non mi permette l'andare altrove. (*entra in casa di Pancrazio.*)

Lel. Non è senza mistero, ch'io l'introduco nella nostra casa. Potrà più facilmente disdirsi dell' ingiurie proferite contro Rosaura. (*entra in casa.*)

SCENA IX.

Il Dottore, poi Trastullo.

Dot. Io non dormo la notte pensando al testamento di mio fratello. Son anni, che si aspetta questa sua eredità; non già che io gli augurassi la morte, ma era poco sano, doveva morire, e Rosaura doveva essere l'erede. Rosaura doveva sposar mio nipote, ed io doveva essere il tutore, il curatore, e l'amministratore della pupilla, e dell'eredità. Poh! Avrei fatto il buon negozio! Pancrazio mi ha rovinato. Ma per bacco baccone, non ha da andar così la faccenda. Se il disegno di Trastullo non avrà buon effetto, troverò io il bandolo per venire a capo di tutto.

Tra. (Ecco il signor dottore... Adesso è il tempo di piantar la carota.)

Dot. Io che ho saputo inventar tante cose per ajuto degli altri, non saprò farlo per me? Oh, se lo saprò fare!

Tra. Signor padrone, appunto io andava cercando di vosignoria.

Dot. Buone nuove?

Tra. Cattive.

Dot. Già me l'immaginava. Farò io, farò io.

Tra. Prima di fare bisogna pensarvi.

Dot. Eh, chiacchiere! Mio nipote ha parlato colla signora Rosaura?

Tra. Gli ha parlato.

Dot. Dice non volerlo?

Tra. Circa a questo è un pasticcio che va poco bene, ma v'è di peggio.

Dot. Che cosa c' è.

Tra. La ragione Aretusi, e Balanzoni è sul momento di dover fallire.

Dot. Oh diavolo! come lo sai?

Tra. Conosce ella il signor Pandolfo Ragusi?

Dot. Lo conosco, è un mercante di credito.

Tra. Il suo complimentario è un mio grand' amico e padrone da tant' anni, che ci siamo conosciuti da bambini. Egli mi ha confidato con segretezza, che da più lettere viene avvisato il suo principale del fallimento di questa ragione. Onde è andato in questo momento a trovare un donzello per far bollare, e sequestrare al signor Pancrazio per un crediro di diecimila ducati.

Dot. Povero me! Questa è la mia rovina. Ma mi par impossibile; come mai una ragione così forte può essere precipitata da un momento all' altro. Trastullo, non sarà vero.

Tra. Senta. Ho dubitato ancor io; questo fatto mi dispiacerebbe infinitamente, non già a riguardo del signor Pancrazio, ma di vosignoria... Sa che cosa ho fatto? Sono andato alla posta, ho domandato se vi erano lettere dirette alla ragione Aretusi, e Balanzoni: ve n' erano tre; i ministri della posta mi conoscono, e sanno che sono servitore de' parenti; sanno ancora che sono un galantuomo, onde mi hanno dato le lettere, e le ho qui meco.

Dot. Che cosa pensi di fare di quelle lettere?

Tra. Mi era quasi venuta la tentazione di aprirle, e di leggerle, per venire in chiaro della verità. Ma ho poi pensato, che a me non conviene; che però le porto al signor Pancrazio, e da lui sentiremo...

Dot. Ma Pancrazio potrebbe occultarle: lasciale vedere a me.

Tra. Vuol ella forse aprirle?

Dot. Sì, può essere che si scopra ogni cosa.

Tra. Non vorrei poi ...

Dot. Che temi? Leggiamole, e poi glie le daremo.

Tra. Se ne avvederà, che saranno state aperte.

Dot. Proviamo, se si possono aprire con cautela.

Tra. Non saprei. Vosignoria è il mio padrone; quel che ho fatto, l'ho fatto unicamente per vosignoria; queste son tre lettere, faccia quel che vuole. (*gli dà tre lettere.*)

Dot. Trastullo, vedo che hai dell'amore per me, ti sono obbligato. Osserva con che facilità ho aperta la prima. (*apre una lettera.*)

Tra. (Lo credo ancor io, è sigillata apposta.)

Dot. Leggiamo. *Signori Aretusi, e Balanzoni compagni*. Venezia. ec. Parigi 4. *Agosto* 1749.

Vi dò avviso, come la ragione Pistolle, e Sandou ha mancato, e fatto da' deputati del fallimento il bilancio, si trova non esservi per li creditori un 5. *per* 100. *Voi altri siete in perdita per tal mancanza di* 30000. *franchi, e perciò gli altri vostri creditori hanno fermato nelle mani de' vostri corrispondenti tutti gli effetti di vostra ragione. Ciò vi serva di avviso, e vi B. L. M.*

Cornelli, e Duellon.

Tra. Che dic' ella?

Dot. Trentamila franchi? È una bagattella! Sentiamo quest'altra. (*apre, e legge.*) *Signori Aretusi, e Balanzoni compagni.* Venezia ec. Livorno. 6. *Settembre* 1749.

Jeri furono vedute alla vista di questo porto le vostre due navi provenienti da Lisbona, cariche per conto vostro. Erano già per entrare, ma combattute da un fiero libeccio, sono andate a picco alla punta

del molo. In questa piazza si parla, che una tal perdita possa produrre il fallimento, onde tutti si allarmano contro di voi. Ciò vi serva di regola, e vi B. L. M. Claudio Fanali.

La cosa va peggiorando di molto.

Tra. Se le dico, è un fallimento terribile.

Dot. Schiavo, signora eredità. Sentiamo l'ultima. (*apre, e legge.*) *Signori Aretusi, e Balanzoni compagni.* Venezia ec.

Milano 8. *Settembre* 1749.

Monsieur Ribes ministro di questo nostro banco è fuggito, ed ha portato via tutto il vostro capitale; perciò in questa città alla vostra firma per ora sarà sospeso il credito, e i vostri creditori vi trarranno immediatamente le lettere di cambio per saldare i loro conti; non manco di rendervi avvisato, e vi B. L. M. Pompejo Scalogna.

Dot. Pancrazio è rovinato.

Tra. Poveretto! Anderà a chieder l'elemosina.

Dot. Come diavolo si sono combinate tante disgrazie in una volta?

Tra. E adesso i creditori di Venezia salteranno su, e gli porteranno via il resto.

Dot. E Rosaura resterà miserabile.

Tra. Se il signor Florindo la sposa, vuole star fresco.

Dot. Oh! mio nipote non la sposerà.

Tra. Già lo faceva più per la dote, che per l'amore.

Dot. Si sa; mio nipote non è sì pazzo. Dove sarà egli? Vorrei trovarlo; vorrei avvisarlo; non vorrei che s'impegnasse.

Tra. Di queste lettere per amor del cielo non dica niente.

Dot. Non dubitare, le terrò celate.

Tra. Bisognerà che le sigilliamo, e che le diamo al signor Pancrazio.

Dot. Sì, glie le daremo a suo tempo. Prima vo' vedere, se mi riesce un colpetto che ora mi passa per la mente.

Tra. Qualche bella cosa degna del suo spirito.

Dot. Andiamo dal signor Pancrazio.

Tra. Guardi, che non le faccia qualche mala grazia.

Dot. Fa' una cosa. Tu sei da lui ben veduto. Vallo a ritrovare. Senti prima se ha traspirato niente. Poi digli, che mi hai persuaso a far con lui un aggiustamento, e se lo vedi disposto a trattare con me, viemmi a chiamare dalla finestra, che sarò dal librajo. Fammi un cenno, e vengo subito.

Tra. Sarà servita. Farò tutto pulitamente.

Dot. Caro Trastullo, se la cosa riesce secondo la mia intenzione, ti darò una ricompensa, che non l'aspetti.

Tra. Sarà per sua grazia, non per mio merito.

Dot. Via, non perder tempo.

Tra. Vado subito. (La cosa va bene, che non può andar meglio.) (*entra in casa di Pancrazio.*)

Dot. Trastullo è un grand'uomo. Mi ha fatto un servizio veramente segnalato. Se m'imbarcava in una lite, stava fresco. Queste lettere mi hanno illuminato, e Trastullo ne ha il merito. Ora, giacchè Pancrazio ha da perdere tutto, vò vedere se mi riesce di prevenire in qualche parte i suoi creditori. (*parte.*)

SCENA X.

Camera in casa di Pancrazio.

Florindo, e Lelio.

Flo. Vi ringrazio, signor Lelio, del buon ufficio che praticato mi avete. La ferita è assai leggiera. Posso andarmene liberamente.

Lel. Se siete un uomo d' onore, prima di partire di questa casa, dovete render la riputazione alla signora Rosaura.

Flo. Sì, lo farò per un atto di giustizia verso quell' onorata figlia, e per un atto di gratitudine alla vostra bontà.

Lel. E rinunzierete alle pretensioni, che avete sopra di lei.

Flo. O questo poi no. Rosaura deve esser mia.

Lel. Ditemi, che cosa vi stimola? Che cosa vi spinge? Rosaura, o la sua dote?

Flo. Rosaura merita essere amata, e la sua dote non è cosa da disprezzarsi.

Lel. Circa a questo io sono indifferente. Il mio impegno restringesi solamente a fare, che risarciate il suo onore.

SCENA XI.

Ottavio, e detti.

Ott. Qui Florindo?

Lel. Venite, signor cognato, e dalla voce istessa del

signor Florindo rileverete non esser vero quanto si è della signora Rosaura creduto.

Ott. Voi non foste nelle sue camere la scorsa notte?

Flo. Vi fui.

Ott. Dunque . . .

Flo. Vi fui, ma senza sua colpa.

Ott. Perchè introdurvi?

Flo. Per comodo di favellare con essa lei.

Ott. Con qual lusinga?

Flo. Con quella istessa, che voi nutrite nel cuore.

Ott. Commetteste un' indegna azione.

Flo. Se non siete soddisfatto, sono in grado d'attendervi ad un secondo cimento.

Lel. Oh via, basta così. Non si parli più del passato. Il sangue sparso dal signor Florindo basta a risarcire l' offesa.

Ott. Rosaura dunque non ha avuto parte nell' introdurvi? (*a Florindo.*)

Flo. No, vi dissi, e ve lo ripeto.

Ott. (Oh, me infelice! Ed io l' insultai, la caricai di rimproveri, e di minacce!)

Flo. Mi troverete degno di scusa, allorchè vogliate riflettere, che amore suggerisce talvolta de' passi falsi... (*a Ottavio.*)

Ott. Sia amore, o sia interesse che abbiavi consigliato, disingannatevi, poichè Rosaura non sarà vostra in eterno.

Flo. Chi potrà a me contrastarla?

Ott. Io.

Lel. Signori miei, torniamo da capo?

Flo. Tutta l' arte di vostro padre non basterà a sottrarla . . .

Ott. Nè i raggiri di vostro zio l' acquisteranno.

Flo. E poi non crediate, ch'io sia avvilito per una lieve ferita.

Ott. Nè io tarderò lungamente a replicarvi i miei colpi.

Lel. Signori, siete nelle mie camere...

SCENA XII.

Il DOTTORE, *e detti.*

Dot. Nipote, voi qui? voi in questa casa?

Flo. Sì signore; sono in casa della mia sposa.

Dot. Piano, piano con questa sposa.

Ott. Lo dice troppo presto.

Flo. Lo dico, e così sarà.

Lel. Signor dottore, questi due rivali si ammazzeranno.

Dot. Florindo è giovine di giudizio.

Lel. Sì, ma si è battuto una volta.

Dot. Si è battuto?

Lel. Ed è rimasto ferito.

Dot. Come? da chi? Nipote mio...

Flo. Niente, signor zio, la cosa è passata bene.

Ott. Ma non anderà così sempre.

Flo. No certamente. Anderà peggio per voi.

Lel. Gli sentite? (*al Dottore.*)

Dot. E che sì, che si disputa fra voi due il possesso della signora Rosaura?

Flo. Per l'appunto, voi lo sapete.

Dot. Ma si disputa invano.

Lel. Amici, siete pazzi a battervi per una donna. La vita è una sola, e le donne sono in abbondanza.

Dot. Florindo mio, vi consiglio a mutar pensiere.

Flo. Come?

Dot. Che diavolo volete fare di una donna che non vi ama?

Flo. Mi consigliereste a lasciarla?

Dot. Sì, certamente.

Flo. E perdere con Rosaura anche la dote?

Dot. Vi consiglierei abbracciare un progetto, che abbiamo concertato col signor Pancrazio.

Flo. In che consiste?

Dot. Rinunziare a tutte le nostre pretensioni, e prendere per noi dieci mila ducati in tante belle monete, subito contate a prima vista.

Ott. Bellissimo è il progetto, comodo e vantaggioso per tutti noi.

Lel. Io l'accetterei immediatamente.

Flo. Ed io non son sì vile per accettarlo.

Dot. Fate a modo mio, accettatelo.

Flo. No certamente.

Dot. Sentite. (Fatelo sopra di me. So quello, che io dico.) (*piano a Florindo.*)

Flo. Non sperate lusingarmi.

Dot. Badate a me. (La ragione Aretusi e Balanzoni potrebbe fallire.) (*piano a Florindo.*)

Flo. Compatite, non è da vostro pari il discorso.

Dot. (So quel ch'io dico; la cosa è in pericolo. Non lasciamo il certo per l'incerto.) (*come sopra.*)

Flo. Che novità? che timori?

Dot. (Ecco Pancrazio. Prendete questi fogli, leggeteli piano, e poi risolvete.) (*dà le tre lettere a Florindo, che si ritira a leggerle piano.*)

SCENA XIII.

Pancrazio, Rosaura, e detti.

Pan. Ebbene, signori, siamo accomodati?
Ott. Il signor Florindo è ostinato.
Lel. Dieci mila ducati gli pajono pochi?
Flo. Stimo la signora Rosaura... (*dal suo posto.*)
Dot. Leggete, leggete, e poi parlerete. (*a Florindo.*)
Pan. Orsù, se le cose non si accomodano per questo verso, le finiremo in un altro. Che cosa dice il testamento? Che se la signora Rosaura prenderà me per suo sposo, sia erede del tutto. Non è così?
Dot. È vero, ma sul testamento si poteva discorrere...
Ott. E la signora Rosaura non è disposta per un tal matrimonio.
Pan. Caro Ottavio, taci. Non era disposta per me, perchè sperava di aver te; ma vedendo che tu non la vuoi, e che ora con un pretesto, ed ora con un altro procuri liberartene, ha risoluto di darmi la mano. Non è vero, cara Rosaura?
Ros. Verissimo, son vostra, se mi volete.
Ott. Ah! Rosaura, voi di mio padre?
Flo. Come? (*avanzandosi con premura.*)
Dot. Avete sentito? (*a Florindo.*)
Lel. Uno sproposito ne cagiona sempre degli altri.
Flo. Voi sposerete il signor Pancrazio? (*a Rosaura.*)
Ros. Sì signore, lo sposerò.
Pan. Guardate, che maraviglie! Ella mi sposerà.
Ott. Oh Dio! Mi sento morire. Sposatevi pure; andrò da voi lontano; non mi vedrete mai più.
Ros. (Misero Ottavio! mi fa pietà.)

SCENA XIV.

Un Notaro, Trastullo, Arlecchino con tre sacchetti di mille zecchini l'uno, ed altri che portano il tavolino coll' occorrente per scrivere.

Ott. Rosaura, sarete mia?

Ros. Una perfida, un' infedele non è degna della vostra mano.

Ott. Compatite per pietà.

Pan. Signor notaro, ha ella fatto la scrittura, come abbiamo concertato col signor dottor Balanzoni?

Not. Sì signore, ho fatto quanto basta.

Pan. Favorisca di leggerla.

Not. Sono tuttavia d'accordo?

Pan. Sì signore, anche il signor Florindo acconsente.

Not. Favoriscano dunque. Voi altri servirete per testimonj. Voi, come vi chiamate? (*a Trastullo.*)

Tra. Trastullo Gamboni, quondam Ficchetto, per servirla.

Not. (*scrive il nome di Trastullo.*) E voi? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Arlecchin Batocchio ai so comandi.

Not. Del quondam?

Arl. Sior?

Not. Figlio del quondam?

Arl. Mi el sior quondam non lo cognosso.

Not. Vostro padre è vivo, o morto?

Arl. Mi non lo so in verità.

Not. Come non lo sapete?

Arl. Nou lo so, perchè mio pader non ho mai savudo chi el sia.

Not. Siete illegittimo?

Arl. Sior no, son Bergamasco.

Not. Costui è un pazzo.

Pan. Lo lasci andare, e ne prenda un altro.

Arl. Oh che nodaro ignorante! nol sa gnanca scriver el me nome? Ghe digo, che me chiamo Arlecchin Batocchio, el ghe va a metter quondam illegittimo.

Not. Come vi chiamate voi? (*ad un servitore.*)

Ser. Tita Maglio, quondam Orazio.

Not. (*scrive il nome del servitore.*)

Arl. Cossa vol dir quondam? (*al servitore.*)

Ser. Nou lo so neppur io.

Arl. Mi ghe zogo, che no lo sa gnanca el nodaro.

Not. Voi dunque sarete i testimonj di un contratto di rinunzia, che fanno questi signori a favore della signora Rosaura, ec.

Costituiti avanti di me notaro infrascritto, ed alla presenza degli infrascritti testimonj, l'eccellentissimo signor dottor Graziano Balanzoni, dottor dell'una, e dell'altra legge...

Dot. Avvocato civile e criminale.

Not. Ci s'intende.

Dot. Favorisca di mettere i miei titoli.

Not. La servo. *avvocato civile, e criminale. (scrivendo.) E l'illustrissimo signor Florindo Ardenti, come eredi sostituiti dal testamento del quondam signor Petronio Balanzoni, rogato negli atti miei ec. e considerando, che se la signora Rosaura adempie la condizione testamentaria, sposando il signor Pancrazio Aretusi, come era disposta e. pronta ad eseguire, perdono la speranza di conseguire parte veruna di detta eredità; però convenuti sono di*

ricevere per una volta solamente ducati diecimila veneziani da lire sei, e soldi quattro per ducato di ragione di detta eredità, lasciando in libertà la signora Rosaura di sposarsi a chi più le parrà e piacerà, per evitare che ella non facesse un matrimonio forzato, stante l' età decrepita del signor Pancrazio.

Pan. Questo decrepita è un poco troppo, signor notaro; bastava dire avanzata.

Not. Stante l' età avanzata del signor Pancrazio. (correggendo.) Con il presente atto, detti signori Balanzoni, ed Ardenti rinunziando ad ogni e qualunque benefizio, che potessero per detta eredità conseguire; onde alla presenza di me notaro, e testimonj infrascritti, il signor Pancrazio Aretusi sborsa, e paga liberamente in tante monete d' oro di giusto peso alli signori Balanzoni ed Ardenti ducati dieci mila.

Flo. Dove sono...

Pan. Eccoli qui in tre sacchetti: due di mille zecchini, uno di ottocento diciotto, che fanno per appunto decimila ducati.

Flo. Bisogna riscontrarli.

Dot. Via, via, li riscontreremo a casa. Gli ho veduti io stesso sopra una tavola del signor Pancrazio, prima che fossero nei sacchetti. (Finiamola avanti che si pubblichi il fallimento.) *piano a Florindo.*) Trastullo, prendete quei tre sacchetti.

Tra. La servo. (*prende i sacchetti dalle mani d' Arlecchino.*)

Arl. Cugnà, quando femio sto matrimonio?

Tra. Ne parleremo poi.

Not. Andiamo avanti, che ora mai è finito. *E col medesimo atto la signora Rosaura Balanzoni, stante l' assenso, e rinunzia suddetta delli signori dottor Balanzoni suo zio e signor Florindo Ardenti suo*

cugino, prenderà per suo legittimo sposo il signor Ottavio Aretusi qui presente, ed accettante.

Ott. Rosaura, che dite voi?

Ros. Voi che dite?

Ott. Son felice, se accordate.

Ros. Son contenta, se lo eseguite.

Pan. Oh! via, viá, che siete ambedue cotti spolpati.

Not. E ciò con assenso, e consenso del signor Pancrazio Aretusi...

Pan. Sì, mi contento; non son decrepito, ma mi contento.

Not. Per poi concluder le loro nozze in tempo opportuno.

Ott. Quanto dovremo noi differirle?

Ros. Attenderemo de' nuovi ostacoli?

Pan. Via, quando è fatta, è fatta: datevi la mano.

Ott. Che dite, signora Rosaura?

Ros. Disponete di me.

Ott. Eccovi la mia destra.

Ros. Ed eccovi ancor la mia.

Ott. Cara, adorata Rosaura.

Dot E così? È finita? Abbiamo altro che fare? Possiamo andarcene? Non vedo l'ora di portare a casa il denaro.

Not. Tutto è compito, se lor signori accordano quanto ho scritto, e lo confermano col giuramento, toccando in mano mia le scritture. (*presenta a tutti le scritture, e giurano toccando le medesime.*) Sono liberati dall' incomodo.

Pan. Signor notaro, ella metta l'instrumento nel protocollo, me ne faccia la copia, e sarà soddisfatto.

Not. Domani sarò a riverirla. Servo di lor signori.

Arl. Servo suo, sior nodaro quondam.

Not. Quondam che?

Arl. Quondam magnone. (*parte.*)

Not. E tu quondam asino. (*parte.*)

Flo. Noi ce ne possiamo andare.

Dot. (Datemi quelle tre lettere.) (*piano a Florindo.*)

Flo. (Eccole.) (*le dà al dottore.*)

Dot. (Voglio un po' divertirmi.) Andiamo a casa, nipote, con i denari. Trastullo gli porterà.

Flo. Signori, vi sono schiavo. I diecimla ducati sono nostri. Auguro agli sposi buona fortuna, ed al signor Pancrazio costanza e soffereuza nelle disgrazie. (*parte.*)

Tra. (Poveretto! Non sa niente. Non sa che questa volta la vipera si è rivoltata al ciarlatano.) (*parte coi denari.*)

Pan. Signor dottore, se ella mi vuol favorire di bere quel sorbetto, che secondo la sua opinione non si sarebbe mai gelato, è venuto il tempo. Siamo di nozze.

Dot. Caro signor Pancrazio, ho paura che le nozze vogliano esser magre.

Pan. Anzi ella vedrà se so farmi onore.

Dot. Ditemi, come vanno i vostri negozj?

Pan. Benissimo, per grazia del cielo.

Dot. Come vanno gli affari di Parigi?

Ott. Come entrate voi, signore, nei nostri affari?

Dot. Per zelo, per premura del vostro bene. (Poverino! non sa nulla.)

Pan. Osservi una lettera avuta questa mattina dai miei corrispondenti Cornelli, e Duellon. Confermano aver di mio nelle loro mani trentamila franchi a mia disposizione. (*mostra la lettera al dottore.*)

Dot. (Qnesta lettera è tutta all'opposto dell'altra.) E di Livorno, che nuove avete?

Pan. Osservi, sono arrivate in porto sane, e salve le mie due navi provenienti da Lisbona, cariche per mio conto. (*gli mostra l' altra lettera.*)

Dot. (Oh, diavolo!) E a Milano come va?

Pan. Ecco una lettera di Milano. Monsù Ribes mio Ministro . . .

Dot. È fuggito.

Pan. Signor no, viene a Venezia per fare il bilancio, e mi porterà almeno diecimila scudi.

Dot. (Io non lo so capire.) Eppure per la piazza si discorreva diversamente.

Pan. Chi vi ha dette tali fandonie?

Dot. Me le ha dette Trastullo.

SCENA XV.

Trastullo, e detti.

Tra. Son qua, signori. I denari sono a casa, ed il signor Florindo gli conta.

Dot. Dimmi un poco, Trastullo; che cosa si diceva stamattina in piazza del signor Pancrazio?

Tra. Che egli è un ricco mercante; che tutti i suoi negozj vanno bene; e che quanto prima sarà in grado di cambiare stato.

Dot. Tu non mi hai detto così due ore sono.

Tra. Egli è vero, non ho detto così. Mi levo la maschera, e parlo liberamente senza paura e senza rossore. Quelle tre lettere, che hanno fatto credere a vosignoria il fallimento del signor Pancrazio, le ho inventate io, e con questo mezzo ho procurato che nasca un aggiustamento utile e onesto per una parte e per l'altra. Il signor Florindo prevalendosi di un mio consiglio si è introdotto di notte tempo in casa della signora Rosaura, ma si è poi avanzato a levarle la riputazione. Io che aveva rimorso di essere stato la cagione innocente di questo gran

male, vi ho trovato rimedio; conoscendo, che il timore di perder tutto, poteva indurre il zio ed il nipote a contentarsi di poco.

Dot. Questo è un tradimento.

Pan. Non è niente. Poichè se ella sposava me, non vi toccava un soldo. Godetevi i diecimila ducati in pace, e non ne parliamo più.

Ros. Piuttosto che sposare il signor Florindo, mi sarei sacrificata col signor Pancrazio.

Pan. Sacrificata, perchè son decrepito?

Ros. Perdonatemi; perchè amava vostro figliuolo.

Ott. Prima che vostro nipote avesse la signora Rosaura, o egli o io perduta avremmo la vita. (*a Dottore.*)

Tra. Non vede, signor padrone, quanto è stato meglio l'averla accomodata così? Quanto gli faranno più prò quei diecimila ducati... (*al Dottore.*)

Dot. Non sono miei, sono di mio nipote.

Pan. Ne avrete ancor voi la vostra parte.

Dot. Signor Pancrazio, siate anche voi discreto. Godetevi la pingue eredità, ma... non so se mi capite.

Tra. Via, signor Pancrazio, sia generoso col signor dottore, è galantuomo.

Pan. Aspettate, in questa borsa vi è il resto di tremila zecchini; son cento ottanta, e non so che; cento pel signor dottore, e ottanta per Trastullo. Siete contenti? (*dà la borsa al Dottore.*)

Dot. Ottanta per Trastullo son troppi.

Tra. Fate voi, io mi rimetto. (*al Dottore.*)

Dot. Ci aggiusteremo, basta che non lo sappia Florindo.

SCENA ULTIMA.

Lelio, Beatrice, Fiammetta, Arlecchino,
e detti.

Lel. Evviva gli sposi,

Bea. Mi rallegro colla signora cognata.

Ros. Rallegratevi veramente meco, se voi mi amate; poichè la più felice, la più lieta femmina non vi è di me in questo mondo.

Fia. Anch'io me ne consolo, signora padrona.

Arl. E mi gnente affatto.

Ros. Niente? Perchè?

Arl. Perchè le vostre consolazion non le remedia le me desgrazie. Vu si contenta col matrimonio, e mi son desperà, perchè Fiammetta no me vol.

Ros. Perchè, poverino, non lo vuoi? Non vedi ch'è tanto buono?

Pan. Sposalo, sciocca, che starai bene.

Tra. Sorella, fa' questo matrimonio, che ti chiamerai contenta.

Ott. Via, ti darò io trecento scudi di dote.

Fia. Ah! quest'ultima ragione mi persuade. Arlecchino, sarò tua moglie.

Arl. Sto sarò l'è un pezzo che me va seccando.

Fia. Vuoi adesso?

Arl. Adesso.

Fia. I trecento scudi. (*ad Ottavio.*)

Ott. Te li do subito.

Fia. Ecco la mano.

Arl. Evviva, o cara; adesso sì son contento.

Lel. Non vedi che ti sposa per i trecento scudi? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Cossa m'importa a mi? Ela goderà i trecento scudi, e mi gh'averò la muggier.

Pan. Andiamo dunque a disporre le cose per celebrar con maggior allegrezza gli sposalizj.

Dot. Signor Pancrazio, signori tutti, vi riverisco. Quel ch'è stato, è stato. Vi prego almeno per la mia riputazione non dirlo a nessuno, perchè mi farebbero le fischiate. (*parte.*)

Tra. Gli vado dietro per aver la mia parte.

Pan. Trastullo, siete padrone di casa mia. Vi sono tanto obbligato.

Tra. Ho fatto il mio dovere. E vi sono umilissimo servitore. (*parte.*)

Pan. Ottavio, sei tu contento?

Ott. La consolazione mi opprime il cuore.

Pan. E voi, figlia mia? (*a Rosaura.*)

Ros. Io non merito certamente il gran bene, che oggi dal cielo, da voi, e dalla fortuna ricevo. Sono unita al mio caro sposo, sono al possesso della mia eredità, sono in casa di persone che amo, venero, e stimo: onde chi sa i miei casi, chi ravvisa il mio stato, dirà con ragione ch'io sono l'erede, da principio per vero dire angustiata ed afflitta; ma poi per favor del cielo felice e contenta.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
MADRE AMOROSA

PERSONAGGI

Donna AURELIA, *dama vedova*.

Donna LAURINA, *di lei figliuola*.

Il Conte OTTAVIO.

Donna LUCREZIA, *cognata di Donna AURELIA*.

Don ERMANNO, *marito di Donna LUCREZIA*.

FLORINDO, *giovine, figliuolo d'un finanziere*.

PANTALONE *de' Bisognosi, mercante veneziano*.

BRIGHELLA, *servitore di Don ERMANNO*.

TRACCAGNINO, *servitore di Donna AURELIA*.

Un NOTARO.

La scena si rappresenta in casa di don Ermanno.

LA

MADRE AMOROSA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Aurelia.

Donna AURELIA, *e* PANTALONE.

Pan. La supplico de benigno perdon, se vegno a darghe el presente incomodo. L'affar xe de premura; e el zelo della mia servitù me conduse a sta ora importuna a incomodar vusustrissima.

Aur. Caro signor Pantalone, in ogni tempo vi vedo assai volentieri. La vostra buona amicizia mi ha sempre giovato; e non sarà che profittevole per l'incomodo che ora vi siete preso.

Pan. Vengo a scovrirghe un certo manizo, che ho penetrà za un'ora, acciò colla so prudenza la gh'abbia tempo de remediarghe.

Aur. Sempre disgrazie. M'ajuti il cielo.

Pan. La sappia, che siora donna Lucrezia so cognada ha dà parola a sior Florindo Aretusi de darghe per muggier siora donna Lauriua.

Aur. Come! Mia figlia in isposa a quel discolo, a quel villano?

Pan. Certo, che la sarave precipitada per tutti i versi; ma siora donna Lucrezia, che xe restada erede de tutto, e che ha da dar la dota a sta putta, no la varderia de precipitarla per darghe manco che sia possibile.

Aur. Povero mio marito! se fosse vivo!

Pan. Se el fusse vivo, no ghe saria sto pericolo. Lu el gh'aveva massime da cavaliere: e se l'avesse podesto prima de morir far testamento, l'averia provisto el so sangue. No l'averave lassà la so unica fia alla descrezion de una sorella avara, che volendo tutto per ela, no gh'ha riguardo a sacrificar una creatura innocente all'idolo maledetto dell'interesse.

Aur. Ma non le riuscirà sì facilmente di farlo. Laurina è mia figlia, nè mai farà quest'insulto di collocarla senza l'assenso mio.

Pan. So cugnada sarave capace di farlo, e la gh' ha un mario più avaro de ela che la conseggia.

Aur. Lo sposo sa che ci sono. Non ardirà sottoscrivere senza di me.

Pan. Cossa vorla che sappia un omo ordenario, che ha trovà i bezzi fatti da so pare, e che per rason dei so bezzi nol stima nissun? Nol sa la creanza, e nol la vol imparar.

Aur. Quel ch'è peggio, è un discolo, un dissoluto, giuocatore, insolente. Povera mia figliuola! Sin che avrò vita non acconsentirò certamente alla sua rovina.

Pan. Per mi, signora, no ghe vedo altro remedio, che quelo de far che la putta tegna duro, e che la diga de no.

Aur. Spero, ch'ella non si allontanerà dal consiglio mio. Sa quanto io l'amo; l'amo più di me stessa; e morirei di dolore, se la vedessi fra le braccia d'uno, che non la merita.

Pan. Me par de sentir zente.

Aur. Favoritemi guardar chi è.

Pan. La servo. (*va destramente a guardare alla porta.*)

Aur. Cognata indiscreta; tu non me la farai vedere.

Pan. Sala chi xe?

Aur. Chi mai, signore?

Pan. Una persona, che so che no ghe despiase.

Aur. Mia figlia forse?

Pan. Eh giusto! no ghe piase altri, che so fia.

Aur. Io non vi capisco.

Pan. Xe sior conte Ottavio.

Aur. Signor Pantalone, voi siete qualche volta bizzarro.

Pan. Cara zentildonna, de mi no la gh'ha d'aver suggezion. Son vecchio, son servitor antigo de casa, son omo de sto mondo. Ho provà le passion in mi, e le so compatir in ti altri. Una vedua zovene e viva come ela, xe giusto che la se torna a maridar. Sior conte Ottavio ze un cavalier ricco, nobile, e d'una età giusto a proposito per una, che ha fatto qualche campagna sotto le bandiere d'amor. Siora donna Aurelia, l'ascolta un omo sincero, un amigo de cuor. La pensa al ben de so fia; ma no la trascura el proprio interesse. La procura de colocar ben la so putta, ma la procura ela de andar via de sta casa de matti, perchè la pase, e la quiete el xe el mazor tesoro del mondo; e la natura insegna amar i propri fioli, xe vero, ma prima de

tutto la insegna amar nu medesimi, e procurar la nostra umana pussibile felicità. (*parte.*)

SCENA II.

D. Aurelia sola.

Chi non ha avuto figliuoli, non può paragonare l'amor di questi con altro amore. Quello delle madri principalmente è il più tenero, il più interessante; poichè aggiungendosi all'affezione del sangue la memoria degli stenti, dei pericoli, dell'educazione, si radica sempre più nel cuor materno l'affetto, e lo rende preferibile al proprio bene, ed alla propria vita medesima. Amo il conte Ottavio, egli è vero, ma prima di determinarmi a queste seconde nozze... Eccolo, ch'egli viene.

SCENA III.

Il C. Ottavio, e detta.

Ott. Madama, scusate s'io vengo ad importunarvi.
Aur. Mi fate onore qualunque volta vi compiacete di favorirmi.
Ott. Un affar di premura mi rese più sollecito a riverirvi. Sappiate, che donna Lucrezia vostra cognata...
Aur. Vuol maritar mia figlia, non è egli vero?
Ott. Sì, con Florindo Aretusi. Pare a voi, che un tal matrimonio onori la vostra casa?
Aur. Pria, che ciò segua, mi farò intendere.
Ott. Avvertite che non sarete a tempo.
Aur. Come! non sarò a tempo? Chi è di là?

SCENA IV.

Traccagnino, e detti.

Tra. Siora.
Aur. Chiamami la mia figliuola.
Tra. L'è in camera de so siora zia.
Aur. Che subito venga qui.
Tra. Ghel dirò, siora; ma ho paura, che subito subito no la vegnirà.
Aur. Perchè dici tu, che non verrà?
Tra. La fa una certa cossa .... e no la vegnirà, se no la l'ha fenida.
Aur. Che cosa fa in camera di sua zia?
Tra. Zitto, che vussioria no l'ha da saver.
Aur. Come! Non l'ho da sapere? Che discorso è il tuo?
Ott. Signora mia, quanto volete giuocare, che vostra figlia sottoscrive il contratto? (*a donna Aurelia.*)
Aur. Senza di me? Traccagnino, che fa Laurina?
Tra. Par proprio, che sior conte el gh'abbia dell'astrologo.
Aur. Scrive mia figlia? scrive?
Tra. Za un poco la gh'aveva la penna in man. Non so cossa che adesso la fazza.
Aur. Presto, dille che venga qui.
Tra. E se non la volesse vegnir?
Aur. Verrò io colà: e si pentirà ella di sua disubbidienza; e farò che si penta quell'incivile di mia cognata.
Tra. Oh, siora patrona, quella l'è la causa de tutto.
Aur. Laurina non vorrà disgustar sua madre. Sa quanto io l'amo. Dille che venga qui, che non mi obblighi a qualche scena.

Tra. Ghe lo dirò, ma ...

Aur. Che ma? che ma?

Tra. Cara siora patrona, levar el sposo de man a una putta, l'è l'istesso che levar una brasiola de bocca al gatto. (*parte.*)

SCENA V.

D. Aurelia, e il C. Ottavio.

Aur. Se non viene subito, anderò io, e mi sentiranno.

Ott. Non mi fa specie, signora, che vostra cognata cerchi di maritar la nipote ad uno, che non ha bisogno di dote; ma resto bensì scandalizzato di vostra figlia, che con sì poco di prudenza acconsenta a farlo senza l'assenso vostro.

Aur. Povera figlia! Sa il cielo, che cosa le hanno dato ad intendere. Ella crederà certamente, che io sia contenta.

Ott. Eh, perdonatemi. Vi volea poco ad assicurarsi del piacer vostro.

Aur. L'avranno colta su due piedi all'improvviso.

Ott. Voi la difendete, perchè l'amate. Io la credo molto più maliziosa.

Aur. No, conte, non lo credete. Mia figlia è una fanciulla prudente.

Ott. Non tanto, quanto voi pensate. Ella ama Florindo.

Aur. Non può essere. Se ciò fosse, lo avrebbe detto a sua madre.

Ott. Lo avrebbe detto, se fosse una figlia savia.

Aur. Orsù, non dite mal di mia figlia, se fate conto di me.

Ott. Spiacemi ... Non posso tollerare ...

Aur. Che cosa?

Ott. Che voi amiate un'ingrata.

Aur. Laurina ingrata? Non è vero.

Ott. Lo vedrete.

Aur. Conte, basta così. Laurina è l'anima mia.

Ott. Spiacemi vedere, che voi gettate l'affetto vostro.

Aur. Basta così. Cessate d'inquietarmi, vi dico.

Ott. Taccio per ubbidirvi.

Aur. Non viene ancora questa fanciulla?

Ott. Verrà, quando avrà sottoscritto questa ubbidiente figliuola...

Aur. Anderò io per liberarmi dalla pena, che voi mi date. (*in atto di partire.*)

Ott. Signora, compatitemi. Parlo così, perchè vi amo.

Aur. Non ama la madre chi non usa rispettare la figlia.

Ott. Perdonatemi...

Aur. Mutate stile, se non volete ch'io vi perda affatto la stima. Apprezzo la vostra amicizia; vi dirò anche di più: conosco, ed amo i meriti vostri, ma chi parla mal di mia figlia, sarà sempre mio capitale nemico. (*parte.*)

SCENA VI.

Il C. Ottavio solo.

Povera donna Aurelia! Ella è trasformata troppo nella figliuola, e non conosce i di lei difetti, e non la crede un'ingrata. Possibile, che questo amore di natura giunga cotanto ad acciecare le madri! No, la natura non è mendace, non è adulatrice di se medesima. Questo amore soverchio, che hanno le madri per i parti loro, è prodotto da due diverse cagioni; dalla tenerezza del cuore, e dall'assuefazion dell'amore. Le grazie, che crescono di giorno in

giorno nei teneri bambinelli, radicano l'affetto nell'animo di chiunque si fa piacere nell'educarli: quindi avviene, che l'uomo amerà più talora un figlio non suo, allevato sotto li proprj occhi, di quello faccia un vero parto delle sue viscere, o sconosciuto, o da se lontano. Povera donna Aurelia! mi fa pietà. Per cagione di questa sua ingrata figlia soffre gl'insulti di sua cognata, e sagrifica i più bei giorni dell'età sua. Io l'amo sinceramente; e non la posso adulare. Eppure chi vuole delle donne la grazia, conviene necessariamente adularle; poche essendo quelle, che conoscendo il pregiudizio delle loro passioni, cerchino il disinganno, ed amino la verità. (*parte*.)

SCENA VII.

Camera di donna Lucrezia.

D. Laurina, D. Lucrezia, D. Ermanno, Florindo, Brighella, Traccagnino, ed un Notaro.

Not. La scrittura è terminata. Comandano, ch' io la legga?

Luc. Sì, leggetela.

Not. Vi vorrebbero due testimonj.

Erm. Ecco qui due galantuomini, Traccagnino nostro servitore, e Brighella servitor dello sposo.

Not. Ma . . . perdonino, in un contratto di nozze fra persone di qualità, pare che non convenga servirsi di due servitori per testimonj.

Erm. Chi volete voi, che si vada cercando? Si hanno a fare le cose fra di noi privatamente. Se si chia-

mano testimonj di merito, pretendono rinfreschi, caffè, cioccolata: tutte cose gettate via. Se si ha da spendere un mezzo ducato, è meglio lo abbia il notaro, che ha fatta la sua fatica.

Not. Signore, pretenderebbe di darmi mezzo ducato per un contratto di nozze?

Luc. Che cosa vorreste di più? Guadagnare in un'ora mezzo ducato, vi par poco?

Flo. Via, via, signor notaro, avrete da far con me.

Not. Benissimo, non dico altro.

Erm. Figliuolo, non gettate via il vostro denaro. Vostro padre lo ha guadagnato a sudori di sangue. (*a Florindo*.)

Lau. Signore zio, non perdiamo tempo. Mia madre mi ha mandato a chiamare. Or ora me l'aspetto qui.

Luc. Nelle mie camere non ci verrà.

Erm. Signore, leggete.

Not. Ehi, venite qui. Servirete per testimonj. Voi, come avete nome? (*a Brighellà*.)

Bri. Brighella Cavicchio quondam Bertoldo.

Not. Di che paese?

Bri. Bergamasco. (*notaro scrive*.)

Not. Voi, come vi chiamate? (*a Traccagnino*.)

Tra. Mi no so mai d'averme chiamà da mia posta.

Not. Siete un bell'ignorante.

Tra. Non digo per lodarme, ma l'è la verità.

Not. Signore, con costui non faremo niente. (*a don Ermanno*.)

Erm. Via, dagli il tuo nome, il tuo cognome, e la patria.

Tra. El nome, e el cognome m'inzegnerò de darghelo, ma la patria no ghe la posso dar.

Not. No? perchè?

Tra. Perchè Bergamo l'è troppo lontan, e po no l'è roba mia.

Not. Oh, che pazienza!

Erm. Vi vuol tanto a dirgli, che ti chiami Traccagnino Batocchio?

Tra. No ghe vol gnente.

Not. Via, via, basta così. Traccagnino Batocchio quondam. (*scrive*.)

Tra. Sior?

Not. Tuo padre è vivo, o morto?

Tra. No lo so in verità.

Not. Non lo sai, se tuo padre sia vivo o morto?

Tra. No lo so da galant'omo.

Not. Come ha nome tuo padre?

Tra. Se digo, che no so.

Not. Non sai nemmeno di chi tu sei figlio?

Tra. No lo so da servitor.

Not. Di che età sei partito dal tuo paese.

Tra. Sarà tre anni, che manco.

Bri. Eh via, caro paesan. To pare l'ho conossiudo mi. No erelo missier Pasqual?

Tra. Tutti credeva, che fosse fiol de misser Pasqual; ma mia mare, che era la bocca della verità, qualche volta diseva de no.

Erm. Via, via, signor notaro, scriva figlio di messer Pasquale.

Not. No, signor Ermanno, questo non è un testimonio a proposito.

Tra. Caro sior nodaro, perchè no metti el vostro nome, che avì propri fazza de testimonio?

Not. Costui è un impertinente; e giuro al cielo...

Lau. Ecco mia madre. (*con timore parte*.)

Luc. Fermatevi. (*a donna Laurina, che parte.*) Che cosa vuole nelle mie camere?

SCENA VIII.

D. Aurelia, e detti.

Aur. Con licenza di lor signori. (*i servitori si ritirano.*)

Luc. Riverisco la signora cognata.

Aur. Che cosa si fa di bello, signori miei?

Erm. Noi non venghiamo a vedere quello che fate voi nelle vostre camere.

Aur. Non sarei venuta nelle vostre, se non vi fosse stata mia figlia.

Luc. Vostra figlia è custodita bene dalla sorella del di lei padre.

Erm. E da me, che sono di sua zia il marito.

Aur. Benissimo, vi ringrazio entrambi dell'amore che avete per la mia figliuola. Ed il signor Florindo entra anch'egli nel numero de' suoi custodi?

Flo. Sì signora, e giustamente; s'ella deve essere mia consorte.

Aur. Io non c'entro per nulla?

Flo. Perdonatemi. La signora donna Lucrezia m'ha detto . . .

Luc. Sì signora, io gli ho detto, che tocca a me a maritar mia nipote, stando nelle mie mani la di lei dote.

Aur. Va benissimo, nè io mi opporrei se un tal matrimonio le convenisse.

Flo. Come, signora? pare a voi che le mie nozze la disonorino?

Aur. Signor Florindo, non credo di farvi un'ingiuria se dico esserci dalla vostra casa alla nostra una troppo grande distanza.

Erm. Che distanza? Egli è ricco più che non siamo noi.

Aur. Laurina ha ventimila scudi di dote.

Luc. V'ingannate, signora cognata, questa dote non vi può essere. Tutta l'eredità di mio fratello non ascende ad una tal somma.

Aur. Questa è la dote, che suo padre destinata le aveva.

Luc. Poteva prometterne anche cento mila, che sarebbe stato lo stesso. Mio fratello non sapeva quello che si dicesse.

Aur. Eh! signori miei, queste favole non si raccontano a me. La dote di Laurina vi ha da essere, e so dov'è fondata. Ma voi... sì, lo dirò, voi per una soverchia avarizia...

Flo. Signora, vi supplico di acchetarvi. La cosa si può facilmente accomodare. Volete, che la vostra figliuola abbia ventimila scudi di dote? Gli avrà. Signor notaro, scrivete. Io le faccio ventimila scudi di contradote.

Aur. Non vi è bisogno, signore...

Luc. Come non vi è bisogno? Scrivete, signor notaro. Il signor Florindo le fa ventimila scudi di contradote.

Aur. Non vi è bisogno, vi dico. Ella è dotata dal padre, e quando non lo fosse, io colla mia propria dote potrei provvederla bastantemente.

Luc. E voi provvedetela.

Erm. Via, provvedetela voi.

Aur. Lo farò quando le si offerirà un partito, che le convenga.

Flo. Io dunque non sono degno di averla.

Aur. No, siete ancor troppo giovane.

Luc. L'offerta, ch'ei le fa di ventimila scudi di contradote, è una proposizione da uomo di garbo, da

uomo vecchio, che merita d'essere approvata, e lodata da chi che sia.

Aur. Sapete che cosa meriterebbe approvazione e lode? Se il signor Florindo desistesse dal giuoco, dalle crapule, dalla sua prodigalità sregolata: e con i ventimila scudi ch'egli ardisce offerire ad una dama di qualità, farebbe meglio pagare i debiti, e le mercedi agli operari. (*Florindo smania.*)

Erm. Che debiti? Suo padre gli ha lasciato mezzo milione.

Aur. Gli avanzi de'finanzieri arrivano poche volte alla terza generazione.

Flo. Signora, non vi rispondo, perchè siete la madre della mia sposa. Sì, donna Laurina sarà mia sposa: donna Lucrezia e don Ermanno a me l'hanno promessa, e giuro al cielo, mi farò mantenere la parola. (*parte*)

Erm. Fermatevi.

Luc. Sì, ve la manterremo.

Aur. Signora cognata, dovreste aver più prudenza.

Luc. Voi dovreste avere un poco più di giudizio.

Aur. E voi, signor notaro...

Not Io, illustrissima, sono stato chiamato. Fo il mio mestiere.

Aur. Io son sua madre, e vi dico, che un tal contratto non si ha da fare senza di me.

Not. Per me, si aggiustino tra loro. Il contratto è lesto: e se occorre, basta che mi avvisino, ch'io verrò a stipularlo. (*parte.*)

SCENA IX.

D. Aurelia, D. Lucrezia, e D. Ermanno.

Aur. Possibile, signora cognata, che non abbiate a core il decoro della nostra famiglia.

Luc. Voi fondate il decoro nella vanità, ed io lo fondo nella sostanza, nei comodi, e nel denaro.

Aur. Sì, veramente la casa si mantiene con un grande splendore.

Erm. Voi altre donne siete incontentabili. Vi par poco, eh, spendere in una casa mezzo filippo il giorno?

Aur. In cinque persone veramente è troppo!

Erm. L' entrate non rendono tanto, ci rimettiamo ogni anno del nostro.

Aur. Dite, che ogni anno avanzate delle migliaja di scudi.

Luc. Non è vero, non sapete che cosa vi dite.

Aur. Portatemi rispetto, signora.

Luc. Fareste meglio andarvene da questa casa.

Aur. Vi anderò; ma verrà meco mia figlia.

Luc. Vostra figlia è in casa sua, e non vi deve uscire, che collocata.

Aur. Povera Laurina! Voi la volete tradire.

Luc. Come tradirla? Laurina è sangue mio, perchè è sangue di mio fratello. L'amo come una figliuola, e la marito con uno, che la farà star bene, che la farà viver bene.

Aur. Con Florindo voi non la mariterete assolutamente.

Luc. Sì, la mariterò a vostro dispetto.

Aur. Mi farò intendere, mi farò far giustizia.

Luc. Se non si sposerà col signor Florindo, la caccerò in un ritiro.

Aur. Siete una barbara.

Luc. Siete una pazza.

Aur. Portatemi rispetto, vi dico; sono una dama.

Luc. Ed io sono la padrona di questa casa.

Erm. Sì, signora. Donna Lucrezia, ed io siamo quei che comandano.

Aur. Povero mio consorte! Non aveva egli le massime che avete voi.

Luc. Se non vi sappiamo dare nel genio, prendete la vostra dote, e andate a stare con chi volete.

Aur. Se non ci fosse mia figliuola, non ci sarei stata un' ora.

Luc. La vostra figliuola vi ha veramente una grande obbligazione. Voi l'avete rovinata.

Aur. Io! come?

Luc. Non le avete insegnato altro che farsi i ricci, ed a vestirsi con attillatura.

Aur. Ad una dama non conviene andar come una serva.

Luc. Che dama! Le dame, che non hanno denari, diventano presto pedine.

Aur. In casa degli avari sempre si piange.

Luc. Signora cognata, voi mi farete perdere la pazienza.

Aur. Siete gente incivile.

Luc. Siete superba, vana, insoffribile.

Aur. Se avessi in Napoli i miei parenti, non parlereste così.

Erm. I vostri parenti non ci farebbero punto paura.

Aur. Rendetemi conto dei frutti della dote di mia figliuola.

Luc. Ho tanto di testa. Non mi stordite di più.

Aur. E se non lo farete di buona voglia...
Luc. Andate via, signora cognata.
Aur. Troverò chi ve lo farà far per forza.
Erm. La cosa va un poco lunga.
Aur. Rispondetemi a tuono.
Luc. Vi risponderò un'altra volta. (*parte.*)
Erm. Sì signora, un'altra volta. (*parte.*)

SCENA X.

D. Aurelia sola.

Questa campana non la vogliono sentire. Gente sordida, avara: so io quel che farò. Povera la mia figliuola! vorrebbero assassinarla, ma finchè io viva, non riuscirà loro certamente di farlo. Ma ella, che sempre è stata ubbidiente alla madre, come ora poteva indursi ad un tal passo senza da me dipendere? Non credo che ella vi acconsentisse. L'avranno tentata gli zii scaltri, avari, ingannatori; ma non sarebbe stato possibile, che Laurina avesse fatto un sì gran torto a sua madre che l'ama; ad una madre amorosa, che darebbe per lei quel sangue, da cui è stata con tanta pena, e con tanto amore nutrita. (*parte.*)

SCENA XI.

Antisala.

Florindo, e D. Laurina.

Flo. Cara Laurina, a decidere tocca a voi.

Lau. Se stesse a me, vi darei la mano immediatamente.

Flo. Potete darmela, se volete.

Lau. Il mondo poi che direbbe?

Flo. Direbbe il mondo, che avete ubbidito un comando di vostra zia.

Lau. Questa ragione non mi dispiace.

Flo. Animo dunque...

Lau. Oh, diamine! Mia madre è qui?

Flo. Tornerà ad insultarmi... Cara Laurina, costanza, fedeltà, coraggio. Torno alle camere di vostra zia. (*parte.*)

SCENA XII.

D. Aurelia, e D. Laurina.

Aur. Temerario! cotanto ardisce? E voi, che facevate qui con Floriudo?

Lau. Niente, signora.

Aur. Così ubbidite ai comandi di vostra madre?

Lau. È passato per accidente.

Aur. E nelle camere di vostra zia per qual ragione vi siete andata?

Lau. Perchè mi ha mandata a chiamare.

Aur. Che cosa voleva da voi?

Lau. Non so niente, signora.

Aur. Parlate, dico: che cosa volevano?

Lau. Non l'avete sentito da voi medesima?

Aur. Sfacciatella! Sì, ho sentito. E senza di me si va a trattare di matrimonio?

Lau. Finalmente... è mia zia.

Aur. Sì, una zia, che cerca di rovinarvi.

Lau. Volendo darmi marito, mi pare ch'ella non mi rovini.

Aur. Non sapete, che nei matrimonj si richiede l'eguaglianza?

Lau. Circa all'età, non vi è gran differenza.

Aur. Fate la sciocca, eh? Non è quella degli anni l'eguaglianza, che richiedesi nel matrimonio, ma quella della nascita, del carattere, del costume.

Lau. Cara signora madre, conosco tante ragazze, che per voler troppo sono invecchiate così.

Aur. E per questo, che cosa vorreste dire?

Lau. Gli anni passano anche per me, e se perdo questa occasione...

Aur. No, cara, siete ancor giovinetta: vi è tempo, e poi questa non è occasione opportuna per voi.

Lau. Ma nessuno me ne propone un'altra.

Aur. Vi sareste maritata a quest'ora, se vostra zia non temesse sborsare la dote.

Lau. Ma se si trova uno, che mi sposa senza la dote, perchè non si ha da accettare?

Aur. Perchè non è vostro pari.

Lau. A me poco importa, signora madre.

Aur. Se non importa a voi, importa a me.

Lau. Ah! se mi volete bene...

Aur. Oh Dio! Ti amo anche troppo. Se non ti amassi tanto, non sacrificherei la mia quiete per te.

Lau. Cara signora madre, se voi mi amate, concedetemi il signor Florindo.

Aur. No, questo non sarà mai.

Lau. No? Pazienza. (*vuol partire.*)

Aur. Dove andate?

Lau. Vado via, signora.

Aur. Avvertite; senza mio ordine non andate più nelle camere di vostra zia.

Lau. Eh sì, in verità faceva conto di andarvi adesso.

Aur. A far che, signora?

Lau. Così... a ritrovarla.

Aur. Presto, andate nella vostra camera.

Lau. Morirò; sarete contenta.

Aur. Oh Dio! A me questo? A me che sai, che ti amo quanto l'anima mia?

Lau. No, che non mi amate. Se mi amaste, non neghereste di consolarmi.

Aur. Ma Florindo, cara, non è per te.

Lau. L'amo; non posso vivere senza di lui, e lo voglio.

Aur. Lo voglio? A tua madre hai coraggio di dire, lo voglio?

Lau. Sì; ammazzatemi, trucidatemi, vi torno a dire, lo voglio. (*parte.*)

Aur. Come! così parla a sua madre? Oh Dio! questo ho da soffrir da colei che amo tanto? Da quella, ch'è l'unico mio bene? l'unica mia consolazione? Misera Aurelia! Infelice amor mio. (*resta piangendo.*)

SCENA XIII.

Il C. Ottavio, e detta.

Ott. Donna Aurelia, che avete voi che piangete?
Aur. Nulla, conte. Lasciatemi in pace.
Ott. Che sì, che indovino la causa del vostro cordoglio.
Aur. Non mi tormentate, vi prego.
Ott. Eh! signora; lodo l'amor delle madri verso i loro figliuoli, ma quando son questi ingrati...
Aur. Signore, di chi parlate?
Ott. Ho inteso vostra figlia partir di qui borbottando, e replicare per dieci volte da se medesima; sì lo voglio.
Aur. (Oh, me infelice!) (*sospirando piano.*)
Ott. E voi soffrirete che a vostro dispetto, e su gli occhi vostri si facciano tali nozze?
Aur. No, conte, non si faranno.
Ott. Chi ve ne accerta?
Aur. Mia figlia non vorrà darmi un così gran dispiacere.
Ott. Ella? se come una pazza va ripetendo: *lo voglio*.
Aur. Non doveva parlare di questo.
Ott. Basta, non vo' coll' insistere maggiormente inquietarvi. Donna Aurelia, son qui per darvi un testimonio della mia stima, e permettetemi ch'io dica del sincero amor mio.
Aur. (Laurina, dove sarà?) (*da se.*)
Ott. Mi permettete, ch'io parli?
Aur. Sì, parlate.
Ott. Più volte vi ho fatto comprendere, donna Aurelia, il desiderio mio di acquistare il tesoro del vostro cuore, unito a quello della vostra mano. Ora parmi, che un accasamento per voi potesse piucchè mai

riuscire opportuno. Siete attorniata da una cognata indiscreta, da una figlia (soffrite, ch' io lo ripeta,) all' amor vostro ingrata. Fate quanto potete per impedire, ch' ella sia di Florindo: ma quando tutto si unisse a distruggere le vostre massime, e la vostra savia condotta, pensate a voi stessa. Io vi offerisco una casa, uno sposo. Il matrimonio di vostra figlia non recherà a voi disonore, se voi avrete, benchè invano, procurato impedirlo; ed io sorpasserò egualmente un simile accasamento, come se donna Laurina non fosse nata del vostro sangue.

Aur. Ah! Conte, a voi sarebbe facile scordarvi che Laurina fosse mio sangue; ma io, che nelle viscere mie l' ho nutrita, non posso lusingarmi di farlo. Non cesserò mai di operare per la salvezza del suo decoro, e quando tutto riuscisse vano potrei morire, ma non abbandonare mia figlia. Per ora non mi parlate di nozze; non mi parlate di amori, che d' altro affetto non son capace per ora, che di quello di madre.

Ott. Povera dama! Mentre voi con simili tenerezze languite per la figliuola, ella pensa a tradirvi.

Aur. Non lo farà, conte; Laurina non lo farà.

Ott. Dove pensate, ch' ella sia incamminata?

Aur. Le ho comandato andare nella sua camera.

Ott. Ed io l' ho veduta verso la camera di sua zia.

Aur. Possibile! Ah! ingrata... Ma non lo credo.

SCENA XIV.

Pantalone, e detti.

Aur. Signor Pantalone, avete voi veduta mia figlia?

Pan. Siora sì.

Aur. Dove?

Pan. Verso le camere de siora donna Lucrezia.

Aur. Oh cielo!

Ott. Non ve l'ho detto?

Aur. Ah ingrata!

Ott. Sì, è un ingrata, ed io conoscendola...

Aur. Basta, conte; io posso, voi non dovete dirlo. Gl'insulti delle madri non offendono le figliuole. Gl'insulti d'un cavaliere non si convengono ad una dama. A me tocca il correggerla, a voi il rispettarla. (*parte*.)

Ott. Anche la virtù deve avere i suoi limiti. L'amore di donna Aurelia eccede troppo i confini della giustizia.

Pan. Ah! caro sior conte, l'amor de madre xe un gran amore.

Ott. Sì, è vero. Ma... non voglio perderla di vista. Ella ha bisogno di chi le presti soccorso. (*parte*.)

Pan. Sto sior conte ghe preme molto donna Aurelia. El gh'ha una gran carità par ela. Ma za la xe carità pelosa. El mondo xe tutto cusì, tutto interesse. Ghe despiase che donna Aurelia ami tanto so fia, perchè el so amor el lo vorave tutto per elo. Olà, cossa vedio? Siora donna Laurina co sior Florindo? Zogheli alle scondariole? So madre va per cercarla da una banda, e la scampa da un'altra. Voi retirarme un pochetto, e veder un poco, e sentir se se pol che intenzion che i gh'ha. Povera donna Aurelia, la me fa peccà. (*si ritira*.)

SCENA XV.

D. Laurina, e Florindo.

Lau. Signor Florindo, ho tanta volontà di parlarvi.

Flo. Ma qui in queste stanze possiamo esser sorpresi da vostra madre.

Lau. L'ho veduta passare dall'altra parte col conte Ottavio.

Flo. Sì, questa vostra signora madre cotanto austera con voi, fa all'amore peggio d'una ragazza.

Lau. E poi vuol impedire ch'io non lo faccia. Non vuole ch'io mi mariti.

Flo. Non vorrà, che voi vi maritiate, perchè avrà ella intenzione di farlo.

Lau. Lo faccia, e lo lasci fare. Io non impedisco, che ella si soddisfaccia; nè ella impedisca, che possa io soddisfarmi.

Flo. Donna Laurina, se voi non fate una risoluzione, vostra madre per puntiglio non vorrà certamente che siate mia.

Lau. Ma qual risoluzione poss'io prendere?

Flo. Un'altra volta io ve l'ho suggerita. Datemi la mano di sposa, e dopo il fatto la sua collera non ci potrà fare paura.

Lau. Darvi la mano... Se ci fosse almeno mia zia.

Flo. Ecco il signor Pantalone. Alla presenza di quest'uomo vecchio e civile ci porgeremo scambievolmente la destra.

Lau. Questi è un amico di mia madre; non ne vorrà probabilmente sapere.

SCENA XVI.

Pantalone, e detti.

Pan. Bravi! pulido.

Flo. Signor Pantalone, favorisca di grazia.

Pan. Son qua; cossa comandela?

Flo. Vosignoria, ch'è uomo ben nato, civile e discreto, spero non avrà difficoltà di farci un piacere.

Pan. Le comandi; son qua per servirle dove che posso.

Lau. Ma, per amor del cielo, non mi tradite.

Pan. Me maraveggio. Non son capace, patrona.

Flo. So, che siete un vero galantuomo, tutto mi comprometto da voi.

Pan. Via, cossa me comandela? Se la sarà una cossa onesta, le se assecura, che la farò volentira.

Lau. Oh, in quanto a questo è onestissima.

Flo. È una bagattella, signor Pantalone.

Pan. Via, cossa xela?

Flo. Noi ci vorremmo in questo momento sposare, e vi preghiamo favorirci per testimonio.

Pan. Una bagattela!

Lau. Mia zia lo acconsente.

Pan. Ma ghe par, che tra persone civil se fazza matrimonj in sta maniera?

Flo. Siamo sforzati a farlo per le persecuzioni di donna Aurelia.

Pan. Siora donna Aurelia xe una donna prudente.

Lau. Non ve l'ho detto io, ch'egli tien da mia madre? (*a Florindo*.)

Flo. Basta, scusate se vi ho dato il presente disturbo. (*a Pantalone*.)

Pan. Queste no le xe cosse da domandar a un galant'omo della mia sorte.

Flo. Via, signore, è finita. Vosignoria si serva. Vada dove vuole, che non intendo volerlo più trattenere.

Pan. (Me despiase mo adesso lassarli soli.) (*da se.*)

Lau. Se ha qualche affare, signor Pantalone, si accomodi, vada pure.

Pan. Eh, non gh'ho gnente da far. Stago volentiera un pochetto in conversazion.

Lau. (Vecchiaccio.) (*da se.*)

Flo. Bene, e voi restate. Signora donna Laurina, siete disposta a quanto vi ho suggerito?

Lau. Dispostissima, signor Florindo.

Flo. Animo dunque, porgetemi la mano.

Pan. Cossa fale?

Flo. Noi ci sposiamo in presenza vostra.

Pan. Me maraveggio. Mi no ghe ne voggio saver.

Flo. Dunque andatevene.

Pan. Sior sì, anderò... (Ma non ho cuor de lassarli precipitar.) La senta, no se poderave più tosto...

Flo. Voi m'inquietate, signor Pantalone.

Pan. Siora donna Laurina, la ghe pensa ben.

Lau. Voi non siete mio padre.

Flo. Non mi obbligate a perdervi finalmente il rispetto.

Pan. Cossa voravela far?

Lau. Ecco mia zia.

Flo. Ci sposeremo in presenza sua.

Pan. Bon pro ghe fazza.

Lau. Mia zia mi ama molto più di mia madre.

Pan. Sì, la se ne accorzerà ela.

SCENA XVII.

D. Lucrezia, e detti.

Pan. Signora donna Lucrezia, la favorissa.
Luc. Che cosa volete, signore?
Pan. Ghe cedo el posto. (*in atto di partire.*)
Luc. Dove andate? (*a Pantalone.*)
Pan. A muarme de camisa per la fadiga, che ho fatto. (*parte.*)
Luc. E voi altri, che fate qui?
Lau. Mia madre non vuole assolutamente, ch' io sposi il signor Florindo.
Luc. Vostra madre ha poco giudizio.
Flo. Voi per altro, signora, me l'avete promessa.
Luc. È verissimo, e son donna da mantener la parola.
Lau. Conosco, signora zia, che voi mi amate davvero.
Luc. Sì, vi amo con tutto il cuore; ma vostra madre mi vuol far perder la sofferenza.
Flo. E per questo è bene, che si sollecitino le nostre nozze.
Luc. Si sollecitino pure.
Flo. Son pronto a darle la mano.
Luc. Adagio un poco. Vi è una difficoltà.
Flo. Che difficoltà ci trovate, signora?
Luc. I ventimila scudi di contradote.
Flo. Gli ho promessi, e li darò.
Luc. Ci vuole il notaro.
Flo. A me non credete?
Luc. Vi credo; ma le cose s'hanno da fare, come van fatte.
Lau. Eh via, signora zia, a me non importa...

Luc. Se non importa a voi, importa a me.
Flo. Ora, come abbiamo da fare a trovare il notaro?
Luc. Cercatelo immediatamente. Riconducetelo qui, e terminiamo una volta questa faccenda.
Flo. E se non lo trovassi?
Luc. Non ci sarebbe altro rimedio per far più presto, che portar qui il denaro.
Flo. Ma questo poi...
Luc. Non vi è altro. Ve lo dico in rima: o trovatemi il notaro, o contatele il denaro.
Flo. Dunque me n'andrò.
Luc. Sì, e fate presto a tornare.
Flo. Pazienza!
Lau. Chi sa, se saremo più in tempo.
Flo. Signora donna Lucrezia, se per causa vostra mi convenisse perdere la mia Laurina, giuro al cielo, farei qualche risoluzione. (*parte.*)
Lau. Se perdo Florindo, signora zia, mi vedrete dare nelle grandi disperazioni. (*parte.*)
Luc. Bellissima. Di questo loro amore, di queste loro nozze voglio profittare ancor io. Voglio, se posso, risparmiar la dote della nipote. Io sono l'erede di mio fratello, e se non scòrporo questa dote, tanto è maggiore la mia eredità. Così potrò vivere con più comodi, e se morisse mio marito ch'è vecchio, potrei sperare di rimaritarmi con qualche personaggio di qualità.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Aurelia.

D. Aurelia, poi D. Laurina.

Aur. Florindo si avanza troppo, e Laurina mia non conosce l'inganno della sua passione. Tocca a me fargliela rilevare per quanto posso, per quanto mi sia possibile. Eccola. Voglia il cielo, che la colpischano le mie parole.

Lau. Signora, eccomi ai vostri comandi.

Aur. Dove siete stata fin ora?

Lau. Nella mia camera.

Aur. A far che nella vostra camera?

Lau. A piangere liberamente.

Aur. Povera figlia! Voi siete afflitta: vi compatisco, e sento al vivo dentro di me medesima le vostre pene.

Lau. Ah! signora madre, voi non mi amate.

Aur. Sì figlia, vi amo teneramente, e desidero di vedervi contenta.

Lau. Se fosse vero, voi non mi affliggereste così.

Aur. Via, voglio consolarvi; credetemi, sono pronta a farlo.

Lau. Dite davvero, signora madre?

Aur. Sì, cara, sedete, ed ascoltatemi.

Lau. (Questa volta Florindo è mio.) (*da se, e seggono.*)

Aur. Laurina amatissima, niuna persona di questo mondo

può amarvi più della madre, e a niuno meglio che a me si conviene la confidenza del vostro cuore; di me non vi siete fidata, e dall'aver operato senza il mio consiglio sono derivati i disordini che sconcertano la nostra casa.

Lau. Signora, il rispetto...

Aur. Sì, v'intendo; per rispetto non mi avete confidato gli arcani vostri; ma di questo rispetto vi siete poscia scordata, quando avete determinato di farvi sposa senza l'assenso mio.

Lau. Voi continuate a rimproverarmi.

Aur. No, figlia, non vi rimprovero più. Quello che è stato, è stato. Parliamo adesso con libertà. Son madre al fine, e posso sacrificare un puntiglio per chi sarei anche pronta di sacrificare la vita.

Lau. Via, non mi fate piangere...

Aur. Eh, figlia! ho tanto pianto per voi, che le vostre lacrime non arriveranno mai ad equivalere alle mie; ma non voglio che più si pianga. Ditemi con sincerità, con franchezza: siete voi innamorata?

Lau. Sì signora, lo sono.

Aur. È Florindo l'oggetto dei vostri amori?

Lau. Non vi è bisogno, che lo ripeta. Già lo sapete.

Aur. Voi mi rispondete con un poco di temerità.

Lau. Già lo vedo: voi volete alla fine mortificarmi.

Aur. Non è vero. Voglio soffrirvi, desidero consolarvi. Ma ditemi in grazia, quanto tempo è che voi amate il signor Florindo?

Lau. In verità, signora, non è più di dodici giorni.

Aur. E in così poco tempo avete concepito per lui un così grande affetto?

Lau. Eppure, signora, io l'amo teneramente.

Aur. No Laurina, voi non l'amate.

Lau. Volete voi saperlo meglio di me?

Aur. Sì, lo conosco meglio di voi, e lo voglio far rilevare a voi stessa.

Lau. In che maniera?

Aur. Voi abborrite la soggezione, siete annojata della casa paterna, bramate di figurar nel gran mondo, bramate avere uno sposo al fianco. Florindo è il primo, che vi si offre; ecco l'origine, ed ecco il fine del vostro amore.

Lau. (Tutto il sangue mi si rivolta.) (*da se.*)

Aur. Laurina, voi arrossite.

Lau. Io, signora? V' ingannate.

Aur. Che vi pare di questo mio vaticinio?

Lau. Se desidero maritarmi, non fo torto a nessuno.

Aur. Fate torto alla vostra nascita col desiderare Florindo.

Lau. Eccoci al punto. Voi non volete, ch'io mi mariti.

Aur. No, anzi desidero maritarvi.

Lau. Ma come? Non lo capisco.

Aur. Vi troverò io uno sposo.

Lau. Perchè volete affaticarvi a ritrovarmi uno sposo, se l'ho bell'e trovato?

Aur. Quante volte ve l'ho da ripetere? Florindo non è per voi. (*alterata.*)

Lau. Ecco qui il bell'amore! Mi grida, mi mortifica.

Aur. Via, se amate veramente Florindo, io medesima ve lo concedo in isposo.

Lau. Dite davvero?

Aur. Sì, ma voglio assicurarmi, che veramente lo amiate.

Lau. E come?

Aur. Ascoltatemi. Florindo è un uomo vile, nato di

genitori plebei, sollevati a qualche comodo dalla fortuna.

Lau. Per questo...

Aur. Ascoltatemi. Suo padre lo lasciò ricco, ma in pochi anni ha egli consumata l'eredità in crapule, in dissolutezze, in giuoco, in donne.

Lau. Non credo...

Aur. Lasciatemi terminare. Egli è pieno di debiti, e se vi sposa, e la zia vi dà la dote, in pochi dì egli la consuma, e vi conduce a parte delle di lui miserie, a piangere seco il tristo effetto d'un amore imprudente.

Lau. Signora, avete ancor terminato?

Aur. Vengo alla conclusione. So che voi non vorrete credere per vera la descrizione fattavi del vostro amato Florindo; ma figuratevi per un momento, ch'ei fosse tale, quale ve l'ho dipinto, lo prendereste voi per marito?

Lau. Se tale ei fosse... certamente... non lo prenderei.

Aur. Lode al cielo, voi non l'amate. (*s' alza.*) Se lo amaste davvero, l'amore vi farebbe esser più pazza ancora, che voi non siete. Ecco avverato quanto vi dissi, eccovi il vostro cuore scoperto. Voi non amate Florindo, ma in lui bramate uno sposo. Ma questo sposo, che voi bramate, non amereste riceverlo dalle mani di vostra madre?

Lau. Se voi me lo aveste proposto, non lo avrei ricusató.

Aur. E se ora ve lo proponessi, sareste in grado di ricusarlo?

Lau. Il mio dovere sarebbe, ch'io mi rassegnassi al volere della mia genitrice.

Aur. Lo conoscete dunque questo dovere?

Lau. Sì signora; non sono mai stata disubbidiente.

Aur. Se siete ragionevole, se conoscete il vostro dovere, principiate ora ad usarlo.

Lau. Ma come, signora?

Aur. Licenziate Florindo.

Lau. Licenziar Florindo? Vi vorrebbe una ragione per farlo.

Aur. La ragione più forte per voi sia il comando di vostra madre.

Lau. Ciò non potrà difendermi dai rimproveri di Florindo, e dagl' insulti della zia. Vi vorrebbe qualche cosa di più.

Aur. Che cosa vi suggerirebbe la vostra prudenza?

Lau. Per esempio.... Un altro partito migliore di questo.

Aur. Sì, vi ho inteso. Voi volete marito. L' avrete, ve lo prometto.

Lau. Fin che io non l' abbia, sarò sempre molestata dal signor Florindo.

Aur. Sarà mia cura, far ch'ei desista d' importunarvi.

Lau. Signora, vi prego non far rumori. Si staccherà a poco a poco. Finalmente s' egli mi ama...

Aur. Basta così. Tocca a me a regolarvi. (*alterata.*)

Lau. Ah! lo vedo. Voi mi volete oppressa, mortificata, delusa.

Aur. No, cara, vi amo quanto l' anima mia. Bramo la vostra quiete, la vostra pace, la vostra sola fortuna. Ma io conosco i mezzi per conseguirla. Siete stanca di viver meco? Pazienza. Anderete a vivere con uno sposo; ma per quanto egli vi ami, l' amor conjugale non potrà mai uguagliarsi all' amor materno, e nelle occasioni di qualche angustia non troverete già nel marito la tenerezza, il conforto, che vi somministra una madre. V' annoja forse la

soggezione; e bramosa di libertà, vi lusingate ottenerla col matrimonio? Oh! figlia, quanto è più duro il legame degli sponsali di quello della filiale rassegnazione. Quanto più duri, e meno ragionevoli esser sogliono i comandi di un marito indiscreto... Ma non vo' proseguire a discreditarvi uno stato, al quale voi aspirate; perchè non crediate, ch' io voglia tiranneggiare l' arbitrio vostro. Accompagnatevi pure, che il cielo vi benedica. Ma fatelo da vostra pari. Soffrirò perdere la vostra amabile compagnia, ma non soffrirò la perdita del decoro vostro. Lasciate uno sposo, che è indegno di voi, ed attendetene un altro, che vi convenga. Io stessa vi prometto, Laurina, di procurarvelo, e vado in questo momento ad operare per voi. Sì, cara, per voi, che siete l'anima mia; per voi, che amo più della mia vita medesima. E se queste viscere vi hanno data la vita, saprei ancora, salvo il decoro vostro, per voi andare incontro alla morte. (*parte.*)

Lau. In verità, che mi ha intenerita, mi ha cavate le lacrime dal cuore. Povera madre! Può esser più buona, più amorosa? Mi ha promesso ella stessa di trovarmi lo sposo, e son sicura che lo ritroverà. Florindo mi piace, e gli voglio bene; ma se è poi tale, come lo ha dipinto la mia genitrice, non merita che io l' ami, non merita che io lo sposi.

SCENA II.

D. Lucrezia, e detta.

Luc. C' è quì la signora cognata?

Lau. Non signora, non c' è.

Luc. Voleva fargli vedere una certa carta.

Lau. Che carta, signora?

Luc. Una carta, che avete da vedere anche voi.

Lau. Dunque se non vi è mia madre posso vederla intanto io.

Luc. Sì, signora, eccola qui. Questa è l'accettazione della vostra persona in un ritiro.

Lau. Io in un ritiro?

Luc. Voi in un ritiro, quando avanti sera non diate la mano al signor Florindo.

Lau. Perdonatemi, signora zia, in un ritiro non ci anderò.

Luc. In casa più non vi voglio.

Lau. Mi mariterò.

Luc. Sì, col signor Florindo.

Lau. E se non mi mariterò con lui, mia madre me ne troverà un altro.

Luc. Fidatevi di vostra madre, e lo vedrete.

Lau. Ella me l'ha promesso.

Luc. Se avesse voglia di darvi marito, non impedirebbe che prendeste questo.

Lau. Dice, che è nato vile.

Luc. Che importa il nascere? Le azioni si osservano; tratta da cavaliere, è generoso, è splendido, nè si fa star da nessuno.

Lau. Dice, che è discolo e pieno di vizj.

Luc. Non è vero. Io lo conosco. Non ve lo avrei proposto. E poi se ha qualche vizietto bisogna compatire la gioventù. Col matrimonio si assoderà, e voi starete da principessa.

Lau. Ma se mia madre dice, che ha consumato ogni cosa, che presto presto sarà miserabile?

Luc. Oh sproposito! Da ciò si vede che vostra madre v'inganna. È ricco, ricchissimo; e poi se vi fa ventimila scudi di contradote.

Lau. Son confusa ... Non so che mi dire.

Luc. Vostra madre pensa solo a se stessa. Quel caro conte Ottavio le fa fare tutto a suo modo.

Lau. Certo; parlano sempre fra di loro segretamente, e mi guardano, e non vogliono ch'io senta.

Luc. Vedete? Consigliano insieme, e vi rovinano. Basta, io non voglio altro impazzire. Oggi si ha da decidere: o sposa di Florindo, o in un ritiro per tutto il tempo della vita vostra. (*parte.*)

Lau. Io in un ritiro? Piuttosto sposar Florindo. Sì, sposarlo piuttosto, se fosse anche come me lo ha dipinto mia madre. Dica ella ciò che sa dire: avanti sera io mi sposerò con Florindo. Ma può essere, ch'ella ne trovi un altro... Eh, non è così facile. Mi lusingherà: passerà il tempo. Florindo si stancherà, e mia zia mi vuol chiudere fra quattro mura. Ho da risolvere. Sì, venga il signor Florindo, ed io gli do immediatamente la mano. (*parte.*)

SCENA III.

Altra camera.

D. Aurelia, ed il C. Ottavio.

Ott. Sì, donna Aurelia, ho motivo di consolarmi.

Aur. Direte più, che mia figlia è di cattivo temperamento?

Ott. No certamente. La lodo anzi, e l'ammiro. Merita bene la di lei rassegnazione, che voi cerchiate di soddisfarla.

Aur. Lo farò, se la sorte seconderà i miei disegni.

Ott. Poss'io sapere che cosa ella desideri?

Aur. A voi non nascondo cosa alcuna della mia famiglia. Ella vuole un marito.

Ott. L'avrà: non è in istato di disperarlo.

Aur. Per farle staccar del cuore Florindo, sarebbe necessario che avessi in pronto uno sposo da sostituire a quell'altro.

Ott. Avete forse patteggiato con lei sul ravvedimento di questo suo sconsigliato amore?

Aur. No, conte. Mia figlia sa il suo dovere. Ella ha rinunziato all'amor di Florindo, per compiacer sua madre.

Ott. Sia ringraziato il cielo, mi consolate davvero.

Aur. Conte, lo troveremo noi uno sposo per Laurina?

Ott. Veramente vuole il decoro, che per parte d'una figlia nobile e ricca non si vadano a mendicar i partiti.

Aur. Mia figlia è sfortunata, e quantunque il padre le abbia lasciata una ricca dote, fino che vive la di lei zia, non può sperare di averla senza una lite.

Ott. Donna Laurina è giovane. Verrà il suo tempo: non abbia fretta.

Aur. Ma intanto...

Ott. Intanto, donna Aurelia, pensate meglio a voi stessa.

Aur. E come?

Ott. Prima che passino gli anni ancora verdi dell'età vostra, accompagnatevi ad uno sposo, che vi ama.

Aur. Conte, mi amate voi veramente?

Ott. Sì, vi amo colla tenerezza maggiore. Sono anni, che vivo adoratore del vostro merito; ma la stima che ho di voi fatta, non ha mai oltraggiata quella perfetta amicizia che mi legava allo sposo vostro. Ho ricusati varj partiti d'accasamento, non ritrovando oggetto che quanto voi mi piacesse; ed ora

che siete libera, che posso amarvi senza rimorsi al cuore, vi svelo la fiamma, e vi domando pietà.

Aur. Un cavaliere, che per tanti anni mi ha conservato amore senza mercede, sarebbe ora disposto a continuare ad amarmi senza speranza?

Ott. Sarei lo stesso di prima, se lo stato vostro di vedovanza non mi lusingasse di conseguirvi.

Aur. E se io avessi costantemente proposto di non passare alle seconde nozze, mi abbandonereste voi colla vostra amicizia?

Ott. No certamente; ma cercherei dissuadervi da un proposito strano, che mal conviene per tanti titoli alla vostra situazione presente.

Aur. Conte, ho fissato; non voglio più maritarmi.

Ott. Voi lo direte, perchè mi odiate.

Aur. No certamente. Vi stimo, e dirò ancora, vi amo. Se dovessi unirmi con altro sposo, giuro sull'onore mio, altri che il conte Ottavio non sceglierei. Ma torno a dirvi: ho fissato, non voglio più maritarmi.

Ott. Pazienza, lo sventurato son io.

Aur. Vi allontanerete per questo dalla mia casa?

Ott. Ci verrò, signora, se voi me ne darete la permissione.

Aur. Una lunga pratica potrebbe rendersi di osservazione.

Ott. Capisco. Voi mi licenziate per sempre.

Aur. Anzi vi desidero sempre meco. Non ho altri che voi, cui possa confidare il mio cuore. Se voi mi abbandonate, caro conte, chi mi darà consiglio? chi mi conforterà nelle mie sventure?

Ott. Signora, il vostro ragionamento è sì vario, ch'io non arrivo a capirlo.

Aur. Se il vostro amore per me fosse cotanto forte

cotanto virtuoso, quanto voi lo vantate, ve lo farei capire ben tosto.

Ott. Se dubitate della fortezza dell'amor mio, ponetelo alla prova, e ne rileverete gli effetti.

Aur. Conte, badate bene, come voi v' impegnate.

Ott. Son cavaliere, non son capace mancare alla mia parola.

Aur. Voglio, che voi mi amiate senza speranza di conseguirmi.

Ott. Sì, giuro di farlo.

Aur. Voglio, che non vi allontaniate dalla mia casa, e senza dar motivo di mormorare.

Ott. Insegnatemi a farlo.

Aur. Sposatevi a Laurina mia figlia.

Ott. Signora, ci penserò.

Aur. No, voi avete a risolvere.

Ott. L'affare merita qualche riflesso.

Aur. Tutti i vostri riflessi io gli ho prevenuti. Voi siete unico di casa vostra, siete nobile, siete ricco, siete in età da non differire l'accasamento per aver successione, e questa ve la potete promettere più dalla figlia, che dalla madre. Laurina brama uno sposo; ho promesso di darglielo io stessa, e quanto più presto la lego altrui, tanto più facilmente da Florindo la sciolgo, e voi siete l'unico mezzo, che mi può dare la pace. Fatelo, se voi mi amate, fatelo per pietà di questa donna infelice, che dite di aver amato, che or protestate di amare. Ma se mai questo medesimo amore vi sconsigliasse colla speranza di farmi vostra, giuro in faccia di voi, giuro a tutti i numi del cielo di non stringere, fin che io viva, ad altro sposo la mano. Disperando di farmi vostra, avrete cuore di abbandonarmi? Se il vostro amore è sincero, voi non potete farlo. Se della nostra amicizia si

mormorasse con discapito del mio decoro, avreste animo di soffrirlo? Se il vostro amore è discreto, voi mi rispondete, che no. Che altro mezzo vi resta adunque per dimostrarmi l'affetto vostro, e portar questo al grado eroico della virtù, che dar la mano a mia figlia? Fatelo, conte, fatelo se voi mi amate; e se per farlo vi resta qualche delicato riguardo di non confondere gli sguardi fra la madre e la figlia, sappiate, che ho provveduto a tutto, che sono dama, che amo teneramente mia figlia; ma sopra tutto amo, ed apprezzo il decoro mio, il decoro vostro, e quello della vostra illustre famiglia.

Ott. Donna Aurelia, il vostro ragionamento comprende infinite cose. Non siate tiranna meco, pretendendo che tutte in una volta le abbia a considerare. Datemi almeno poche ore di tempo.

Aur. Sì, la vostra domanda non può essere più discreta. Vi lascio in libertà di pensare; ma quando avrete pensato, venite alle mie stanze coll'ultima vostra determinazione, e se fia l'amor vostro di quella tempra che lo vantate, Io conoscerò dagli effetti. (*parte.*)

SCENA IV.

Il C. Ottavio, poi Brighella.

Ott. Ah! Donna Aurelia, voi mi ponete in un gran cimento. Dovrò sposar la figlia, perchè amo la madre? Ma se la madre ha giurato di non volermi! Ebbene, non potrò vivere senza di lei? Sì; ma se da me dipende la di lei pace, sono un ingrato, se non procuro di assicurargliela anche a costo della mia vita medesima. Finalmente donna Laurina è

sua figlia, o godrò in lei una porzion di quel cuore.. Eh, lusinghe vane! altro è il cuor della madre, altro è il cuor della figlia. Numi, consigliatemi voi.

Bri Sior conte.

Ott. Che c'è?

Bri. No la va a le nozze?

Ott. Che nozze?

Bri. Non la sa gnente!

Ott. Io non so di che parli?

Bri. Donna Lugrezia e don Ermanno i fa cosse stupende per le nozze de'so nevoda.

Ott. Di donna Laurina? Con chi?

Bri. No la sa, che la sposa el sior Florindo?

Ott. No, Brighella; tutto è disciolto.

Bri. La perdoni. I è là un'altra volta in camera siora donna Laurina, sior Floriudo, el nodaro, i testimonj, e se fa el contratto.

Ott. Brighella, dici davvero?

Bri. L'è cusì da galantomo.

Ott. O cielo! E donna Aurelia che dice?

Bri. No la se vede. Credo, che ne anche la lo sappia.

Ott. Avvisiamola presto.

Bri. Vorla, che la trova, che ghe lo diga?

Ott. Sì, cercala tu; la cercherò ancor io. Ma no, fermati. (Se segue il matrimonio di donna Laurina, allora esco io dall'impegno.) Andiamo. (*a Brighella.*)

Bri. L'è mejo; fora dai strepiti.

Ott. Ma la povera donna Aurelia! Avrò cuore d'abbandonarla? Posso impedire che sia tradita, e non lo farò? Son cavaliere, son uno che l'ama. Brighella, cercala, avvisala. Povera dama! Non si abbandoni, che non lo merita la sua bontà. (*parte.*)

Bri. Sto povero signor l'è cotto. Lo compatisso, e tanto lo compatisso, che farìa de tutto per renderlo

consolà. Gran cossa l'è sto amor. Chi nol prova, nol crede. Mi l'ho provà pur troppo, e lo so. Ho scomenzà da ragazzo, e co l'andar de i anni ho cambià el modo, ma non ho cambià la natura. Dai diese sino ai disdotto ho fatto l'amor co fa i colombini, zirando intorno alla colombina, ruzando pian pianin sotto ose, e dandoghe qualche volta una beccadina innocente. Dai disdotto sina ai vintiquattro ho fatto l'amor co fa i gatti a forza de sgraffoni, e de morsegotti. De vintiquattro me son maridà, e ho fatto come i cavai da posta. Una corsa de un'ora, e una reposada de un zorno. Adesso me tocca a far co fa i cani: una nasadina, e tirar de lungo. (*parte*.)

SCENA V.

Camera di donna Lucrezia.

D. ERMANNO, e TRACCAGNINO.

Erm. Non voglio che dicano, ch'io e donna Lucrezia siamo avari. Vo' dar fondo alla casa, e si sguazzi. Facciamo un poco d'illuminazione. Tu metterai queste due candele sulle lumiere, (*a Traccagnino*.) e queste altre due sui candelieri.

Tra. De cossa eli sti mocoli de candele, che i è cussì negri?

Erm. Sono di cera. Sono candele che hanno servito allo sposalizio del povero mio cognato.

Tra. El li po lassar in testamento fin'a la quarta generazion. (*va a metterli sulle lumiere*.) I hojo da accender sti mocoli?

Erm. Signor no. È ancora presto. Si farà l'illumina-

zione quando compariránno gli sposi, quando il contratto sarà sottoscritto.

Tra. Lo sottoscriverali adesso el contratto?

Erm. Ora, in questo momento. Frattanto che il notaro scrive, voglio preparare qualche cosa per le nozze. Voglio fare quello che non ho più fatto.

Tra. Bravo. Che el se fazza onor, sior patron.

Erm. Prendi questo mezzo paolo, e va'a comprare dei confetti.

Tra. Nol vol, che i ghe fazza mal.

Erm. Eccoti un altro mezzo paolo. Va' a prendere un fiaschetto di vino dolce.

Tra. Oh! el vin l' è da persone ordenarie.

Erm. Che cosa ci vorrebbe?

Tra. De la cioccolata.

Erm. Costa troppo.

Tra. Qualche acqua fresca.

Erm. Oh sì. Prepara quattro, o sei caraffe di acqua fresca del nostro pozzo. Il rinfresco sarà civile, e non farà male a nessuno.

Tra. Acqua de pozzo? Questo l' è el rinfresco, che usa anca i aseni, sior patron.

Erm. Vorrei spendere un altro mezzo paolo; e non so in che.

Tra. Mi, sior, ve lo farò spender ben.

Erm. In che cosa?

Tra. In tun brazzo, e mezzo de corda.

Erm. Da che fare?

Tra. Da impiccar un avaro.

Erm. Chi è questo avaro? (*con collera.*)

Tra. Eh gnente. Uno che conosso mi.

Erm. Zitto, che rumore è questo?

Tra. In quella camera i cria.

Erm. Sento una voce...

Tra. Questa l'è la patrona, no voi strepiti. (*parte.*)
Erm. Anderò io a vedere. (*s' avvia verso la camera.*)

SCENA VI.

D. Lucrezia, poi D. Laurina dalla camera di fondo.

Luc. Venite meco, e lasciatela dire.
Lau. Ah! signora zia, difendetemi.
Erm. Che cosa c'è?
Lau. Mia madre grida, minaccia.
Erm. Nelle nostre camere non ci verrà.
Luc. Non dovrebbe ardir di venirci; eppure ci sarebbe venuta, se non la tratteneva il signor Pantalone dei Bisognosi.

SCENA VII.

Florindo dalla stessa camera, e detti.

Flo. Giuro al cielo, non soffrirò tali insulti.
Erm. Che cosa è stato?
Flo. Vostra cognata non ha prudenza.
Luc. Eh, l'aggiusterò io.
Erm. L'aggiusteremo noi.

SCENA VIII.

Il Notaro dalla stessa camera, e detti.

Not. Signori, mi vogliono far fare la figura del babbuino?
Luc. Con chi l'avete?

Not. Mi mandano a chiamare per la seconda volta, e nuovamente sono cacciato via.

Luc. Animo dunque, si termini di stipulare il contratto. Si costituisca la contradote, e gli sposi si diano immediatamente la mano.

Flo. Via, signora donna Laurina, porgetemi la destra.

Lau. Eccola, signore.

SCENA IX.

Pantalone, e detti.

Pan. Con grazia, se pol vegnir?

Erm. Che cosa volete voi a quest'ora?

Pan. Vegniva per dir una parola a sior Florindo.

Flo. Che volete da me, signore?

Pan. Ghe dirò: un certo mio debitor m'ha da dar mille ducati napoletani, non avendo bezzi el me esebisse un pagherò fatto da ela, e mi prima de accettar, voi sentir cossa che la dise.

Flo. Ora non è tempo, discorreremo domani.

Luc. Ha debiti il signor Florindo? (*a Pantalone.*)

Erm. Se ha dei debiti non fa per noi.

Pan. Sentì, come che xe concepida sta obbligazion. *Pagherò io sottoscritto a chi presenterà il presente viglietto ducati mille napoletani, subito che avrò sposata la signora donna Laurina, e conseguita la di lei dote.*

Luc. Sposata donna Laurina?

Erm. E conseguita la di lei dote?

Flo. Eh! ch'io non so nulla.

Pan. Questo xe so carattere. (*a D. Ermanno.*)

Erm. Sì, lo conosco. Altro che la contradote.

Pan. Sentela, siora donna Lucrezia? El spera de

remetterse con la contradote de siora donna Laurina, e quando el l'averà sposada, el ghe moverà, per averla, una lite spaventosa.

Erm. Lite? Non vogliamo liti.

Luc. Venite con me, Laurina.

Flo. Signora mia, questa è una soprafazione. Mille ducati di debito per me è un niente. Li pagherò avanti sera. I miei beni si sanno, la contradote non può mancare.

Luc. Benissimo, credo tutto; ma questa è la conclusione: qui la sposa, e qui la contradote. Quella a me, questa a voi; altrimenti, se la contradote è fondata sull' aria, il matrimonio va a terra. Andate innanzi, Laurina.

Lau. Sì signora...

Luc. Andate là, vi dico.

Lau. (Ora è il tempo, ch'io mi raccomandi a mia madre.) (*da se.*)

Flo. Partite senza mirarmi nemmeno? (*a donna Laurina.*)

Lau. Parto mortificata. (Mia madre mi consolerà.) (*da se, e parte.*)

Flo. Signora donna Lucrezia, non mi trattate così. Sappiate...

Luc. Compatitemi, ne parleremo. (Senza la contradote non si ha Laurina da maritare.) (*da se, e parte.*)

Flo. Così mi lascia? Signor don Ermanno, che dite voi?

Erm. Dico, signore, che questa sera ne parleremo. (*parte.*)

SCENA X.

Florindo, e Pantalone.

Flo. Mi piantano, mi deridono? Giuro al Cielo... Voi, signor Pantalone, mi renderete conto di tale insulto.

Pan. Xe mezz'ora, che aspetto che la se volta a parlar con mi.

Flo. Eccomi. Che pretendereste di dire?

Pan. Che la se contenta de pagar sta poliza de mille ducati.

Flo. La pagherò.

Pan. Quando?

Flo. Quando mi parrà.

Pan. La pagherà sala quando? Quando el giudice l'obbligherà.

Flo. A me il giudice?

Pan. Se ghe piase.

Flo. Caro signor Pantalone, sapete chi sono.

Pan. E ela sa chi son mi.

Flo. Trattiamo da galantuomini, da buoni amici.

Pan. Son qua, volentiera, parlemo pur.

Flo. Favorite di venir meco.

Pan. Vegno dove la vol.

Flo. (Convien, ch'io l'accomodi ad ogni patto. Da questo può dipendere la mia pace, e la mia fortuna.) (*parte.*)

SCENA XI.

Pantalone solo.

Anca sta volta son arrivà a tempo per sospender ste nozze. Se no giera mi, la povera donna Aurelia fava qualche sproposito. Vederemo dove che l' anderà a fenir. Florindo xe al basso, el farà dei sforzi, ma non farà gnente. Mi son qua, per la verità, per la giustizia, per la rason, e per ste cosse me farave auca taggiar a tocchi, se bisognasse.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Aurelia.

D. Aurelia sola.

A me un insulto di questa sorte? Rapirmi una figliuola, ch'io amo più di me stessa? Strapparmela dal seno, e con essa strapparmi il cuore? Misera me! Ecco il bel frutto, ch'io raccolgo dalle mie sollecitudini per allevarla. Ah! Laurina ingrata, e sarà vero, che tu cooperi a maltrattarmi, a deridermi, a mortificarmi? Tu stessa, scordata dell'amor mio, porgerai la tua mano a mio dispetto a Florindo? Te ne pentirai, ingrata, sì, te ne pentirai. Piangerai un giorno amaramente senza rimedio, maledirai la tua debolezza, e ti sovverrai della giustizia che ti faceva tua madre. Sì, te ne pentirai. Ma che mi gioverà il tuo pentimento? Egli mi accrescerà il rammarico, la mortificazione, il cordoglio. L'amor mio non ha da attendere la ricompensa dal tuo pentimento, l'ha da pretendere dalla tua ubbidienza; e se questa non può ottenersi dalla tua gratitudine, s'ha da procurare dalla mia autorità, dal tuo rispetto anche a costo di una giusta rigorosa violenza. Ricorrerò ai tribunali, farò valere le mie ragioni, e se donna Lucrezia persisterà a pretendere... Ecco Laurina mia. Oh cieli! Qual

motivo me la guida ora dinanzi agli occhi? Come ho io da riceverla? Con amore, o con isdegno? Armarmi dovrei di rigore, di minaccie, ma sono una madre amante; nel vederla m'intenerisco, e posso appena trattenere il pianto negli occhi. (*si rasciuga.*)

SCENA II.

D. Laurina, e detta.

Lau. Signora, se mi permettete. . .

Aur. Avanzatevi. Che volete voi dirmi?

Lau. Vorrei domandarvi perdono.

Aur. Di che?

Lau. Di un dispiacere, ch'io vi ho dato.

Aur. Oh Dio! Laurina mia, hai tu dato la mano a Florindo?

Lau. No signora, ma era in punto di dargliela.

Aur. Respiro. Che mai t'induceva a procurare la tua rovina, e la mia morte?

Lau. Le parole, le lusinghe, e le importunità di mia zia.

Aur. E che ti ha trattenuto sul momento di farlo?

Lau. L'amore, ed il rispetto che ho per la mia genitrice.

Aur. Oimè! Posso crederlo?

Lau. Se voi non lo credete, mi fate piangere.

Aur. No, non piangere, figliuola mia, consolami, e dimmi come il cielo ti ha illuminata.

Lau. Non sono poi sconoscente, come voi vi pensate.

Aur. Ma ti eri lasciata condurre sino a quel passo.

Lau. Vi domando perdono.

Aur. Ti eri scordata allora della tua cara madre.

Lau. Voi volete ch'io pianga, vi contenterò.

Aur. No, cara, rasserenati. Tu sei l'anima mia. A Florindo penserai in avvenire?

Lau. Non ci penserò più.

Aur. Ciò basta per consolarmi. Tutti mi scordo i dispiaceri avuti finora, e ti amerò sempre più, e sarai sempre la mia adorata figliuola.

Lau. Lo so, che mi volete bene.

Aur. Ti amo quanto l'anima mia.

Lau. Tant'è vero che mi volete bene, che mi avete anche promesso di maritarmi.

Aur. Sì, è vero, e ti mariterò.

Lau. E mi avete promesso anche di farlo presto.

Aur. Tu dici di amarmi, e non vedi l'ora d'allontanarti da me.

Lau. Quando sarò maritata, verrò ogni giorno a vedervi.

Aur. Ma perchè tanta sollecitudine per accasarti?

Lau. Per liberarmi dalle persecuzioni del signor Florindo.

Aur. Egli non ardirà importunarti.

Lau. E per liberarmi da quelle della signora zia.

Aur. Io son tua madre, io posso di te disporre.

Lau. Fate dunque valere la vostra autorità. Disponete di me, e maritatemi.

Aur. Lo farò.

Lau. Ma quando?

Aur. Lo farò, quando l'opportunità mi consiglierà ch'io lo faccia.

Lau. Ecco qui; io sarò sempre in agitazione.

Aur. Perchè?

Lau. Perchè se la zia mi tormenta, son di cuor tenero, mi lascio facilmente condurre, e non so quello che possa di me succedere.

Aur. Bell' amore, che tu hai per me!

Lau. Se non vi amassi, non parlerei così, signora.

Aur. Laurina, non ti so intendere.

Lau. (Non lo capisce, che io voglio marito.) (*da se.*)

Aur. Ti replico, che penserò a maritarti.

Lau. (Non intende, che l' indugiare m' infastidisce.) (*da se.*)

Aur. Tu parli da te stessa. Che pensi, Laurina mia?

Lau. Penso, che mia zia mi ha detto delle cose tante, non vorrei ch' ella mi obbligasse.

Aur. No, non ti obbligherà. Parlerò io per te. Son tua madre, solleciterò le tue nozze, lo sposo lo ritroverò quanto prima.

Lau. Davvero?

Aur. E spero d' averlo anche trovato.

Lau. Davvero? (*ridendo.*)

Aur. Tu ridi, eh?

Lau. Mi consolo, vedendo che mi volete bene davvero.

Aur. Eh, figliuola! l' amor mio tu non lo conosci. Vedrai che cosa farò per te.

Lau. Cara la mia signora madre. Or ora mi fate piangere dall' allegrezza.

Aur. (Gioventù sconsigliata, tu piangi, e ridi, e il perchè non lo sai.) (*da se.*)

SCENA III.

D. Lucrezia, e dette.

Luc. Scusi la signora cognata, se vengo nelle sue camere.

Aur. Io non ho negato nè a voi, signora, nè a chi che sia ne' miei appartamenti l'ingresso.

Luc. So che siete gentile, e se poc' anzi vi è stato dato qualche dispiacere nel quarto mio, scusate l'amore, che tanto io, che don Ermanno professiamo alla vostra figliuola.

Aur. Voi l'amate poco, signora cognata, se pensate maritarla col signor Florindo.

Luc. Consolatevi, che queste nozze non si faranno più.

Aur. Me ne ha assicurato Laurina ancora.

Lau. Sì signora, le ho detto tutto, e sopra ciò non occorre discorrer altro.

Luc. Bisognerà discorrere per quel che debba avvenire.

Aur. Certamente questa è una cosa, alla quale si ha da pensare seriamente.

Luc. Una giovane da marito non stà bene in casa.

Lau. Mia madre ha già pensato di collocarmi.

Luc. Come? Quando? Con chi?

Lau. Sentite, signora madre, la signora zia domanda come, e quando.

Luc. E con chi.

Lau. Con chi non importa tanto. Preme il come, e il quando.

Aur. Lo sposo si ritroverà. Ci penserò io, e si ritroverà quanto prima.

Lau. Avete sentito? Ci giuoco io, che lo ritrova prima che passino due o tre giorni. (*a donna Lucrezia.*)

Luc. Ma per la dote come si farà?

Aur. La dote sua è nelle vostre mani. Voi sollecitarete a farlene l'asseguamento.

Lau. Signora zia...

Luc. L'eredità di mio fratello è confusa; piena di debiti, e di litigj. Non può sperarsi lo scorporo di una tal dote per qualche anno.

Lau. Ah, io non aspetto.

Aur. Vi contenterete di mostrare lo stato dell'eredità, e poscia ne parleremo.

Lau. Questa è una cosa, che non si finirà così presto.

Luc. Dice bene Laurina. Intanto si ha da pensare a collocarla.

Aur. Bene, pensiamoci.

Lau. Intanto mi mariterò.

Luc. No, intanto anderete in un ritiro.

Lau. In un ritiro?

Aur. Mia figliuola è custodita da me.

Lau. Sì signora, ho mia madre, che mi custodisce.

Luc. Io sono l'erede di mio fratello, io sono la tutrice della ragazza, voglio ch'ella vada in ritiro, e voi non lo dovete, e non lo potete impedire.

Lau. Signora madre... (*raccomandandosi.*)

Luc. (Se va in ritiro, può essere, che non esca più.) (*da se.*)

Lau. Signora madre... (*come sopra.*)

Aur. Ne parleremo, signora cognata.

Luc. Pensateci, e risolviamo. Se Florindo l'avesse presa, non ci sarebbero state tante difficoltà.

Aur. Laurina non lo avrebbe preso giammai.

Luc. Perchè?

Aur. Per non disgustare sua madre.

Lau. Certo, non la disgusterei per tutto l'oro del mondo. Ella non vuole ch'io vada in ritiro, e non ci anderò.

Luc. Mi fate ridere, donna Aurelia. Non ha sposato il signor Florindo, perchè si è scoperto aver egli dei debiti, aver ipotecati i suoi beni, e non esser in grado di assegnarle la contradote; per altro ella era sul punto di dargli francamente la mano.

Aur. Scati, Laurina?

Lau. Non è vero, signora.

Luc. Non è vero? Audace, non è vero? Siete una sfacciatella L'amor della madre vi rende ardita a tal segno, e la sua troppa condescendenza vi farebbe divenir peggio ancora. Ci metterò io rimedio. Dimani o per amore, o per forza vi anderete a chiudere nel ritiro. (*parte.*)

SCENA IV.

D. Aurelia, e D. Laurina.

Lau. Signora madre. (*raccomandandosi.*)

Aur. Eh! signora figliuola, voi siete d'un bel carattere, per quel che vedo.

Lau. Via, non mi fate piangere.

Aur. Meritereste, che vi facessi piangere amaramente; ma vi amo troppo. Però l' amor mio non mi renderà cieca a tal segno di compiacervi soverchiamente. Se meno vi amassi, non penserei alla vostra fortuna. Procurerò di farla, ancorchè non la meritiate; e se da voi non posso sperare quella mercede, che all'affetto mio si conviene, appagherò me stessa nel procurarvi un bene, a costo di sacrificar me medesima a quel tenero amore, che a voi mi lega. Cara figlia, tu mi sei poco grata; ma io ti sarò sempre amorosa. (*parte.*)

Lau. Mi ha un poco mortificata, ma finalmente mi ha consolata. Se mi vuol bene davvero, mi mariterà: questa è una cosa ch'io desidero, e non so perchè. Se la desiderano tante, dev'esser un bene, e se questo bene l' apprezzo, ancorchè poco io lo conosca, possedendolo sarò contenta, conoscendolo sarò felice,

e posseduto ch' io l'abbia, mi sarò almeno levata una violentissima curiosità. (*parte.*)

SCENA V.

Strada.

Florindo solo.

Ah! Pantalone mi ha rovinato. Sul momento di stabilire la mia fortuna, l'ha egli precipitata. Perduta ho una sposa amabile, un' eredità doviziosa, e quel che è peggio, la riputazione medesima. Mille ducati, ch' io doveva a quel mercante, ceduti da lui a quell' ardito di Pantalone, mi pongono in rovina, in discredito, in disperazione. Se io non riparo a questo, non mi rimetto mai più. Come mai potrebbe rimediarvisi?

SCENA VI.

Il Notaro, e detto.

Not. Riverisco il signor Florindo.

Flo. Ah! signor Notaro, altri che voi non mi potrebbe ajutare.

Not. Con lei, signore, sono assai sfortunato. Due volte sono stato in un giorno chiamato, e licenziato senza conclusione veruna.

Flo. Avete sentita la sfacciataggine di Pantalone?

Not. Certo, poteva lasciar di venire in quella occasione. Per altro poi è cessionario di mille ducati.

Flo. Questi mille ducati mi converrà pagarli.

Not. Certamente, la riputazione lo vuole.

Flo. Ma vi sono alcune piccole difficoltà.

Not. E quali sono queste piccole difficoltà?

Flo. La prima si è, che non ho denari.

Not. Basta questa; non occorre trovarne altre.

Flo. Ma voi, signor notaro, potreste bene ajutarmi.

Not. Io potrei trovarvi i mille ducati, e di più ancora, se aveste il modo di assicurarli.

Flo. Dei beni ne ho, come voi sapete.

Not. Sì signore, e so anche, che la maggior parte l'avete già ipotecata.

Flo. Mille ducati son certo, che li troverei tra qualche giorno di tempo, ma oggi mi premerebbe averli, oggi li vorrei per riparare il discapito dell'onor mio, e per riprendere caldo caldo il contratto con donna Laurina.

Not. Son qui per servirvi in tutto quello che sia possibile.

Flo. Io ho ancora un giojello che era di mia madre; vendute molte altre gioje, serbai questo per regalarlo alla sposa. Nel caso in cui sono, vorrei servirmene. Non vorrei venderlo, ma vorrei impegnarlo; il suo valore è di quattrocento zecchini. Mille ducati si avrebbero a ritrovare.

Not. Quando il giojello abbia l'intrinseco suo valore, non diffido di ritrovarli. Ma sapete in tali occasioni quello che si scapita.

Flo. Lo so benissimo, e vi vorrà pazienza. Ecco qui il giojello, che appunto me lo son messo in tasca per tale effetto; osservatelo.

Not. Io di gioje non me n'intendo.

Flo. Fatelo vedere, e trovatemi sollecitamente chi dia il denaro.

Not. Le gioje si stimano ora più, ora meno.

Flo. Mille ducati li ho trovati ancora, e se non fosse

morto un amico mio, che mi assisteva in tali negozj, sarei sicuro di ritrovarli in mezz'ora.

Not. Farò il possibile per servirvi. Ma circa l'interesse come ho da regolarmi?

Flo. Mi rimetto in voi. Al sei per cento, se si può; e quando occorra, anche l'otto ed anche il dieci.

Not. E il dodici se farà bisogno.

Flo. Che si trovino ad ogni costo.

Not. Procurerò di servirvi. Questo veramente non è l'uffizio mio, ma in atto di amicizia lo farò volentieri.

Flo. Vi sarò obbligato. Sellecitate, vi prego. Vado per un affare, e vi aspetto al caffè.

Not. Ma per riscuoterlo poi?

Flo. Ci penseremo. Colla dote di donna Laurina rimedieremo a moltissime piaghe.

Not. Ma se la dote non gliela vogliono dare.

Flo. Amico, quando sarà mia moglie, la dote me la daranno. Ella è erede di suo padre. La zia si lusinga, ed io le accordo tutto per ora, ma a suo tempo so quello che dovrò fare. Ve lo confido, perchè so che mi volete bene. A rivederci: vi aspetto. (*parte.*)

SCENA VII.

Il Notaro, poi D. Ermanno.

Not. Dice benissimo. La figliuola è l'erede, ma per avere la sua eredità, o dovrà aspettare la morte della zia, o dovrà incontrare un'acerrima lite, e non avendo denari per sostenerla, non so come gli riuscirà.

Erm. Oh, signor notaro, che dice di quel caro signor Florindo? Ha dei debiti, è mezzo fallito.

Not. Eppure mi pare impossibile. So che suo padre lo ha lasciato assai ricco..

Erm. Sì, è vero, ma ha mangiato ogni cosa.

Not. Come potete di ciò assicurarvi?

Erm. Non avete inteso, che ha mille ducati di debito, dei quali è creditore il signor Pantalone?

Not. Mille ducati di debito non è gran cosa per lui. Chi sa come stia la faccenda! Li pagherà, e non sarà altro.

Erm. Lo dite voi, che li pagherà; ma mille ducati non sono mille soldi.

Not. A proposito di mille ducati, vi ho da parlare, signor don Ermanno.

Erm. Che cosa avete a dirmi?

Not. Vi è un galant'uomo, che avrebbe per l'appunto bisogno di mille ducati; se voi vi sentiste di darglieli, sarebbe un buon negozietto.

Erm. Chi è questi, che li vorrebbe?

Not. Non vuol esser conosciuto.

Erm. Non sarebbe già il signor Florindo?

Not. Oh pensate! È uno di fuori, che è venuto apposta in Napoli per questo affare.

Erm. E come li vorrebbe questi denari?

Not. Li vorrebbe sopra questo giojello.

Erm. Vediamolo. (*si mette gli occhiali.*) Lo vuol vendere per mille ducati?

Not. Caro signor don Ermanno, voi so che di gioje ve ne intendete: vi pare, che lo volesse vendere per mille ducati?

Erm. Che dunque intenderebbe di fare?

Not. Intenderebbe di dare il sei per cento.

Erm. Tenete il vostro giojello.

Not. Via, anche l'otto.

Erm. Non ho denari, amico.

Not. E quando non si potesse fare a meno, darebbe anche il dieci per cento.

Erm. Lasciate vedere quel giojello.

Not. Eccolo.

Erm. Via, gli daremo ottocento ducati...

Not. No, debbono esser mille, e si pagherà il dieci per cento.

Erm. Per un anno?

Not. Per un anno.

Erm. E terminato l'anno?

Not. E terminato l'anno...

Erm. Se non paga?

Not. Che vuol dire?

Erm. Pèrduto il giojello.

Not. Questo poi...

Erm. Ecco la gioja.

Not. Andiamo a contare i millè ducati.

Erm. Andiamo, che per gli amici non so dire che cosa io non facessi. (*parte*.)

Not. (Tu gli scorticheresti, se potessi farlo.) (*da se, e parte*.)

SCENA VIII.

Il C. Ottavio, poi Brighella.

Ott. Se donna Lucrezia ha procurato l'introduzione nel ritiro per la nipote, questa dunque non si marìta più con Florindo. Di ciò sono bastantemente assicurato da chi dirige la casa, in cui dee chiudersi la fanciulla. Donna Aurelia dovrebbe esser di ciò contenta, e sollevata dal grave peso della figliuola,

pensar dovrebbe a se stessa, ed accettare per se medesima la mia mano, ch'ella con un eccesso di amore indurmi vorrebbe ad offerire alla sua figliuola.

Bri. Sior, appunto de ela andava in traccia.

Ott. Che volete da me?

Bri. Ho da darghe un viglietto della padrona. Eccolo qua.

Ott. Che mai vorrà da me donna Aurelia? Quasi me lo figuro. Parmi sentire ch'ella mi offerisca le di lei nozze. Leggiamo. (*legge piano.*)

Bri. (Son pur stuffo de ste ambassade, de sti viglieti. No vedo l'ora, che la se marida. Le vedove le me fa compassion, le consoleria tutte, se podesse, e anca la mia patrona.) (*da se.*)

Ott. (Come! Persiste donna Aurelia a volermi sposo della figliuola? Non è contenta, ch'ella vada in ritiro? Non le basta, che troncate sieno le nozze del signor Florindo?) (*da se, e seguita a leggere.*)

Bri. (El me par agità. Cossa mai vol dir? La patrona vorrà fursi far la ritrosa; ma le donne le xe cusì, le dise de no, quando che le ghe n' ha più voja.) (*da se.*)

Ott. (Grande amore, ch' ella ha per la sua figliuola! Scrive con una tenerezza che fa stupire. Non so che risolvere.) (*da se.*)

Bri. (El batte la luna.) (*da se.*)

Ott. Vanne da donna Aurelia, dille che sarò da lei a momenti.

Bri. La sarà servida. Caro signor, la la consola la mia povera patrona, che la lo merita.

Ott. Procurerò di farlo; ma ella è nemica di se medesima.

Bri. No la creda tutto, sior, se la ghe par un

pocheto sostenuda, la lo farà per provar, se vussioria ghe vol ben.

Ott. (Chi sa ch'ella non lo faccia per questo?) (*da se.*)

Bri. La vegna presto, la la vegna a consolar. Per sugar le lagreme de le vedoe, ghe vuol un poco de caloretto matrimonial. (*parte.*)

SCENA IX.

Il C. Ottavio, poi Pantalone.

Ott. Torniamo a leggere questo foglio, veggasi se sotto pretesto d'amor materno s'ascondesse una segreta avversione agli affetti miei. Ma no, donna Aurelia di mentire non è capace. Ella è adorabile. E perchè mai vuol privarmi del suo cuore, e della sua mano? Vada nel ritiro donna Laurina, e veggendola fuor di pericolo, pensi alla propria pace, ed alla mia onesta consolazione.

Pan. Sior conte, ghe son umilissimo servitor.

Ott. Caro signor Pantalone, voi che siete meritamente stimato ed ascoltato da donna Aurelia, ditele voi che non si lasci trasportare con eccedenza dall'amor di madre; che pensi alla figliuola, ma non abbandoni se stessa.

Pan. Ghe l'ho dito, sior conte, e ghel tornerò a dir, e spero che le cosse le anderà ben. La saverà che mi son sta quello, che ho fatto sospender le nozze de siora Laurina co sior Florindo.

Ott. In ciò avete fatto un'opera buona; e dalla vostra buona condotta spero ottenere le nozze di donna Aurelia.

Pan. No la dubita gnente; faremo tutto. Quel caro sior Florindo el dava da intender de le panchiane.

Fortuna che me xe sta cesso un credito contra de elo de mille ducati, e no podendomeli pagar el s'ha scoverto in fazza de tutti per spiantà, per rovinà, per falio.

Ott. Opportuna occasione per disingannare don Ermanno, e donna Lucrezia.

Pan. Figurarse! Quei avari co i ha sentio sta cossa, no i ha volesto altro.

Ott. Ora donna Aurelia sarà per questa parte contenta.

Pan. La xe contentissima.

SCENA X.

Florindo, e detti.

Flo. Signor Pantalone, ho piacere di avervi ritrovato.

Pan. Caro sior Florindo, la compatissa, se son vegnù in una cattiva occasion....

Flo. Sopra di ciò parleremo poi. Per ora mi preme soltanto soddisfare il mio debito, pagarvi i mille ducati, e far conoscere, ch'io non sono un fallito.

Pan. La me vol pagar i mille ducati?

Flo. Sì signore. Eccoli in questa borsa in tant'oro.

Pan. La me farà grazia. Son qua a riceverli.

Flo. Questo non è luogo opportuno.

Pan. Dove vorla, che andemo?

Flo. Andiamo da don Ermanno, e da donna Lucrezia.

Ott. (Costui si vuole introdurre di bel nuovo.) (*da se.*)

Pan. Perchè mo vorla, che andemo là? No ghe xe tanti lioghi?

Flo. Colà dovete venire, se li volete. Nell'atto di

pagare un mio debito, intendo di rimettere il mio decoro pregiudicato.

Pan. Ghe dirò che li ho avudi, ghe lo prometto.

Flo. No signore. Colà porto i mille ducati. O venite a riceverli, o li darò a don Ermanno.

Pan. No so cossa dir. Co la vol cusì, vegnirò là a riceverli.

Flo. Venite, signore: può essere che serviate di testimonio per le mie nozze.

Pan. De le so nozze? Con chi?

Flo. Con donna Laurina.

Pan. Con donna Laurina?

Flo. Sì, a dispetto vostro, a dispetto di donna Aurelia, e di quel signore che torvo mi guarda, ma non potrà mettermi in soggezione. (*parte.*)

Pan. Hala sentio? (*al conte Ottavio.*)

Ott. Ho inteso, e giuro al cielo, non son chi sono, se non fo pentire quel temerario.

Pan. Caro sior conte, ghe vol politica. No se scaldemo.

Ott. Voi che consiglio mi sapreste dare?

Pan. La lassa che vaga a tor sti mille ducati, e po la discorreremo.

Ott. Ma se frattanto ...

Pan. La vaga da donna Aurelia. Vegnirò anca mi. (Me preme sti mille ducati. La camisa me tocca più del zippon.) (*da se, e parte.*)

Ott. Eccomi nuovamente nel laberinto. Se costui torna a mettersi in credito degli avari, si rinnova il pericolo di donna Laurina. Si destano nuovamente le smanie di donna Aurelia. Che sarà mai! Vadasi a ritrovare la dama. Sul fatto, conoscendo il male, vi si porrà rimedio. Amore, ti prendi giuoco di me, ma io saprò trionfare di te medesimo, e

saprò sacrificare ad un punto d'onore le mie passioni, e la vita ancora. (*parte*.)

SCENA XI.

D. Ermanno, e D. Lucrezia.

Luc. Voi avete fatto malissimo a dar fuori questi mille ducati, e vi dico assolutamente, che senza di me non voglio che si disponga del danaro della mia eredità.

Erm. Io l'ho fatto per far bene, e sono sicuro che ho fatto un buon negozio. Sono cento ducati guadagnati in un anno sicuri, sicurissimi col pegno in mano.

Luc. Chi sa, che nel giojello vi sia il valore, e che in cambio di guadagnare cento ducati non se ne perdano tre, o quattrocento?

Erm. Oh, di gioje me n'intendo. Così non lo riscuotessero, che sarei sicuro di venderlo molto più.

Luc. Si sa chi l'abbia impegnato?

Erm. Non si sa, ma poco importa.

Luc. E se fosse un figlio di famiglia? E se fosse roba rubata?

Erm. Voi siete troppo sofistica e sospettosa. Chi ha tanti riguardi, consorte mia, non arriva a far quattrini. Il marinajo che sempre ha paura delle burrasche, non tenta la sua fortuna nel mare; e l'uomo che ha sempre paura di perdere, non arrischia di guadagnare.

Luc. Io ho piacere di vedere il mio danaro in casa.

Erm. Ed io ho piacere d'impiegarlo con profitto, e con profitto aumentarlo.

Luc. È una consolazione vederlo tutti i giorni, numerarlo, e accarezzarlo.

Erm. Perchè siete una donna avara.
Luc. Siete più avaro voi, che l'arrischiate per accrescerlo.

SCENA XII.

Traccagnino, e detti.

Tra. Sior patron.
Erm. Che cosa vuoi?
Tra. El sior Florindo ghe vorria parlar.
Luc. Digli, che non ci siamo.
Erm. Sì, non ci siamo.
Tra. El sa che i gh'è.
Luc. Chi glie l'ha detto che ci siamo?
Tra. Mi no saverave.
Erm. Ci giuoco io, che glie l'avrai detto tu.
Tra. Mi no gh'ho dito gnente, siguor.
Erm. Ma dunque come lo sa?
Tra. L'è vegnù, l'ha dito: di'a don Ermanno, che mi preme parlare con lui.
Luc. E tu che cosa hai risposto?
Tra. La servo subito. Ghe lo vago a dir.
Erm. Lo vedi, ignorantaccio? Rispondendo così, gli hai detto che ci siamo.
Luc. Orsù, digli che non possiamo.
Erm. Non possiamo.
Luc. E che vada via.
Tra. Che el vada via col negozio?
Luc. Che negozio?
Tra. Quel negozio, ch el gh'ha con lu.
Luc. Io non ti capisco.
Tra. El gh'ha un negozio... un sacchetto pien de monede.

Erm. Pieno di monete? D'oro, o d'argento?

Luc. Come lo sai, che sia pieno di monete?

Tra. Ho sentì, ch'el lo sbatteva sulla tavola. E ho conossudo, che le giera monede.

Luc. Che sia?... (*verso don Ermanno.*)

Erm. Chi sa?

Luc. Digli che venga.

Erm. Sì sì, digli che venga.

Tra. L'ho dito mi, che el gh'ha un de quei negozj, che fa dir de sì. (*partendo.*)

Luc. Che avesse portato i denari della contradote?

Erm. Se gli avesse portati bisogenerebbe accomodarla.

Luc. Ehi, Traccagnino?

Tra. Siora.

Luc. Trova Laurina, e dille che subito subito venga qua. Dille, che vi è il signor Floriudo e che vi sono delle altre cose per lei.

Tra. Sì sì, ghe dirò de sior Florindo, e de quel negozio.. La vegnirà. (*parte.*)

SCENA XIII.

D. Lucrezia, D. Ermanno, poi Florindo, e Pantalone.

Luc. Io l'ho sempre detto, che Florindo è un giovane, che ha del suo.

Erm. Ma i mille ducati di debito?

Luc. Dei debiti ne hanno tutti. Bisogna vedere la cosa, com'è.

Flo Venite qui, signore, se volete che aggiustiamo... (*verso Pantalone.*)

Pan. Son quà, dove che la vol.

Luc. Che cosa comanda il signor Pantalone?

Pan. Son qua per sto sior. El me vol strascinar per forza.

Flo. Signori miei, giacchè il signor Pantalone con una mia firma ha avuto l' ardire in presenza vostra di farmi quasi perdere la riputazione, son qui a soddisfarlo, e voglio parimente in presenza vostra contargli i mille ducati, che ho in questa borsa, per dire a lui, che così non si tratta co' galantuomini, per dire a voi, che così non si giudica sulle apparenze, sulle imposture, sulle calunnie. Sono un uomo di onore. Danari a me non mancano. Questi sono i mille ducati, e questa è una cedola di ventimila scudi per costituire la contradote a donna Laurina, la quale da voi mi è stata promessa, e deve essere ad ogni costo mia sposa.

Erm. Dice bene il signor Florindo. Noi glie l'abbiamo promessa, e non abbiamo da mancar di parola.

Luc. Quei mille ducati potrebbe darli a conto della contradote. Il signor Pantalone può aspettare.

Pan. No, patrona; el m'ha fatto vegnir qua per averli, e li ho da aver mi.

Flo. Certamente questi si devono al signor Pantalone.

Luc. Ecco Laurina.

Flo. Ecco la mia sposa.

Pan. Incontremoli, se la se contenta. (*a Florindo.*)

Flo. Or ora, permettetemi che supplisca al mio dovere con lei.

Pan. (Ho sempre paura, che el vento me li porti via.) (*da se.*)

SCENA XIV.

D. Laurina, e detti.

Luc. Venite quì, Laurina mia, e sappiate, ch' io vi amo più di quello v' immaginate. Ho veduto, che con pena vi ridurreste a chiudervi nel ritiro. Osservate, che vostra madre vi lusinga, e niente conclude; onde io, senza perder tempo invano, ho risoluto adesso subito di maritarvi.

Lau. Che siate benedetta! con chi?

Luc. Ecco qui, col signor Florindo.

Lau. Con lui?

Flo. Con me, cara Laurina, che per eccesso di amore, oltre il sacrifizio del cuore, vi offro quello di ventimila scudi.

Erm. Che vagliono più di ventimila cuori.

Luc. Che dite? Siete voi contenta?

Lau. E mia madre?

Luc. Vostra madre ha di molte parole, e pochissimi fatti. Lo sposo eccolo qui.

Lau. Lo vedo io.

Erm. E così?

Lau. Non so che dire.

Luc. Lo prenderete?

Lau. Lo prenderò.

Flo. Mi consolate, cara Laurina.

Lau. Ma se mia madre lo sa?

Luc. Presto, datele la mano.

Erm. Vediamo un poco la contradote. Ci vorrebbe il notaro.

Pan. Intanto, che la me conta i mille ducati.

Flo. Abbiate un poco di sofferenza. Sono qui, sono vostri.

Pan. I xe mii, ma no se dise quattro, se no i xe nel sacco.

SCENA ULTIMA.

D. Aurelia, il C. Ottavio, e detti.

Aur. Signori miei, compatitemi se vengo ad importunarvi. Questa è l'ultima volta, che in queste camere mi vedrete. Compatitemi, signora cognata, non mi vedrete mai più.

Luc. Potevate anche fare a meno di venirci ora.

Aur. Ora ci sono venuta per dar piacere a voi, per dar piacere a mia figlia.

Luc. Siete voi contenta, ch'ella si faccia sposa?

Aur. Sì, contentissima. Laurina, vi ricordate voi che cosa mi avete detto due ore sono?

Lau. Sì signora, me ne ricordo; ma la signora zia poco dopo mi ha detto dell'altre cose più belle.

Aur. Che cosa vi ha ella detto?

Lau. Signora zia, mostratele quel foglio, che avete fatto vedere a me.

Luc. Sì, volentieri, eccolo qui. Osservate: o donna Laurina si sposi in questo momento, o in questo momento si risolva di chiudersi in un ritiro per tutto il tempo della sua vita.

Lau. Una bagattella! Che dite, signora madre?

Aur. No, figlia, non temete. Voi a chiudervi non andrete. Udite, conte Ottavio; ecco perchè la povera mia Laurina con tanto precipizio senza di me, senza l'assenso mio stava sul punto di dar la mano al signor Florindo. Per altro mi ha ella

promesso di ricevere da me lo sposo, e non è capace di disgustarmi.

Erm. Lo sposo è qui. Ella tanto lo può ricevere dalle vostre mani, quanto dalle nostre; anzi sono tanto vicini, che non hanno bisogno nè di voi, nè di me.

Aur. Laurina, accostatevi.

Lau. Perchè, signora?

Aur. Perchè voglio, che dalle mie mani riceviate lo sposo.

Lau. Eccomi ai vostri comandi. (*si accosta a donna Aurelia.*)

Flo. Anch'io, signora, poichè volete onorarmi... (*si accosta a donna Aurelia.*)

Aur. Non v'incomodate, signore. Mia figlia ha da ricevere da me lo sposo. Glie l'ho promesso, glie l'ho trovato, ed eccolo nel conte Ottavio.

Flo. Come?

Luc. Che impertinenza è questa?

Erm. Signore, avvertite che mia nipote non ha un soldo di dote. (*al conte Ottavio.*)

Aur. Non è convenevole, che un cavaliere di qualità sposi una dama senza la convenevole dote.

Luc. Lasciate dunque, che la sposi il signor Florindo, il quale non solo non la pretende, ma le fa egli la contradote.

Aur. No; vi è il suo rimedio. Se l'avarizia della zia nega alla nipote la dote, sarà impegno del di lei sposo il conseguirla col tempo. Frattanto, perchè ella non resti indotata, e perchè non sembri una perdita la contradote ideale, che promettevale il signor Florindo, tenete, Laurina mia, eccovi una donazione della mia dote, colla quale intendo di costituire la vostra. (*dà un foglio a Laurina.*)

Flo. Signora donna Lucrezia, signor don Ermanno, fatemi mantenere la parola.

Luc. Sì signore, io gli ho promesso, e voglio che si sostenga l'impegno mio.

Erm. La contradote ha da venire nelle nostre mani.

Pan. Intanto co sti negozj, patroni cari, mi perdo el tempo, e no fazzo gnente. La me daga i bezzi. (*a Florindo.*)

Flo. Aspettate: i vostri denari sono qui.

Pan. Sono qui, sono qui. In quella borsa ghe pol esser anca dei sassi.

Flo. Che impertinenza è la vostra? Sono un galantuomo, ed a confusione vostra, ecco, osservate se sono sassi. (*versa i denari sopra una tavola.*)

Erm. Che vedo! Questi sono i denari, che ho dato io sopra un giojello: conosco le monete. Ecco le doppie, ecco i gigliati, li conosco. Oh! ecco la moneta che vale dieci zecchini.

Flo. (Oimè! che cosa ho fatto! Il notaro non mi ha avvisato da chi gli è stato dato il denaro.) (*da se.*)

Erm. Ora capisco, signor Florindo, in che consistono le vostre ricchezze. Un giojello impegnato. Moglie mia, non è da fidarsi.

Pan. Mi intanto torò suso i mille ducati.

Flo. Lasciateli lì; e giacchè la sfortuna mia mi vuole precipitato, prendeteli voi, e rendetemi la mia gioja. (*a don Ermanno.*)

Luc. Sì, prendiamo i nostri denari. (*li prende.*)

Pan. E mi, sior don Ermanno, ve sequestro in te le man quella zoggia per el mio pagamento.

Erm. Ha ragione, e non la darò se non lo pagate.

Flo. Oh giorno per me fatale! Ma che dico io d'un tal giorno? Sono anni, che mi rovino, che mi

precipito. Amici, compatitemi, la confusione mi toglie quasi il respiro. (*parte*.)

Pan. Sior don Ermanno, se semo intesi.

Erm. Il giojello sta qui per voi.

Aur. Povera figlia, vedi se tua madre ti ama, se ella prevedeva la tua rovina, e se a ragione si affaticava per impedirla.

Lau. Mi vien da piangere in verità.

Luc. L'abbiamo scoperto a tempo.

Erm. Manco male; fortuna, ti ringrazio.

Aur. Figlia, siete contenta dello sposo, che vi ho procurato?

Lau. Lo sarei, se il signor conte mi amasse.

Aur. Innamoratelo colla bontà, se desiderate ch'ei vi ami.

Lau. Eh! signora...

Aur. Dite, parlate.

Lau. Egli è avvezzo ad amare la madre, durerà fatica ad amar la figliuola.

Aur. Donna Lucrezia, dov'è quell'accettazione del ritiro preparato per mia figliuola?

Luc. Eccola. (*le dà il foglio*.)

Lau. Ehi, non ci voglio andare.

Aur. No, figliuola, non dubitate. Il ritiro non è per voi. Siete assai giovinetta, dovete figurar nel gran mondo. Io vi sono stata abbastanza. Godetevi quello sposo che doveva esser mio; godetevi tutti i beni, che erano miei; godete quello stato, che l'amor di madre vi ha procurato, ed io domani anderò nel ritiro a sacrificarmi per sempre.

Lau. Ah no! Signora madre.

Ott. No, donna Aurelia.

Erm. Sì, sì, lasciate che vada: spenderà meno, e viverà meglio.

Luc. Laurina, siate ubbidiente a vostra madre; prendete quello sposo, ch' ella vi dà. Signor conte, anch' io vi do mia nipote, ed alla mia morte tutto il mio sarà vostro. Ma finchè vivo non mi tormentate per ciò.

Ott. No, donna Lucrezia, non dubitate. Io non do la mano a donna Laurina, che per compassione di donna Aurelia.

Lau. E a me non mi vorrete bene?

Ott. Sì, vi amerò come parto adorabile del di lei sangue.

Aur. Deh! cari, se voi m' amate, compite l' opera su gli occhi miei. Porgetevi in mia presenza la mano.

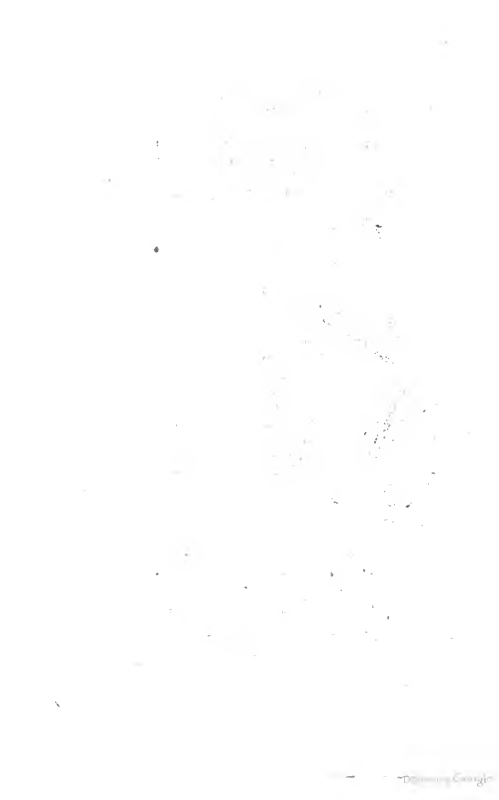
Lau. Per me son pronta.

Ott. Eccola accompagnata dal cuore.

Lau. Amerete voi una sposa, a cui date la mano per complimento?

Ott. Amerete voi uno sposo, che vi si offre sul punto stesso che volevate dar la mano ad un altro?

Aur. Sì, vi amerete ambidue. Rispondo io in luogo vostro; e son certa che vi amerete. Laurina non amava Florindo, ma desiderava uno sposo. L' ha ottenuto, è contenta, e tanto più si consola, quanto conosce indegno di lei quell' impostore svergognato. Voi, conte, avete amato virtuosamente la madre, e la virtude stessa v' insegnerà ad amare la figlia. Sì, amerete voi quella figlia, che amo più di me medesima, per cui ho sacrificato uno sposo adorabile, uno stato felice, la mia libertà, ed i miei beni medesimi; contenta e lieta soltanto, che vane non siano riuscite a pro della diletta mia figlia le cure più diligenti d' una madre amorosa.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
DONNA BIZZARRA

PERSONAGGI

La Contessa ERMELINDA, *vedova*.

La Baronessa AMALIA.

Il Barone FEDERICO, *suo padre*.

Il Capitano GISMONDO.

Il Cavaliere ASCANIO.

Don ARMIDORO.

Don FABIO, *poeta*.

MARTORINO, *cameriere della CONTESSA*.

Un NOTAJO.

La scena si rappresenta in Mantova in casa della Contessa.

LA
DONNA BIZZARRA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa della Contessa.

Martorino, ed il Capitano.

Mar. Oh! signor capitano, venuto è di buon' ora.
Cap. La padrona è levata?
Mar. Non ha chiamato ancora.
Cap. Jer sera è andata a letto tardi più dell' usato?
Mar. Anzi vi andò prestissimo. Non ha nemmen cenato.
Cap. Di già me l'aspettava da voi questa risposta.
Per ammirar lo spirito, l'ho domandato apposta.
Bravo, non si può dire che siate trascurato.
La contessa Ermelinda ha un camerier garbato.
Mar. Non so perchè facciate questo discorso ironico;
Vi ha preso questa mane qualche umor malinconico?
Cap. Nè voi, nè la padrona, nè cento vostri pari
Nasconder mi potranno fatti patenti, e chiari.
Dopo che jeri sera da lei mi ho licenziato,
Io so, che il cavaliere in queste soglie è entrato.
Mar. Come ciò dir potete?

Cap. Parlo con fondamento;
Non macchino sospetti, non sogno, e non invento.
Appena jeri sera uscii di questo loco,
Parvemi sentir gente, e mi trattenni un poco.
Veggo un uom che alla porta accostasi bel bello,
L'uscio ricerca, il trova, poi suona il campanello.
Gli aprono, e mentre il piede accelerar mi appresto,
Entra, la porta è chiusa, e sulla strada io resto.
Ma nell'entrar ch'ei fece, tanto potei vedere,
Quanto bastò a comprendere, ch'ei fosse il cavaliere.

Mar. Eh signor capitano! l'amor, la gelosia
Vi ha fatta questa volta scaldar la fantasia.
Son giovine sincero, credete a quel ch'io dico,
Quel, che entrar qui vedeste, fu il baron Federico;
Quel cavalier romano, che colla figlia ancora
Della padrona in casa qual ospite dimora.
Egli entrò poco dopo, che voi di qua partiste,
Voi v'ingannaste al bujo, e sospettare ardiste.

Cap. Dunque il baron fu quello, che in quel momento è entrato?

Mar. Certo, ve l'assicuro.

Cap. Ben, mi sarò ingannato;
Ma però non m'inganno, e ognun lo può vedere,
Ch'ella sopra d'ogn'altro distingue il cavaliere.

Mar. Eppure ancora in questo credo facciate errore:
La padrona conosco, conosco il di lei cuore.
Ella coltiva tutti, perchè nessun si lagni,
Ma in materia d'amore li fa tutti compagni,
E chi di lei aspira a divenir sovrano,
Credo che perda il tempo, e si lusinghi invano.
Oh! ha chiamato, signore. Io so quello che dico,
Voi sarete contento fin che le siete amico;
Ma se d'amor per lei vi occupa la passione,
Sarà per voi, credetemi, una disperazione. (*parte.*)

SCENA II.

Il Capitano solo.

Eh! son pazzie codeste. Sia pur la donna altera,
Non le riuscirà sempre di comparir severa.
Se tratta, se conversa, se è amabile, se è bella,
Se desta altrui le fiamme, un giorno arderà anch'ella.
Saprà sfuggire accorta cento perigli, e cento,
Ma verrà ancor per essa di cedere il momento.
Basta saper conoscere di debolezza il punto,
Basta non trascurarlo quando il momento è giunto.
Se al titolo d'amante è il di lei cuor ritroso,
La mano alla contessa posso esibir di sposo.
E se la libertade sacrificar conviene...
Ma il cavalier Ascanio, il mio rival sen viene.
Una donna di spirito, come gradir mai puole
Un uom, da cui a forza si estraggon le parole?
No, non la voglio credere di un gusto così strano,
E in mio favor la speme non mi lusinga in vano.

SCENA III.

Il Cavaliere, e detto.

Cav. (*Saluta il capitano senza parlare.*)
Cap. Signor, vi riverisco. Che vuol dir, cavaliere,
Che non mi rispondete?
Cav. Ho fatto il mio dovere.
Cap. Parmi, che vi mostriate meco assai sostenuto.
Non mi par gran fatica rispondere al saluto.
Cav. Voi vi lagnate a torto, vi venero, e vi stimo,
Nell'entrar nella camera vi ho salutato il primo.

Cap. Farlo senza parole è segno manifesto
Di una scarsa amicizia.
Cav. No, il mio costume è questo.
Cap. Come mai, cavaliere, un uom come voi siete,
Un uom di quel sistema, cui praticar solete,
A una donna di spirito può mai sedere allato
Senza annojar la dama, od essere annojato?
Cav. Non mi annojai fin' ora, s'ella s'annoja, il dica.
Cap. La contessa Ermelinda d'inciviltà è nemica.
Non vel dirà sul volto.
Cav. Se mai m'accorgerò,
Ch'ella di me sia stanca, io la solleverò.
Cap. Ma il vostro piede allora nello staccar da lei,
Sentirete voi pena?
Cav. Non dico i fatti miei.
Cap. Voi ne fate mistero; ed io vi svelo il cuore.
Lontan dalla contessa morirei di dolore.
L'amo, ve lo confesso; l'amo e per lei languisco,
Mi compatite almeno?
Cav. Io sì, vi compatisco.
Cap. Ma se parlar voleste sinceramente e schietto,
Grand' amico non siete di chi le porta affetto.
Cav. V'ingannate.
Cap. Se dunque ciò non vi punge il cuore,
Fin' or per la contessa voi non sentiste amore.
Cav. Simile conseguenza non ha ragion fondata,
Puote una donna sola da cento essere amata.
E delle loro fiamme, che dubitar poss'io,
Se lusingarmi io posso, che il di lei cuor sia mio?
Cap. Vostro è suo cuore?
Cav. Io parlo, posto ch'ei fosse tale.
Cap. E se poi tal non fosse?
Cav. Non ne avverria gran male.
Cap. L'amate, o non l'amate?

Cav. A voi non lo confido.
Cap. Questo mi move a sdegno.
Cav. Voi vi sdegnate, io rido.
Cap. Eccola la contessa.

SCENA IV.

La Contessa, e detti, poi Martorino.

Con. Che dite, miei signori?
Sembravi, che sia tempo di uscir dal letto fuori?
Ma saranno due ore, ch'io son mezza vestita,
E a scrivere nel letto io mi son divertita.
Cap. Bravissima. È permesso? *(le vuol baciar la mano.)*
Con. Oh! signor capitano,
Oggi sì facilmente altrui non do la mano.
Questa man se sapeste qual fu da me impiegata?
Esser dee più del solito ritrosa e rispettata.
Questa mano, signori, ebbe testè l'onore
Di scrivere una lettera al duca di Cadore.
Al cavalier più dotto, al cavalier più degno,
Ch'abbia prodotto mai de'letterati il regno.
Egli mi ha scritto in versi, in versi a lui risposi.
Oh che amabili versi! che versi prodigiosi!
Questa mano ho bagnata nel fonte d'Ippocrene,
A voi altri profani baciarla non conviene.
Pure, per non vedere il capitan smarrito,
Per pietà gli concedo, ch'egli mi tocchi un dito.
Cap. Oh no! signora mia; sarebbe troppo orgoglio;
La man sacra alle Muse io profanar non voglio.
Andrei troppo superbo di un sì sublime onore,
Dopo che l'impiegaste pel duca di Cadore.
Con. Dite quel che volete, sia invidia, o sia dispetto,
Chi si distingue al mondo merita stima e affetto.

Che vi par cavaliere?

Cav. Parmi, signora mia,
Che sia celeste dono il don di poesia.
Bacierei quella destra, non per desio profano;
Ma perchè versi ha scritto.

Con. Tenete, ecco la mano.
(*dà a baciar la mano al cavaliere.*)

Cap. E a me, signora?

Con. Un dito.

Cap Un dito solo?

Con. O niente.

Cap. Leciti son tai furti. (*le vuol prender la mano.*)

Con. Capitano insolente. (*gli batte forte sulle mani.*)

Cap. Grazie alla sua finezza.

Con. L'ho detto, e lo ridico;
Libertà non si prenda chi esser mi vuole amico:
Baciare ad una dama la man per civiltà
È un semplice costume, è un atto d'umiltà;
Ma l'avido desio di farlo anche a dispetto,
Mostra sia la malizia maggior d'ogni rispetto.
Fu uno scherzo, un capriccio negare a voi la mano,
Per aver scritto al duca, voi vi doleste in vano.
Ma comunque ciò siasi, sappiano lor signori,
Ch'io liberal non sono di grazie, e di favori;
Che le altrui pretensioni han d'arrivar fin lì,
Che se offerisco un dito, ha da bastar così;
E se niente, di niente s'ha a contentar chi viene;
O andarsene di trotto, o star come conviene.
Voglio aver degli amici, voglio conversazione,
Ma niun sopra di me dee alzar la pretensione;
Vo' distinguer chi voglio, da voi non vo' bravate,
Se vi comoda, bene, se non vi piace, andate.

Cav. Dice a voi, capitano.

Cap. .Perchè a me, e non a voi?
Cav. Perchè sa, ch'io dipendere soglio dai voler suoi.
Con. È il cavalier, per dirla, saggio, discreto e umile,
(Ma con quella sua flemma mi fa venir la bile.)
Cap. Vedervi, e non amarvi parmi difficil molto,
Chi di voi non s'accende, o è senza cuore, o è stolto.
Il cavalier non credo meno di me invaghito;
Egli le fiamme asconde, io le discopro ardito:
Ma non è gran virtude celar le fiamme in petto,
Quand'un può assicurarsi d'un parziale affetto.
Si conosce benissimo dove la dama inclina,
Vedo che voi sarete un dì la mia rovina.
Ma non vi è più rimedio, ragion più non discerno,
Voglio dir che vi adoro, e lo dirò in eterno.
Con. Cavalier, cosa dite?
Cav. Parlare io non ardisco.
Con. Mi fa venir la rabbia. (*al cavaliere, parlando del capitano.*)
Cav. Ed io lo compatisco.
Cap. Bel compatir chi pena, quando si gode e tace!
Con. Basta così, signore, siete un po troppo audace.
Cap. Madama, a voi m'inchino.
Con. Dove si va?
Cap. Non so.
Con. Andar non vi permetto.
Cap. Pazienza, io resterò.
Cav. Perdonate, signora, voler che resti qua
Un pover'uom che pena, è troppa crudeltà.
Cap. E voi troppo pietoso siete per un rivale,
Vedesi chiaramente l'amor, che in voi prevale;
Ma chi sa! Se madama mi arresta ai cenni suoi,
Forse nel di lei cuore starò meglio di voi.
Con. No, per disingannarvi, vi parlerò sincera.
Sapete che in mia casa vi è ancor la forestiera;

La baronessa Amalia, che quivi è di passaggio
Per proseguir col padre ver Milano il viaggio.
Bramo di divertirla, bramo col mezzo vostro
Far, che prenda concetto miglior del cielo nostro.
E son più che sicura, che avrà Mantua in pregio,
Due cavalier trattando, che han delle grazie il fregio.

Cap. Ora scherzar vi piace, signora mia, lo vedo;
Atto a simile impresa alcun di noi non credo.
Il cavaliere Ascanio parlar suol con fatica;
Io parlo troppo e male, nè so quel che mi dica.
E della città nostra con tal conversazione,
Non può la baronessa aver grand' opinione.

Cav. Fate le scuse vostre, le mie le farò io;
Rimprovero non merta, se scarso è il parlar mio.
Non stracca, e non inquieta un uom che parla poco,
E sono i parlatori nojosi in ogni loco.

Cap. Che favellare è il vostro? (*con sdegno.*)

Cav. Rispondo a chi promuove.
(*scaldandosi.*)

Con. Signori miei, pensate con chi voi siete, e dove.
In casa mia, vel dico, le risse io non sopporto.

Cap. Ma il cavalier m'insulta.

Con. No, voi avete il torto.

Cap. Contro di me congiurasi, e ho da soffrire ancora?

Con. Basta così, vi dico. Chi è di là?

Mar. Mia signora.

Con. Va' dalla baronessa, dille che or or da lei
Passerò, se le aggrada, con questi amici miei.
Ma se il baron vi fosse padre della fanciulla,
Sospendi l'imbasciata, e non le dir più nulla.
Nelle conversazioni piace il parlare alterno,
Ma il baron Federico è un seccatore eterno.
Dal signor don Fabio va' poscia immantinente,
Digli, che di vederlo sono ormai impaziente:

Che son più di tre giorni, ch'io non lo vedo qua,
E che faremo i conti quando da me verrà.

Mar. Sarà servita.

Con. Aspetta. Cerca don Armidoro,
Digli, che le sue grazie le vende a peso d'oro;
Che oggi da me l'aspetto senz' alcun fallo.

Mar. Ho inteso.

Con. Dimmi: Don Armidoro si è della burla offeso?

Mar. Non mi pare, signora.

Con. Per parte mia l'invita
A desinar con noi.

Mar. Ella sarà ubbidita.
Vi è altro?

Con. No, per ora.

Mar. (È molto in verità.
Ella mi suol mandare per tutta la città.
Conosce mezzo mondo. Tutti per lei son cotti,
Ma invano si lusingano i poveri merlotti.) (*parte.*)

Cav. Grand'affari, contessa! Grand'ambasciate!

Con. E bene!
Che importa a voi, signore? Fo quel che a me conviene.

Cav. Una donna di spirito dee conversar con tutti.
(Spero raccorre un giorno di compiacenza i frutti.)

Con. Quei due, che ora ho invitato, io li conosco appieno.
È un poeta don Fabio d'estimazion ripieno.
E se deggio parlare a voi con verità,
D'un'amicizia simile ho un po di vanità.
Circa a don Armidoro è un ottimo ragazzo.
Talor di lui mi servo, talora io lo strapazzo.
Jeri sera al casino, meschin, mi ha accompagnato,
E senza dirgli nulla partendo io l'ho piantato.
Poi quando se ne accorse restò come un stivale,
Ma per quel che si sente, non se l'ha avuto a male.

Cap. Abbiam de' due sentito qual stima avete voi,

Sentirei volentieri quel che vi par di noi.

Con. Volete che vel dica?

Cap. Sì, con sincerità.

Cav. Io, per me vi dispenso, non ho curiosità.

Con. È furbo il cavaliere, teme restar scontento.

Cap. Sentirò io, signora, il vostro sentimento.

Con. Cosa vi dice il cuore?

Cap. Il cuor mi dice, spera,
Non vanta la contessa un'anima severa;
Amor nel di lei seno può lavorar l'incanto.

Con. No, caro capitano, non presumete tanto,
Avete del gran merto, potete lusingarvi,
Però con tutto questo vi esorto a non fidarvi.

Mar. La baronessa è sola, e avrà sommo diletto
D'essere favorita.

Con. Va' a far quel che ti ho detto.
(*a Martorino, che parte.*)
Finchè la baronessa deve restar con noi,
Capitan Riminaldi la servirete voi.

Cap. Di servire una dama per ubbidir non sdegno;
Ma vi è noto, signora, il mio costante impegno.
Altri che voi servire il cuor non mi concede:
Servirvi, ed adorarvi ancor senza mercede.
Il cavalier Ascanio, che libero si spera,
Potrà liberamente servir la forestiera.

Cav. La contessa comandi; chi può dispor, disponga.

Con. Al mio voler non voglio, che il capitan si opponga.
Se al cavalier diretti fossero i cenni miei,
Lo so, che di rispetto prove sincere avrei.
Voi servir la dovete; per grazia io lo domando,
E se il pregar non basta, lo voglio, lo comando.
A lei sacrificate la vostra servitù,
O in casa mia pensate a non venir mai più.

Cap. (Oh legge maledetta!)

Con. E ben : Che risolvere?

Cap. Non so che dir, signora, farò quel che volete.

Con. Andiam. (Eh! signorini, affè comando io.
Chi da me vuol venire dee far a modo mio.) (*da se, e parte.*)

Cap. (Che piacere inumano! meriterebbe affè,
Ch'io facessi con lei quel ch'ella fa con me.
Basta, chi sa! Confesso, che in ubbidirla io peno,
Ma se riesce il farlo, vo' ingelosirla almeno.)
(*da se, e parte.*)

Cav. Se ad altra la contessa ha il mio rival ceduto,
È un segno manifesto, ch'io sono il ben veduto.
Senz'essere importuno, servo, taccio, e sopporto,
E col placido vento spero condurmi al porto.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Martorino, e la Baronessa.

Mar. (*Incontrandosi colla baronessa.*)
Signora Baronessa, ella di qua è passata,
Ed or la mia padrona nelle sue stanze è andata.
Bar. È ver, dovea aspettarla, ma a dirla in confidenza,
Con quel caro mio padre perduta ho la pazienza.
Quando a parlar principia non la finisce mai,
So qual'è il suo costume, ma ancor non mi avvezzai.
Ei fu sempre alla guerra, io vissi in un ritiro;
Dacchè è morta mia madre sempre mi mena in giro.
So ch'egli fa il possibile per ritrovarmi un sposo;
Ma con quel suo parlare qualche volta è nojoso.
Mar. (Ed ella qualche volta fa dar nelle impazienze
Colle sue cerimonie, colle sue riverenze.
Di un padre seccatore si conosce, che è figlia;
E anch'essa in altro genere si accorda, e lo somiglia.)
Ecco la mia padrona. (*alla baronessa.*)
Bar. Chi son quei due signori?
Mar. Son della mia padrona due fidi adoratori:
Ma ella non ci pensa. Con tutti è indifferente.
Eccola. Con licenza. Servo suo riverente. (*parte.*)
Bar. Ogni dì qua si vedono venir nuove persone,
Ed io, che non son pratica mi metto in soggezione.
Mio padre vuol ch'io faccia dei complimenti assai,
E a far quel che va fatto, ancor non imparai.

SCENA II.

La Contessa, il Capitano, il Cavaliere, e detta.

Con. Serva alla baronessa...
Cap. Servitor riverente.
Bar. Serva di lor signori. (*al capitano.*)
Cav. Riverisco umilmente.
Bar. Serva sua. (*al cavaliere.*)
Con. Come state?
Bar. Bene. E voi?
Con. Sto benissimo.
Sediamo.
Bar. Sieda ella.
Cap. Tocca a lei.
Bar. No certissimo.
Cap. Tocca alla forestiera.
Bar. Per ubbidir mi assido. (*siede.*)
Cap. (Da galantuom la godo.) (*siede vicino alla baronessa.*)
Con. (Io mi diverto e rido.)
(*siede vicino alla baronessa, e presso di lei il cavaliere.*)
Finchè state con noi, amica, è di dovere
Che andando fuor di casa, vi serva un cavaliere.
Eccolo, vi presento il capitan Gismondo,
Il cavalier più saggio, e il più gentil del mondo.
Bar. Serva sua divotissima. (*si alza per fare una riverenza al capitano.*)
Con. L'avrete ogni momento
In casa, e fuor di casa ad ubbidirvi intento.
Bar. Umilissima serva. (*come sopra.*)

Cap. Per ubbidir, signora,
La servirò non solo, ma pel suo merto ancora.
Bar. Umilissime grazie. (*come sopra.*)
Con. Ma tralasciar bisogna
Cotanti complimenti.
Bar. Ho un tantin di vergogna.
Con. Oh via, col vostro spirito mostratevi più svolta,
Voglio, che vi avvezziate ad esser disinvolta.
Il capitan Gismondo, ch'è un uom gentile e destro,
In quel che non sapete, vi farà da maestro.
Bar. Sarò bene obbligata. (*come sopra.*)
Con. E se imparar bramate
Quel che fan le marmotte, il cavalier mirate.
Cav. Sono della Contessa preziosi anche i disprezzi;
Temprano le amarezze di quel bel labbro i vezzi.
Vi è noto il mio costume, e so che non vi spiace,
So che scherzar volete, e lo sopporto in pace.
Con. Baronessa, che dite? Vedeste uom più gentile?
Conosceste un altro uomo al cavalier simile?
Con lui si ponno usare i termini scherzosi,
Non li posso soffrire gli uomini puntigliosi. (*verso il capitano.*)
Cap. Se di me v'intendete...
Con. Di voi? sinceramente
Credetemi, signore, non mi veniste in mente.
Io non so quel che siate, vedrò per l'avvenire,
Se siete un uom capace d'amare, e di soffrire.
Quella dama servite come vi detta il cuore,
Poscia vedrò col tempo, se meritate amore.
Cap. (Parmi capir la cifra; ma se dell'amor mio
Far intende una prova, vo' far lo stesso anch'io.) (*da se.*)
Bar. Quanto mi piace mai la vostra acconciatura!
Credo, che la mia testa sia una caricatura.
Con. Per dir la verità, non vi lagnate invano.

Volete un perrucchiere? ditelo al capitano.

Cap. Vi servirò, signora, senza far torto in nulla,
Nè al vostro genitore, nè al grado di fanciulla.
Quello che far mi lice, tutto farò di cuore,
Ogni vostro comando per me sarà un favore.
Merita il sangue vostro, merita la beltà,
Ch'io vi offra, e ch'io vi serbi rispetto e fedeltà.
Obbligo ho alla contessa di questo onor pregiato;
A una simil fortuna non vo' mostrarmi ingrato:
E chi conoscer vuole, se son d'amore indegno,
Vedrà, se io vi servo col più costante impegno.

Bar. Umilissime grazie. (*facendo una riverenza.*)

Con. (Crede mortificarmi;
S'ei lo fa per dispetto, saprò anch'io vendicarmi.)
(*da se.*)
Baronessa, davvero con voi me ne consolo,
Il capitano è fido, ma in questo non è solo.
Anch'io posso vantarmi d'un cavalier costante;
Il cavaliere Ascanio è un virtuoso amante.
Un che servir s'impegna senza pretesto alcuno,
E non ha in gentilezza invidia di nessuno.

Cap. (O finge, o dice il vero. Nell'uno o l'altro modo,
O d'umiliarla io spero, o vendicarmi io godo.)(*da se.*)

Cav. L'onor che voi mi fate mi esalta, e mi consola,
Dispor di me potete, vi do la mia parola.

Con. (E dell'uno, e dell'altro finor mi presi gioco;
Ma pur del capitano par che or mi caglia un poco.)

SCENA III.

Martorino, e detti, poi Armidoro.

Mar. Con sua buona licenza. È qui don Armidoro
Che brama riverirla. (*alla contessa.*)

Cap. (Sempre son qui costoro.)
Con. Permettete ch'ei venga? (*alla baronessa*.)
Bar. Contessa, mi burlate:
Siete voi la padrona.
Con. Ad introdurlo andate. (*a Martorino, che parte.*)
Cap. Vedete, baronessa? a donna di talento
Non manca compagnia: ne trova ogni momento.
Con. Vo' veder se fra tanti ne trovo uno di buono.
Cav. Non ci son io, signora?
Con. Oh! vi chiedo perdono.
(*al cavaliere.*)
Arm. Servo di lor signori. Contessa, vi son schiavo.
Con. Viva don Armidoro, bravo davvero, bravo.
Venite qui, teneteci un poco compagnia;
La baronessa, ed io siamo in malinconia.
Il cavalier non parla, il capitan, vedete,
Ha i spiriti occupati; venite qui, sedete.
Arm. Signora mia, jer sera ...
Con. Jer sera io vi piantai.
Davver, don Armidoro, me ne dispiace assai.
Per mancanza di stima certo non vi ho lasciato;
Credetemi, davvero che m'ho di voi scordato.
Arm. Di un galantuom scordarsi è averne una gran stima.
Con. Via, via, non sarà questa l'ultima, nè la prima.
Che fate? State bene?
Arm. Sono ai vostri comandi.
Con. Volete, che ogni volta a ricercarvi io mandi?
Una grande amicizia davver mi professate,
Se così facilmente di me voi vi scordate.
Parmi, che si dovrebbe venir con più frequenza.
Cav. (Oh! ci vuole per altro una gran sofferenza.) (*da se.*)
Arm. I rimproveri vostri mi onorano non poco.
Questa sera, signora...

Con. Andremo in qualche loco.
Cap. (Baronessa, ciascuno ha gl' interessi suoi;
Far la conversazione possiamo infra di noi.
Sentite.) *le parla piano, avvicinandosi colla sedia.*)
Con. Dite forte, che ciascun senta e goda.
Cap. Che pensate? Le parlo di un conciero alla moda.
Con. Dite, don Armidoro, mi fareste un piacere?
Arm. Comandi.
Con. Lo sapete qual sia il mio perrucchiere?
Arm. Lo so.
Con. Subito, subito, vi prego andar da lui,
Ditegli, che qui venga, che porti i ferri sui,
Che una dama straniera vuole assettarsi il capo.
Arm. Ma, signora...
Con. Signore... (*con alterezza*.)
Arm. (Siamo sempre da capo.)
Vuole, che vada io? (*si alza*.)
Con. Sì, Armidoro adorabile,
Per far le cose bene voi siete inarrivabile.
Chi vuol cosa ben fatta ha da venir da voi.
Andate, via, da bravo: ritornerete poi.
Facilmente non soglio scordar gli altrui favori:
Siete il mio cavaliere.
Arm. Servo di lor signori. (*parte confuso*.)

SCENA IV.

La Contessa, la Baronessa, il Capitano, il Cavaliere, e Martorino.

Cap. D'onde, signora mia, questa focosa brama?
Non son io nell' impegno di servir questa dama?
(*alla contessa*.)

Bar. Umilissime grazie. (*con una riverenza al capitano.*)

Con. Signor, chiedo perdono:
È in casa mia la dama, e la padrona io sono.
Tocca a me provvederla di quel che le conviene,
Nè vi credea capace di far di queste scene.
Dissi alla baronessa, e non l'ho detto invano,
Se un perrucchier volete, parlate al capitano;
Ma il capitan dovea dire alla baronessa,
Il perrucchier migliore è quel della contessa:
Servitevi del suo; così dovea spiegarsi,
E non subitamente cercar d'ingrazionarsi;
E non farsi ridicolo con tutta la brigata,
Che ormai del capitano son di già stomacata.
Basta, di più non dico. (*sdegnosa.*)

Cap. Vi ho capito, signora;
Rispondervi saprei, ma non è tempo ancora.

Bar. Che cosa è questa collera? dite, contessa mia,
Siete con lui sdegnata forse per causa mia?

Con. No, amica, campatitemi. Per questo io non mi sdegno,
Ho piacer, ch'ei vi serva; dee mantener l'impegno.

Cav. Contessa, voi mostrate, mi par, troppa caldezza.

Con. State un'ora a parlare, poi dite una sciocchezza.
(*al cavaliere.*)

Mar. Signora.

Con. Cosa vuoi? (*sdegnosa.*)

Mar. Don Fabio.

Con. Oh, buono, buono.
Venga, venga don Fabio, contentissima or sono.
(*con allegrezza.*)

Cap. (Chi diavol può conoscere il suo temperamento?)

Cav. (Va da un estremo all'altro.)

Cap. (Si cambia ogni momento.)

Con. Conoscerete, amica, un uom celebre al mondo,

Di cui non ha l'Italia, e non avrà il secondo.
Un uom, che scrive in versi con tal facilità,
Che, se voi lo sentite, innamorar vi fa. (*alla baronessa*.)

Bar. È giovine? è bellino?

Con. Anzi è in età avanzato;
Ma sta la sua bellezza nell'esser letterato.
E non è poco onore per me, ve lo confesso,
Che sì grand' uom si veda a visitarmi spesso.

Bar. Parla in versi?

Con. E che versi!

Bar. Contessa, il ver vi dico,
In materia di versi non me n' intendo un fico.

Cap. In versi spiegheranno fra loro il suo concetto.
Noi parleremo in prosa. (*alla baronessa*.)

Con. (Che tu sia maledetto!) (*da se.*)

SCENA V.

D. Fabio, e detti.

Fab. Mi umilio a queste dame. Signori, a voi m'inchino (*tutti si alzano, lo salutano, poi tornano subito a sedere.*)

Con. Il mio caro don Fabio, venite a me vicino.
Dategli qui una sedia. (*a Martorino.*)

Mar. Eccola pronta, e lesta.

Con. Tre dì senza vedermi? che baronata è questa?

Fab. Sono gli affari miei, che tengonmi lontano.

Con. Eh sì, sì, sono in collera; via, tenete la mano. (*gli dà la mano, e don Fabio gliela bacia rispettosamente.*)

Cap. (Oh! sarei un gran pazzo a sospirar per lei.)

Cav. (Che dicesse davvero! affè non crederei.)

Con. Questa dama, don Fabio, nata in suolo romano,
Dove le dolci Muse cantano al monte, e al piano,
Vi conosce per fama, e di sentir desia
Qualche pezzo sublime di vostra poesia.
Bar. Umilissime grazie. (*inchinandosi a don Fabio.*)
Fab. È un onore infinito
Esser da questa dama sofferto e compatito.
Bar. Oh! umilissime grazie. (*come sopra.*)
Fab. Spiacemi, che l'effetto
Corrisponder non possa all'utile concetto.
Bar. Sono molto obbligata. (*come sopra.*)
Con. Via dunque, a questa dama
Fate sentir qualcosa, che di sentirvi ha brama.
Fab. Dirò per ubbidirvi cosa di fresco nata.
Cap. (Oh, pigliamoci in pace questa bella seccata!)
Fab. Dirò, se il permettete, una canzon che ho fatto;
Sarà di bella donna un semplice ritratto.
Nice è il nome poetico, che usar si suol da noi,
Ma il ritratto di Nice l'originale ha in voi. (*alla contessa.*)
Con. In me? (*pavoneggiandosi un poco.*)
Fab. Sì, mia signora.
Con. Don Fabio, i vostri carmi
Non gettate sì male. Troppo volete alzarmi.
Sentite, baronessa? fa il mio ritratto in rima:
La bontà di don Fabio ha per me della stima.
Con rossore i suoi versi udire io mi apparecchio:
Capitan, vi consiglio di chiudervi l'orecchio.
Cap. Anzi il vostro ritratto ho di sentir desio:
Oh! se fossi poeta lo vorrei fare anch'io.
Ma no: se fossi tale, quale il mio cuor mi brama,
Ritrar la bella effigie vorrei di questa dama.
Con. (Fa per farmi dispetto.) Fateci un po' sentire.
(*a don Fabio.*)

Fab. Dirò per ubbidirvi. Priegovi a compatire.

Colle tue piume, amore,
Forma gentil pennello;
Tu, veritier pittore,
Pingi di Nice il bello,
E la perpetua tela
Sia degli amanti il cor.

Con Bravissimo. Che dite? (*alla baronessa.*)
Bar. Bravo. (Mi fa dormire.)
(*piano al capitano.*)
Cap. Sulla tela perpetua vi sarebbe che dire.
Fab. Perchè?
Con. Via, seguitate.
Cap. Così non finiremo.
Fab. Vi do noja, signore?
Cap. Anzi, ho un piacere estremo.
(*con qualche caricatura.*)
Fab. Scegli la rosa, e il giglio
Per colorire il volto;
Puoi per formare il ciglio
L'oro stemprar disciolto;
E il candido alabastro
Per colorire il sen.

SCENA VI.

Il B. Federico, e detti.

Fed. Servo di lor signori.
Con. Serva, signor barone.
Bar. Serva sua, signor padre.
Cap. Riverisco.
Fab. Padrone.

Con. Siete venuto a tempo...
Fed. Oh quanto ho camminato!
Credo per tutta Mantua stamane aver girato.
Fui dal governatore, andai dal commissario,
E poi dal generale, e poi dal segretario.
Alla posta, al caffè, nel bottegon dei giuochi,
Alla piazza, alle mura... Son stato in cento lochi.
(*siede sulla sedia di don Fabio.*)
Con. Caro baron, vi prego; lasciate che sentiamo
Una canzon magnifica, e poi...
Fed. Che ora abbiamo?
(*si alza, guarda l' orologio, e seguita a parlare.*)
Diciott' ore suonate. Diciotto solamente?
Ho fatto le gran cose, e tutte prestamente.
Non era ancora giorno quando mi sono alzato,
Chiamato ho il servitore, ho preso il cioccolato.
Ho scritto quattro lettere. Ehi appunto, mia figlia,
Ho risposto alla lettera del conte Cocciniglia.
L' ho salutato ancora per parte vostra; affè
Me l'ho scordata in tasca: oh, il bell'uomo! Lacchè.
Questa lettera in posta, e portala di trotto.
Tieni, vammi a giocare questi numeri al lotto.
Oh! sentite sta notte cosa mi son sognato...
Con. Signor barone, in grazia.
Fed. Mi parve esser chiamato...
Con. Si vorrebbe sentir una canzon, signore.
Potrebbe un po' star zitto, almeno per favore?
Fed. Per me non impedisco.
Con. Don Fabio, seguitate.
Fed. Mi pareva sta notte... (*a mezza voce a quello, che gli è più vicino.*)
Con. Affè non gli badate. (*a D. Fabio.*)

Fab. Pinger le luci belle
Come potresti mai?

Fed. Ho sentito una voce, che mi dicea dormendo... (*a quello à cui si trova vicino, il quale gli fa cenno che taccia: egli si accheta, e va in un altro luogo.*)

Fab. Pinger le luci belle
Come potresti mai?
Se delle chiare stelle
Tu non adopri i rai.

Fed. Ho cavato dal sogno un numero stupendo. (*a quello, a cui si trova vicino. Tutti gli fanno cenno di tacere.*)

Fab. O se non togli al sole
Parte del suo splendor. (*alzando la voce con isdegno.*)

Con. Bravo, evviva don Fabio.

Fed. Ora, che ha terminato... (*a quello, cui si trova vicino.*)

Con. Non ha finito ancora. (*al barone.*)

Fed. Dirò quel, che ho sognato. (*come sopra.*)
Mi spiccio in due parole. (*alla contessa.*)
Chiamare io m'ho sentito...

Fab. Servo di lor signori... (*parte.*)

Fed. Padron mio riverito, (*a D. Fabio.*)
E mi parea la voce....

Con. In verità, signore...

Fed. D'una savia Sibilla...

Con. Siete il gran seccatore. (*parte.*)

Fed. Possibil, che non possa sentir quattro parole?
La contessa è buonissima, ma vuol quello che vuole.
Dice a me seccatore? credo, che non vi sia
Seccatura più bella quanto la poesia.

Ma se la goda pure. Per terminar di dire,
Una savia Sibilla veduta ho comparire.
E parea che alla mora meco giocar volesse,
Ora sette, ora cinque parea ch' ella dicesse.
Sette, e cinque fan dodici, e il dodici giocai;
Vi par, ch' io l' indovini? (*al cavaliere.*)

Cav. Per me non gioco mai.
Sopra di tal materia non vi dirò opinione.
(Son seccato abbastanza.) Con vostra permissione.
(*parte.*)

Fed. Ma che razza di gente! e voi che cosa dite?
(*a don Armidoro.*)

Arm. Dico, che facilmente . . .

Fed. La mia ragion sentite.
È ver, che sette, e cinque può far cinquantasette,
Può far settantacinque anteponendo il sette.
E cinque volte sette fa trentacinque ancóra,
Ma il dodici mi piace, e il dodici vien fuora.
In materia di cabala non cedo a chi si sia:
La cabala è un bel studio. Altrò che poesia!
Guardate, se può essere più chiara, e più visibile.
(*tira fuori un foglio.*)

Arm. Vado, e ritorno subito. (È una cosa insoffribile.)

Fed. No, se veder volete la cabala di Pico,
Eccola qui osservate. (*tira fuori un libro.*)

Cap. Un' altra volta amico.

Fed. Ecco la gran figura . . .

Cap. (Signora, perdonate.
Tornerò a riverirvi.) (*alla baronessa.*)

Fed. Voglio che l' impariate.
Questa è la vera cabala . . .

Cap. Sì, la cabala è vera.
Deggio partir per ora. Ci rivedrem stasera. (*parte.*)

Fed. Voi capite le cabale? (*alla baronessa.*)

Bar. Io non capisco niente.
Fed. Acoltatemi dunque ...
Bar. Serva sua riverente.
Fed. Ma lasciatemi almeno spiegar questa figura.
Bar. Grazie, grazie ...
Fed. Di che?
Bar. Della sua seccatura.
(*parte*.)
Fed. Pazzi, bestie, ignoranti. Tutti la notte e il dì
Cercano la fortuna, e la fortuna è qui.
È ver colla mia cabala, che vinto ancor non ho;
Ma a dispetto di tutti un dì guadagnerò.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

La Contessa, e D. Fabio.

Con. Certamente, don Fabio, vi son molto obbligata,
E mi hanno i versi vostri un po mortificata.
In me non si ritrovan sì belle qualità;
Opera è tutta quanta della vostra bontà.
Serberò questa copia assai gelosamente,
Parte ne farò solo ad uomini di mente.
E quei, che delle Muse la cognizion non hanno,
Quei, che ne sono indegni, mai più non li vedranno.
Fab. Per dir il ver, signora, muover m' intesi a sdegno;
Ho tollerato il torto solo per vostro impegno.
Ch' io legga a simil gente mai più non vi è pericolo.
Non voglio dagli sciocchi esser posto in ridicolo.
Con. Il baron Federico è un uom fatto così,
Ma presto egli dovrebbe andarsene di qui.
Fab. Del baron Federico non me n' importa niente;
Ma gli altri i versi miei sprezzarono egualmente.
E assai mi meraviglio di voi, signora mia,
Che i stolidi possiate soffrire in compagnia.
Dovreste a parer mio formar conversazione
Di gente, che alle lettere mostrasse inclinazione.
E preferendo i dotti a quei di bell' aspetto,
Vi acquistereste al mondo un singolar concetto.
Con. Dite bene, don Fabio, io voglio in ogni forma
Far degli amici miei lo scarto, e la riforma:
Qual credereste voi, ch' io licenziassi il primo?

Fab. Il capitan Gismondo, che men degli altri io stimo.
Con. Eppure il capitano, per dir la verità,
È quel che ha più degli altri per me della bontà.
Fab. Della bontà per voi? affè siete ingannata,
E convien dir che v'abbia la passione acciecata.
Vi vuol tanto a conoscere, ch'è un spirito volante,
Che a tutte a prima vista suol far lo spasimante?
Non vedeste voi stessa, che alla romana appresso
Languiva, spasimava, uscia fuor di se stesso?
Con. Davver?
Fab. Non lo vedeste?
Con. Servirla io lo pregai.
Fab. Servirla? sospirare, tremare, io l'osservai.
Tutti se ne ridevano, e ciò, ve lo protesto,
A voi da ognun si reputa un torto manifesto.
Con. (Ah! lo sdegno pur troppo mi sprona, e mi solletica.) (*da se.*)
Fab. (Spero, che abbia a giovarmi quest' invenzion poetica.) (*da se.*)
Con. (Si pensi alla vendetta.) Don Fabio, a un vostro pari,
A un uom del vostro merito, è ben ch' io mi dichiari.
Ebbi piacer, nol niego, d'aver in casa mia
Di gente d'ogni genere graziosa compagnia;
Fissando nella mente di far finezze a tutti
Solo per conseguire dell' amicizia i frutti.
Ma sia comun destino, o mia special sventura,
Ciascun l'arbitrio mio di soggiogar procura.
E fra gli adoratori, per dir la verità,
Ho anch' io segretamente la mia parzialità.
Il capitan Gismondo credeasi il preferito,
Ma tollerar non posso quell' animo sì ardito.
Ed ei, che se ne avvide, mostra per altri affetto,
Credendo in guisa tale di fare a me un dispetto.
Ma il capitan s'inganna: è il suo pensar da stolto:

Ad un migliore oggetto ho l'animo rivolto.
Non curo il pazzarello, sprezzo i deliri suoi;
Ah sì, tutto il mio cuore l'ho consacrato a voi.

Fab. Davver?

Con. Non so mentire; quel che vi dico, è vero.

Fab. Deh! lasciate, coutessa, ch'io parlivi sincero.
Bramo la grazia vostra quanto bramar si può,
Ma creder quel che dite, per or sospenderò.
Permettete che prima, cara contessa mia,
Faccia del vostro cuore un po di anotomia.
Voi, per quello che dite, aveste compiacenza
Trattar diversi amici con piena indifferenza;
Ma per quanto vogliate mostrarvi universale,
Dite, che un più dell'altro nel vostro cuor prevale.
Sento con mia fortuna, ch'io sono il prediletto,
Ma me lo dite in tempo, che mi può dar sospetto.
Se è ver, che voi abbiate per me cotanta stima,
Perchè non mi svelaste l'inclinazione in prima?
Ora col capitano siete sdegnata un poco,
E non vorrei servire per comodino al gioco.
Se voi dite davvero, so quel che mi conviene,
Voi stessa esaminate, pensateci un po bene.
E se mai di scherzare aveste il bel desio,
Voi avete dell'estro, ma son poeta anch'io. (*s'inchina, e parte.*)

SCENA II.

La CONTESSA *sola.*

Veramente è un poeta sagace, illuminato,
E nel fondo del cuore davver mi ha penetrato.
È ver, più che l'amore, mi stimola lo sdegno,
Ma sarò più costante, se prenderò un impegno;

E il capitan, che crede vincermi con orgoglio,
Vedrà fin dove arrivo quando sdegnarmi io soglio.
Vuol fare altrui le grazie per vendicarsi un poco;
Troverò io la strada di terminare il gioco.
E terminarlo io voglio con mia riputazione,
Senza che se ne vada la mia conversazione.
Pria che la baronessa si arrenda all' uomo scaltro,
Voglio far, se riesce, che accendasi d'un altro.
Il cavaliere Ascanio parmi sarebbe al caso,
Chi sa non mi riesca far ch' ei sia persuaso?
Or or, secondo il solito, da me dovria tornare;
Se non verrà sì presto, lo manderò a chiamare.
So ben io la maniera, che ho da tenere in questo;
Mi voglio vendicare, lo dico, e lo protesto.
L'una, e l'altra passione suol appagarmi il core;
O vanità trionfi, o che trionfi amore.

SCENA III.

D. Armidorò, e detta.

Arm. Eccomi qui, signora...
Con. A tempo capitate;
Il cavaliere Ascanio a ritrovarmi andate.
Arm. Ma respirar lasciatemi, lasciatemi sedere.
Un'ora ho camminato cercando il perrucchiere;
L'ho ritrovato alfine, meco è venuto insieme.
Con. Io voglio il cavaliere, e subito mi preme.
Arm. Ma non avete alcuno, che vada a rintracciarlo?
Con. Non ho altri per ora, andate a ritrovarlo.
Via, vi fate pregare? siete un gran bell'amico!
Voi non valete un diavolo, l'ho detto, e lo ridico.
Che serve che venghiate a far lo spasimato,
Se alle mie distinzioni vi dimostrate ingrato?

Quando dei buoni amici non posso assicurarmi,
Non serve tutto il giorno, che vengano a seccarmi.
Arm. Via, non andate in collera, ad ubbidirvi andrò.
Con. Se voi sarete buono, so io quel che farò.
Arm. Per compassione almeno datemi una manina.
Con. Eccola qui, tenete. (*gli dà la mano sostenuta.*)
Arm. Addio la mia regina. (*le bacia la mano con rispetto, e parte.*)

SCENA IV.

La Contessa, poi la Baronessa.

Con. Quasi mi fa da ridere, povero disgraziato,
È un uomo di buon cuore, ma è proprio sfortunato.
Qualche volta vorrei trattarlo con dolcezza,
Ma non so di buon animo usargli una finezza.
Pure non voglio perderlo, perchè, per dir il vero,
Fra quanti che mi trattano, è forse il più sincero.
Bar. Posso venir, contessa?
Con. Anzi mi fate onore.
(Vo' principiare adesso a maneggiar quel core.)
Bar. Quanto mi è dispiaciuto sentir, che il padre mio
Non si acchetava mai, era arrabbiata anch' io.
E voi siete più in collera?
Con. No no, tutto è passato:
Il capitan, signora, con voi non è restato?
Bar. Anzi è partito subito. Ma un dubbio ora mi viene.
Non so s' egli mi burli, o pur mi voglia bene.
Con. No, baronessa mia, non gli badate un zero,
Di lui non si ritrova un uom più menzognero.
Per il ben che vi voglio, dico la verità,
Se voi gli baderete, colui vi burlerà.
Bar. Oh povera fanciulla! perchè vuol ingannarmi?

Da uomini sgraziati non lascerò burlarmi.

Con. È ver, che il capitano ride alle spalle altrui,
Ma però tutti gli uomini non sono come lui.
Anzi un certo segreto avrei da confidarvi...
Ma ditemi voi prima, volete maritarvi?

Bar. Certo pel matrimonio sarei forse inclinata,
Ma temo, poverina, di rimaner burlata.

Con. Ditemi, baronessa, vedeste poco fa
Quel cavalier gentile, composto in serietà?

Bar. Lo vidi.

Con. Che vi pare, è un cavalier garbato?

Bar. Io non saprei, contessa, molto non vi ho badato.

Con. Poco voi gli badaste per via del capitano,
Il cavalier Ascanio è un giovin mantovano,
Di nobili natali, savio, onesto, prudente,
Che ha per voi della stima, che vi ama estremamente.
Quando è da voi partito, venuto è a ritrovarmi,
E tutto il di lui cuore voluto ha confidarmi.
Dissemi, contessina, sono d'amore acceso,
La baronessa amabile adorator mi ha reso.
Gli occhi vivaci e teneri, il labbro suo ridente,
Quel favellar gentile, quel suo mirar languente,
Quella vezzosa faccia, e cento cose e cento,
Vedute in un istante, pensate in un momento,
M'han di lei reso amante, e in avvenir non so,
Quel che accader mi puote, se ancor la mirerò.
(*la baronessa si va contorcendo a questo discorso, mostrando di averne rossore.*)
Io dissi al cavaliere, voi sospirate invano,
Par, che la baronessa inclini al capitano.
A lasciar la speranza quasi lo consigliai,
Ma che voi lo perdeste, mi spiacerebbe assai.
Quanto quell'altro è finto, tanto quest'altro è onesto;
Pare ch'egli sia fatto per voi, ve lo protesto.

Amica, il vostro cuore sollecitar non tento.
Bramo sol di sentire il vostro sentimento.
Bar. Tante cose mi dite... Contessa, io non saprei...
Con. Volete, ch'io gli parli?
Bar. Vorrei, e non vorrei.
Con. L'ho mandato a chiamare, poco tardar potrà.
Bar. L'ha saputo mio padre?
Con. Non ancor, ma il saprà.
Prima il vostro pensiere piacquemi rilevare.
Dunque cosa mi dite?
Bar. Io ci vorrei pensare.
Con. Se viene il cavaliere, dicogli le parole?
Che speri, o che disperi?
Bar. Eh, faccia quel che vuole.
Con. Eccolo per l'appunto.
Bar. Vi riverisco, e parto.
(*inchinandosi, in atto di partire.*)
Con. Aspettar non volete?
Bar. Vi aspetto nel mio quarto.
(*come sopra.*)
Con. Amica mia credetemi, vi servirò di cuore.
Bar. Resterei volentieri, ma ho un tantin di rossore.
(*come sopra, e parte.*)

SCENA V.

La Contessa, D. Armidoro, e il Cavaliere.

Con. O è semplice, o lo finge, non la capisco un zero,
Di ridurla per altro al mio volere io spero.
Fin che in un altro amore non giungo ad impegnarla,
L'arte del capitano sperar può d'obbligarla.
Ed io per avvilirlo in mente mi ho fissato
Di voler quel superbo deriso, e disprezzato.

Cav. Eccomi ai cenni vostri.
Arm. Eccolo qui, signora.
Ve l'ho condotto io stesso, siete contenta ancora?
Con. Vi ringrazio, Armidoro, ma fatemi un piacere,
Ite nell'altra camera colle mie cameriere.
Arm. A cosa far?
Con. A tenerle un poco in allegria,
Sola col cavaliere vo' stare in compagnia.
Arm. Con serve, e servitori voi mi mettete in mazzo?
Anderò via, signora.
Con. Eh! non mi fate il pazzo.
Ite in un'altra camera, e quando vi vorrò,
Quando venir dovrete, allor vi chiamerò.
Arm. Vado, non so che dire. (La grazia sua mi preme,
Bramo di star con essa una mezz'ora insieme.)
(*da se, e parte.*)

SCENA VI.

La Contessa, e il Cavaliere.

Cav. (Eppure io mi lusingo colla mia sofferenza
Aver sopra d'ogn'altro da lei la preferenza.)
Con. Cavalier gentilissimo, con voi me ne consolo.
Cav. Di che?
Con. Di un bell'acquisto fatto così di volo.
In fatti chi ha del merito, chi è come voi gentile,
Trionfa a prima vista del sesso femminile.
Cav. Io non merito niente; ma se tal cosa è vera,
Premio sarà soltanto di servitù sincera.
Con. Qual servitù, signore, se la miraste appena?
Cav. Chi?
Con. La romana.
Cav. In fatti siete graziosa, e amena.

La baronessa Amalia cosa ha che far con me?
Credea d'altro parlare. Sono ingannato affè.
Mi pareva impossibile... Basta vi vuol pazienza.
Pretendere non posso da voi la preferenza.
Soffrirò volentieri senza speranza il foco;
Ma di me non vorrei, che vi prendeste gioco.

Con. Vi dirò, cavaliere, sia detto infra di noi,
La mia scelta pendeva tra il capitano, e voi.
Prima di dichiararmi, per consigliar me stessa
Volli per amicizia sentir la baronessa.
Mentre di voi le parlo impallidir la miro,
Sentole uscir dal labbro un languido sospiro.
La cagion le domando del suo novel tormento,
Risponder non ardisce, e singhiozzarla sento.
Ma poi tanto la prego col mio parlare umano,
Che la riduco alfine ad isvelar l'arcano.
Alle corte con me la giovin si è spiegata,
Che appena vi ha veduto, di voi si è innamorata;
E l'ha detto di core, non già per bizzarria.
Convien dir, che sia questa virtù di simpatia.
Convien dir, che il destino l'abbia condotta qui:
Donna non ho veduto a sospirar così.
E tanta compassione mi fe' la baronessa,
Che a voi preso ho l'impegno di favellar io stessa.
Sacrifico all'amica un cuor, ch'io stimo ed amo,
La pace sua desidero, la pace vostra io bramo.
Questi son quegli amori, che durano in eterno,
Nati senz' avvedersene da un movimento interno.
Perdere il vostro cuore assai mi spiacerà,
Ma impedire non voglio la sua felicità.
Conoscete da questo s'io son fedele amica;
La baronessa amate, il ciel vi benedica.

Cav. Voi mi avete stordito, signora, in guisa tale,
Che non ho mai provato un stordimento eguale.

Chi sente voi, rassembra l'affare accomodato;
Ma io per quella giovane non sentomi inclinato.
Se il simpatico genio desta le brame sue,
La simpatia dovrebbe oprare in tutti e due.

Con. Non vi par, ch'ella sia degna del vostro amore?

Cav. Sarà; ma un altro affetto mi ha prevenuto il cuore.

Con. Per chi?

Cav. Per voi, signora.

Con. Guardate il folle inganno,
Scernere il proprio bene i nostri cuor non sanno.
Per voi, non so negarlo, ho dell'amore anch'io;
Ma non vi è paragone fra il di lei foco, e il mio.
Io sono ancora incerta fra il capitano, e voi,
Ella a voi sol consacra tutti gli affetti suoi.
Io mi diverto alfine or con quello, or con questo;
Ella non vuol trattare nessun, ve lo protesto.
Parlo contro me stessa. Ma confessar si de',
Che fareste un sproposito a barattar con me.

Cav. Lasciate, ch'io lo faccia, se poi m'ingannerò,
E se sarò pentito, pazienza.

Con. Oh! questo no.
Avrei doppio rimorso d'aver l'amica oppressa,
E d'aver cimentato la pace di me stessa.
Lo sapete, signore, s'io son superba alquanto,
Se tener vincolati gli amici miei mi vanto:
Se quando ho una rivale soglio mostrarmi irata,
Ma son nel vostro caso a cedere forzata;
Proprio la baronessa mi mosse a compassione.
Ah, se voi la sentiste, dareste a me ragione!
Povera giovinotta, non so come abbia fatto
Tutti i meriti vostri conoscere ad un tratto.
Ha saputo descrivermi sì bene il vostro viso,
Che vedesi, che amore l'ha nel suo petto inciso:
Egli ha un occhio mi disse, che quando mira, impiaga,

Ha una vezzosa bocca, bocca ridente e vaga:
Le guancie ha porporine; ma la di lui beltà
Mista è d'una soave gentil virilità.
Che brio! che portamento! che nobile figura!
Parmi che dir si possa miracol di natura;
E le maniere sue son docili, amorose.
Poteva dir di più?

Cav. Di me sì belle cose?

Con. Di voi, che ve ne pare?

Cav. Certo ha una gran bontà.
Sembro a voi sì gentile?

Con. Nè men per la metà.

Cav. Convien dir che un altr'occhio in lei dunque vi sia.

Con. Convien dir, che non opera in me la simpatia.

Cav. Non so che dir, contessa, se nel suo cuor si aduna
Per me cotanta stima, sarà per mia fortuna.
Ingrato esser non soglio ai doni della sorte.

Con. Di lei siete disposto a divenir consorte?

Cav. Troppo presto, signora.

Con. È ver, ma diamo il caso,
Che l'affar si trattasse, sareste persuaso?

Cav. Con voi non vi è speranza?

Con. No, per me più non siete.
Volete ch'io le parli?

Cav. Fate quel che volete.

Con. Ditemi, cavaliere, avete mai trovata
Un'altra come me, per l'altrui ben portata?
Poche son quelle donne, che facciano così.
Armidoro. (*chiama*.)

SCENA VII.

D. Armidoro, e detti.

Arm. Signora. (*di dentro.*)
Con. Venite.
Arm. Eccomi qui.
Con voi mezz'ora almeno posso, signora mia...
Con. No no; col cavaliere restate in compagnia.
Ritornerò fra poco. (Vo' terminar l'impegno;
Tutto si rende facile a un femminile ingegno.)
(*parte.*)

SCENA VIII.

D. Armidoro, ed il Cavaliere.

Arm. Per verità son stanco di sofferir tal scena;
Deggio servirla, e poi posso parlare appena.
Cav. Non vi lagnate, amico, bisogna non ci sia
Fra voi e la contessa l'amor di simpatia.
Arm. Ma fra tanti rivali, da cui vien corteggiata,
Possibil che nessuno non l'abbia innamorata?
Cav. Nessuno. A parer mio credo che la contessa
Sia stata, e si mantenga amante di se stessa.
La vanità la sprona a coltivar più d'uno;
Fa delle grazie a tutti, ma non distingue alcuno.
Arm. Eppure io non la credo senza passione in petto,
Per dir la verità, so io quel che m'ha detto.
All'amor mio piegata spero vederla un giorno,
E ho ragion di sperarlo.
Cav. Eccola di ritorno.
Arm. Fatemi la finezza, lasciatemi con lei.

Cav. Ho da terminar seco certi interessi miei.
Andate, e poi tornate.
Arm. No, non vi cedo il loco.
Cav. Che sì, che ve ne andate!
Arm. Io? lo vedremo un poco.

SCENA IX.

La Contessa, e detti.

Con. Ehi, sentite. (*al cavaliere.*)
Cav. Signora. (*accostandosi a lei.*)
Con. La baronessa or viene.
(*piano al cavaliere.*)
Cav. Dee restare Armidoro? (*piano alla contessa.*)
Con. Oibò, ciò non conviene.
(*piano al cavaliere.*)
Amico. (*a don Armidoro.*)
Arm. Vuol ch'io parta? non crederei tal cosa.
Con. Il mio caro Armidoro, è ver, son fastidiosa,
Sempre di voi mi valgo, sempre vi mando intorno:
Mai non si resta insieme, ma ha da venir quel giorno.
Una le paga tutte, dice il proverbio. Io so
Quel che bolle qua dentro, e un dì ve lo dirò.
Fate il piacere intanto d'andar...
Arm. Già lo sapea.
Che mi avreste mandato il cuor mi predicea.
Anderò via per sempre..
Con. Ma no; venite qui.
Cav. (Eh lasciate ch'ei vada.) (*piano alla contessa.*)
Con. A me dite così?
(*a don Armidoro.*)
Sì mal corrispondete al ben che vi ho mostrato?
Alle mie distinzioni siete cotanto ingrato?

Ecco qui il cavaliere, codesto, io lo confesso,
È da me il più distinto, che non farei per esso?
Ah! della mia sfortuna l'esempio in lui vedete.
Arm. Son qui, contessa mia, andrò dove volete.
Con. Bisogno ho di un notaro, andatelo a cercare.
(*ad Armidoro.*)
Arm. Vado per ubbidirvi. (Mi convien sopportare.)
(*parte.*)

SCENA X.

La Contessa, il Cavaliere, poi la Baronessa.

Cav. Dite la verità, contessa mia garbata,
Siete per Armidoro veramente impegnata?
Con. Oibò.
Cav. Perchè tenerlo dunque in tale speranza?
Con. Ecco la baronessa, che viene in questa stanza.
Quando di voi le ho detto quel ch' è fra noi passato,
Mi ha abbracciata sì stretta, che quasi mi ha stroppiato.
Cav. (Ora vedrò s'è vero questo amor stravagante.)
Con. Periglioso è l'incontro, ma l'ho previsto innante.
(*poi rivolta alla baronessa.*)
Venite baronessa; venite pur, bisogna
In simili occasioni superar la vergogna.
Bar. Serva sua. (*s' inchina mostrando un poco di rossore.*)
Cav. Riverente. (*la saluta con qualche confusione.*)
Con. Chi mai l'avrebbe detto,
Che nascere dovesse quest' improvviso affetto?
Eppure ella è così; eppur sono frequenti
Nel regno di Cupido consimili portenti.
Trovasi in tutti i corpi magnetica virtù,
Che attrae violentemente or meno, ed ora più.

Son le cose insensate soggette a cose tali,
Molto più vi saranno soggette le animali.
E in chi della ragione gode il supremo dono,
Gl'impulsi, e le attrazioni difficili non sono.
Ma la ragion per altro nell'alme delicate
Fa, che le inclinazioni tal or sian contrastate;
E veggone l'effetto in voi presentemente,
Che ancora non ardite spiegarvi apertamente.
Io son depositaria però de' vostri arcani,
Gl'impulsi di natura in voi non saran vani.
Di simile avventura, ve lo protesto, io godo,
E ritrovar m'impegno di consolarvi il modo.

Cav. Signora, io non lo merto... (*verso la baronessa.*)

Con. Voi meritate assai,
L'amica è persuasa di quel ch'io l'informai.
Non è vero? (*alla baronessa.*)

Bar. Signore... Ha detto la contessa,
Che un incognito amore... (*modestamente.*)

Con. Ecco, il dice ella stessa.
(*piano al cavaliere.*)

Cav. S'ella è così, signora, dirò con mio contento,
Che amor negli occhi vostri...

Con. Certo, ha fatto un portento.

Bar. Tanta bontà, signore... Io non mi so spiegare.

Con. Ho inteso quanto basta, ve ne potete andare.
Parlerò a vostro padre. Ch'egli lo sappia è giusto;
D'un simile accidente ei non avrà disgusto.
So, che desia vedervi con piacer collocata,
Vedrà, che questa cosa dal cielo è destinata.
E quel destin, che il cuore accese in un momento
Farà, ch'ei non ritardi il suo consentimento.

Bar. Riverisco. (*inchinandosi, in atto di partire.*)

Con. Signora, ditegli qualche cosa.

Bar. Io non saprei che dire.

Con. (È un pochiu vergognosa.
Le si vede negli occhj l'amor, la vera stima.
Ma ha del rossor pensaudo d'esser stata la prima.)
(*piano al cavaliere.*)
Cav. (Fatele voi coraggio.) (*alla contessa.*)
Con. (Fidatevi di me.) (*al cavaliere.*)
(Un uom simile a lui, credetemi, non c'è. (*alla baronessa.*)
Sendo egli stato il primo a palesar l'affetto,
Dubita, ch'egual fiamma non vi riscaldi il petto.
Ditegli chiaro, e schietto che il vostro cuor gradì
Quell'amor che vi porta. Siete contenta?)
Bar. Sì.
(*forte, che il cavaliere senta, e parte mostrando di arrossire.*)
Con. Lo sentiste quel *sì*? quel sì vuol dire assai.
Cav. Voi per grazia del cielo non lo diceste mai.
Con. Oh! è difficile molto strapparmelo di bocca.
Un dì potrebbe darsi, ma per or non son sciocca.
Cav. Se da voi questo sì sperare non poss'io,
Dunque la baronessa può sperar l'amor mio.
Resta, che voi compite l'affare incominciato;
Della vostra attenzione io vi sarò obbligato.
Se voi di no mi dite, sarò contento un dì
Di aver per voi trovato chi seppe dirmi un sì. (*parte.*)
Con. Sì, la cosa va bene, se il capitan verrà,
Or colla baronessa le grazie non farà,
E se da lei sprezzato, a ritentar mi viene,
Deridere lo voglio, e strapazzar ben bene.
Voglio, che se ne penta quel cor, che mi schernì,
Voglio questi superbi mortificar così.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

La Contessa sedendo al tavolino.

Se la mostra non falla, passata è ventun' ora,
E il capitan Gismondo non si è veduto ancora.
Egli è solito pure venirsene ogni dì:
Quando ch' egli ha pranzato subitamente è qui.
Che vuol dir, che non viene? So io quel che sarà;
Forse de' miei rimproveri qualche timore avrà,
E all' ora egli verrà della conversazione,
Per trattar la romana con minor soggezione.
Ma venga pur; parlato ho al di lei genitore,
Egli acconsente, ed essa sentir principia amore.
Parlerem fra di noi di queste nozze, e intanto
Il capitan da tutti si lascerà in un canto.

SCENA II.

Martorino, e detta.

Mar. Signora, questa lettera a lei viene diretta,
E il signor Armidoro per riverirla aspetta.
Con. Che vuol dir Martorino, che il capitan fin' ora
Da me non si è veduto?
Mar. Non lo saprei, signora.
Con. Manda un poco a vedere, s'egli fosse al caffè;
Ma chi ci va non mostri, che ciò venga da me.

Mar. (Tanta parzialità non ha finor mostrata;
Che sì, che questa volta amor l'ha corbellata!) (*parte.*)

SCENA III.

La Contessa, *poi D.* Armidoro.

Con. D'onde vien questa lettera? mi pare e non mi pare.
(*l'apre.*)
Ah! il capitan mi scrive. (*con allegrezza.*)
Arm. (*entra, e la riverisce senza parlare.*)
Con. (Or mi viene a seccare.) (*da se, accennando Armidoro.*)
Arm. Permette, mia signora? (*le domanda la mano.*)
Con. Sì, sì, quel che volete.
(*gli dà la mano sprezzante.*)
Leggo una certa lettera; con permission. (*confusa.*)
Arm. Leggete.
Con. *Contessina adorabile.* Che tenera espressione! (*legge, e parla da se in disparte.*)
(Armidoro mi osserva; ho un po di soggezione.)
Da voi più non ardisco venir, perchè mi pare
Che abbiate stabilito volermi tormentare...
(Io tormentar lo voglio? Ei fa l'impertinente.
Ah! sfogarmi non posso, vi è colui che mi sente.)
Signor, non state in piedi, eccovi là una sedia:
Prendete questo libro, leggete una commedia.
Arm. Non importa, signora.
Con. Fate quel ch'io vi dico.
Arm. Farò per ubbidirvi. (*siede, e si mette a leggere.*)
Con. Mancava quest'intrico.
Se per la baronessa prendeste alcun sospetto,
Giurovi, che per lei piuttosto ho del dispetto:
Che ho fatto a tollerarla un atto di virtù,

E che se ho da servirla, io non ci vengo più.
(Eh briccon! non ti credo, lo so che vuoi fidarmi,
Vieni vieni, e vedrai, se anch' io so vendicarmi.)
So che con voi, contessa, fui questa mane ardito,
Prova i rimorsi il cuore, son dell' error pentito.
(si va confondendo.)
E se voi m' accordate la vostra grazia in dono,
" *In pubblico son pronto a chiedervi perdono.*
(In pubblico esibisce darmi soddisfazione?)
Arm. Signora. (*alzandosi.*)
Con. Che volete?
Arm. Con vostra permissione.
Mi parete agitata. (*accostandosi a lei.*)
Con. A leggere badate. (*con imperio.*)
Arm. Questo libro mi annoja.
Con. Eccone un altro, andate.
(*gli getta in terra un altro libro.*)
Arm. (Pagherei dieci scudi saper cos' è quel foglio.)
(*va a sedere dove era prima.*)
Con. (Tanti dottoramenti in casa mia non voglio.)
Voi siete quella sola, ch' io veramente adoro:
Viver con voi desidero; se mi lasciate, io moro.
(si va intenerendo.)
Tutto farò per voi, amabile contessa,
Fuor che per vostro cenno servir la baronessa.
So quel che mi ha costato il fingere finora,
Credete a un cuor sincero, credete a chi vi adora.
Pende da voi mia morte, pende da voi mia vita;
A un misero, che langue, deh non negate aita.
Fatelo, s' io nol merto, fatelo per virtù.
Pietà, pietà, mia cara... Ohimè, non posso più.
Arm. Ma vi veggo agitata, e di saper io bramo
La cagion che vi turba...
Con. Signore, io non vi chiamo.

Arm. Confidate a un amico...
Con. No, con vostra licenza.
Arm. Ma io voglio saperlo.
Con. Ma questa è un' insolenza.
Arm. Partirò, se vi aggrada.
Con. Fate quel che volete.
Arm. Non ho cuor di partire.
Con. Andate lì, e sedete.
Arm. (È un po' lunga, per dirla.) (*torna a sedere, e legge.*)
Con. (Dunque del capitano
Finora internamente mi son lagnata invano.
È ver, che ingelosirmi si era testè provato;
Ma io per dire il vero l'eccitamento ho dato.
Ah! dovea prevedere senza scaldarmi tanto,
Che una dolce parola sciolto averia l'incanto.
Perchè strugger la mente in macchine e raggiri,
Se vincer lo poteva un sol de' miei sospiri?
S'io volea vendicarmi, bastavami per gioco,
Ch'io languir lo facessi, e delirare un poco.
Questa viltà di spirto oltraggia il mio potere;
Ecco per un capriccio perduto ho il cavaliere.
Ma sono a tempo ancora; sì, rimediarvi io voglio;
Vo' rispondere intanto del capitano al foglio:
Non voglio addirittura concedergli il perdono;
Sappia, che me ne offesi, e che sdegnata io sono.
Ma un raggio di speranza trovi nel foglio mio;
S'egli superbo è in questo, sono superba anch'io.)
(*si pone a scrivere.*)
Arm. (Sono un poco annojato.) Posso venir, signora?
(*si alza.*)
Con. Ho da scriver, signore; legger potete ancora.
(*preparando la carta.*)
Arm. Questo libro mi stucca.

Con. Prendete questo qui.
(*gli getta un libro in terra.*)

Arm. È una bella finezza. (*torna a sedere, senza prendere il libro gettato.*)

Con. (Mi secca tutto il dì.) (*principiando a scrivere.*)

Arm. (Vo' lasciar che finisca, e poi m' intenderà.)

Con. Signor mio riverito. (*scrivendo.*) (Voglio usar gravità.)
Sento dal vostro foglio, che del commesso errore...
(*scrivendo.*)

SCENA IV.

Il B. Federico, e detti.

Fed. Servo, contessa mia.

Con. (Ecco qui il seccatore.)

Fed. Son venuto per dirvi...

Con. Fate conversazione
Con Armidoro intanto. (*scrivendo.*)

Fed. Che fate in quel cantone?
(*ad Armidoro.*)

Arm. Sto qui per ubbidire alla padrona mia.

Fed. Lo lasciate in un canto? (*alla contessa.*)

Con. Fategli compagnia. (*al barone.*)

Fed. Di una cosa, signora, convien che vi avvertisca
Rapporto al cavaliere.

Con. Lasciate, ch' io finisca. (*scrivendo.*)

Fed. Sì, terminate pure. (*alla contessa.*) Amico, state bene?
(*accostandosi ad Armidoro.*)

Arm. Bene per ubbidirvi.

Fed. Ora che mi sovviene: (*si accosta alla contessa.*)
Se si fan queste nozze, deggio ai parenti miei
Darne prima ragguaglio. (*alla contessa.*)
Con. Ma scrivere io vorrei. (*scrivendo con un poco d' impazienza.*)
Fed. Comodatevi pure, (ma per tal dilazione
Non vorrei si perdesse quest' ottima occasione.
È un impiccio insoffribile per me questa figliuola.)
(*da se.*)
Contessa...
Con. Ma signore...
Fed. Una sola parola.
Con. Lasciatemi finire.
Fed. Un cenno, e vado via.
Con. Cosa vorreste dirmi? (Che pazienza è la mia!)
Fed. Una sola parola, e poi vi lascio affatto.
Penso che si potrebbe concludere il contratto.
Anzi perchè non siavi dopo qualche disputa,
Stenderò, se vi piace, un poco di minuta.
Con. Ha finito?
Fed. Ho finito.
Con. Ben, ben, si parlerà. (*si pone a scrivere.*)
Fed. (Di già che abbiamo il comodo, posso stenderla qua.)
(*prende una sedia, e si accosta al tavolino.*)
Con. (Questa è un' impertinenza.)
Fed. Datemi un po' di foglio.
Con. Cosa vorreste fare?
Fed. Far la minuta io voglio.
Con. Non avete altro loco?
Fed. Che fastidio vi do?
Con. (Non posso più.) Tenete. (*gli dà della carta, e scrive.*)

Fed. *A dì* . . . quanti nol so .
Quanti ne abbiamo ? (*alla contessa* .)
Con. Nol so . (*arrabbiata scrivendo* .)
Fed. Quanti ne abbiamo,
Armidoro , del mese ?
Arm. Cosa so io . (*arrabbiato* .)
Fed. Vediamo. (*tira fuori di tasca un lunario* .)
Osservate , contessa , un taccuin francese .
Con. Oh , mi avete seccato !
Fed. Ne abbiam dieci del mese.
(*osservando il lunario* .)
A dì dieci d' Aprile ... Oh che penna cattiva !
Datemi un' altra penna . (*alla contessa* .)
Con. Ma lasciate che io scriva .
(*sdegnata* .)
Arm. (Per dir la verità , sdegno mi vien per lei ,
Con tutta la mia flemma io non lo soffrirei .)
Fed. Promette dar in sposa la baronessa figlia ...
(*scrivendo* .)
Con. Dite piano . (*al barone con impazienza* .)
Fed. Del sposo ditemi la famiglia. (*alla contessa* .)
Con. Eh cospetto di bacco ! quest' è un' impertinenza ,
Vi ho sofferto anche troppo, perduta ho la pazienza .
Siete , signor barone , siete insolente un poco ;
A terminar la lettera andrò in un altro loco. (*prende la sua lettera , e parte* .)
Fed. (In tal guisa si scalda? perchè? che cosa è stato?)
Dite, del cavaliere lo sapete il casato? (*ad Armidoro.*)
Arm. Non so niente . (*s' alza* .)
Fed. Possibile! viene in conversazione;
Lo dovreste sapere .
Arm. Schiavo, signor barone . (*parte* .)

Fed. Schiavo, padrone mio. Con lor me ne consolo.
Che bella inciviltà! mi lasciano qui solo?
A dirmi il suo casato tanta difficoltà?
Andrò tanto cercandolo, che alcun me lo dirà.
Gran sfortuna è la mia! per tutto dove io vo
Par, che tutti mi sfuggano, ed il perchè nol so.
E non si può già dire, che un ignorante io sia.
Basta che apra la bocca tutti se ne van via.
Maledetto destino! fino la servitù
È solita piantarmi dopo tre giorni al più.
Diconmi seccatore; dicon ch' io parlo assai.
Come lo posson dire, se io non parlo mai? (*parte.*)

SCENA V.

La Contessa, poi Martorino.

Con. Un seccator compagno non ho mai più sentito.
Basta, quando il ciel volle, la lettera ho finito.
Martorino. (*chiama.*)
Mar. Comandi.
Con. Cerca del capitano.
Procura questa lettera di dargli in propria mano.
Mar. Dove poss' io trovarlo?
Con. Al solito caffè,
Dove suol trattenersi, quando non vien da me. (*a Martorino.*)

SCENA VI.

La Contessa, poi Martorino che torna.

Con. La lettera, che ho scritta, mista è di dolce, e amaro.
Comunque egli la prenda, vi ho sempre il mio riparo.

Se il rimprovero il punge, lo medica dolcezza.
Se il tenero l'affida, vi è poi dell'amarezza.
Quando davvero ei dica, perderlo non vogl'io;
Ma torni, o non ritorni, la voglio a modo mio.
Che vol dir? non andasti? (*a Martorino che torna.*)

Mar. Anzi ci sono andato.

Con. E il capitan Gismondo?

Mar. L'ho subito trovato.

Con. Sì presto?

Mar. Così presto.

Con. Tu me lo dici invano.

Mar. Or ora lo vedrete col vostro foglio in mano.

Con. Dove?

Mar. L'ho ritrovato vicino a questa porta;
Legge la carta, e poi subito a voi si porta;
Gli ho da dir, che è padrone?

Con. Non so quel che abbia a dire.
Non gli dir, ch'io lo chiami. Venga se vuol venire.

Mar. Non dubiti, signora, so quel che mi conviene.

Con. Chi è di là nella sala?

Mar. È il capitan, che viene.
(Già lo sapea che l'ordine non averia aspettato;
Venir senza portiera il capitano è usato.
E tutti per dir vero, tutti questi signori,
In ciò poco disturbo recano ai servitori.) (*parte.*)

SCENA VII.

La Contessa, poi il Capitano.

Con. Una grande premura mostra la sua venuta;
Ma perchè sia più docile, vo far la sostenuta.

Cap. Posso venir?

Con. Signore, lei sbaglia in verità:

Se vuol la baronessa si passa per di là.

Cap. Se dalla baronessa una sol volta andai,
Fu sol per vostro cenno, per mio piacer non mai.

Con. Bastami aver scoperto il pensier vostro audace;
Veggo di qual sistema è il vostro cuor capace.
Voi siete stato il primo, che abbiami fatto un torto;
Nè da voi, nè da altri l'ingiurie io non sopporto.
Colla romana il vostro sia amore o sia un pretesto,
L'infedeltà condanno, e la finzion detesto.
Questa risoluzione il mio dover mi addita,
L'amicizia fra noi dev'essere finita.
Bastami, che dal cuore siate rimproverato,
Ch'io non merito insulti, e che voi siete ingrato.

Cap. Voi parlate, signora, con un soverchio orgoglio.
Tale non mi sembraste parlar in questo foglio;
E se creduto avessi in voi tal sentimento,
Non mi sarei esposto a un simile cimento.
Provar voi mi faceste mille tormenti, e mille,
Volgendo a quello, e a questo le tenere pupille.
Vidi schernirmi in faccia più d'un rivale audace,
Fui dall'amor forzato a tollerarlo in pace.
Ed una volta sola, che ho le vostre arti usate,
Tanto furor vi accende? tanto rumor ne fate?
Quello che a voi dispiace, spiacque a me pur non poco,
Anch'io sento nell'alma della mia stima il foco.
In faccia a tutto il mondo, agli occhi della gente
S'io colpevole sono, voi non siete innocente.
Pure dell'error mio vi ho chiesto umil perdono,
Perchè donna voi siete, perchè un amante io sono;
Ma se ad onta di questo voi m'insultate ancora,
Una viltà non soffro. Si ha da morir, si mora.
A costo della vita prevalga l'onor mio;
Se voi siete una dama, son cavaliere anch'io.

Con. Eh signor capitano, un po' men di baldanza;

Meco impiegar dovreste men caldo, e più creanza.
Se per voi d'amicizia non avessi io l'impegno,
Non mi vedreste in volto scaldarmi a questo segno.
Se leggeste il mio foglio avreste in lui compreso,
Ch'io non merito certo, che mi parliate acceso.

Cap. È vero, il vostro foglio mi aveva speranzato
Di ritrovare in voi un animo placato.
Chiara la bontà vostra mi parve a più d'un segno;
Vengo e insultar mi sento, ed a trattar con sdegno.
Ma via dell'ira vostra lo sfogo io non condanno,
Spero, che questo sia per me l'ultimo affanno;
E che veggendo al fine, che a voi fedele io sono,
A me del vostro cuore voi mi farete un dono.

Con. Martorino.

Mar. Signora?

Con. Cerca don Armidoro.
Digli che da me venga.

Cap. (Di rabbia io mi divoro.)

Con. E al cavaliere Ascanio, se non è ancor partito,
Digli, che si trattenga.

Mar. Sarà il cenno ubbidito. (*parte.*)

Cap. Per carità, signora, di coltivar lasciate...

Con. Cosa vorreste dire? Voi non mi comandate.

Cap. È ver, non vi comando; in ciò ragione avete,
Ma a questa condizione servir non mi vedrete.
Vi leverò l'incomodo. (*in atto di partire.*)

Con. Che cavalier sgarbato!
Di che mai vi dolete? vi ho forse licenziato?
Cosa sapete voi quei due che ho nominati,
Da me con tal premura perchè sian ricercati?
Eh! Capitan carissimo, o io non so spiegarmi,
O voi fingete il sordo solo per tormentarmi.

Cap. Deh! l'iguoranza mia, signora, perdonate.
Certo non vi capisco fin che così parlate.

Con. Se di voi mi fidassi, vi parlerei più chiaro.
Cap. Questo dubbio importuno troppo riesce amaro.
Perchè della mia stima il vostro cuor sia certo,
Non bastavi, contessa, quel che ho finor sofferto?
Io, che son per costume fervido intollerante,
No, non sarei tornato, se non vi fossi amante.
Vi amo teneramente, quel che non ho più detto,
Vi dirò francamente, ardo per voi d'affetto;
E tanto è quest'amore nel seno mio avanzato,
Che il cuore intieramente ho a voi sacrificato.
Con. Dunque è mio il vostro cuore? parlate voi sincero?
Cap. Sì, questo cuore è vostro.
Con. Conoscerò se è vero.
Cap. Fate di me ogni prova fino a volermi esangue,
Vi offro l'umil rispetto, vi offro la vita e il sangue.
Tutto soffrir son pronto, fino gli sdegni e l'onte,
Fuor che vedermi oppresso de' miei rivali a fronte.
Con. Chi è di là?

SCENA VIII.

Martorino, e detti.

Mar. Mia signora.
Con. Alcun di questo tetto
Vada a cercar don Fabio, dicagli, ch'io l'aspetto.
Cap. (Ah! mi deride, il veggo.)
Mar. Subito manderò.
Cap. Io se di lui vi preme a ricercarlo andrò.
Vi leverò in tal guisa il tedio ch'io vi reco,
Non son, signora mia, nè stolido nè cieco.
Se gioco vi prendete della mia sofferenza,
Ve lo ridico in faccia, non soffro un' insolenza.
(*in atto di partire.*)

Con. Aspettate un momento. (*al capitano arrestandolo.*)
Cap. No, non posso star saldo.
Con. Va'a prendere un ventaglio, che il capitano ha caldo. (*a Martorino.*)
Cap Mi deridete ancora?
Con. Deridervi non deggio,
Se senza alcun motivo imbestialirvi io veggio?
Perchè odiate D. Fabio? Credete voi, ch'io sia
Accesa a questo segno del bel di poesia?
Povero capitano! affè vi compatisco;
Questi vostri deliri gli approvo, e li gradisco.
Se voi siete geloso di me fino a tal segno,
È certo, che l'amore vi provoca allo sdegno.
Fate torto a voi stesso a dubitar così,
E dei vostri trasporti vi pentirete un dì.
Cap. Non so che dir, scusate l'intollerante orgoglio.
Con. Manda a cercar D. Fabio, che favellargli io voglio. (*a Martorino.*)
Cap. (E vuol tutto a suo modo.)
Mar. Subito, sì signora.
(Povero capitano; non la conosce ancora.) (*parte.*)

SCENA IX.

La Contessa, ed il Capitano.

Cap. Ma giusto ciel! possibile, che non possiate un giorno
Viver senza vedervi dieci serventi intorno?
Con. Caro il mio capitano, possibile che in petto
Sempre nutrir vogliate un simile sospetto?
Se siete voi distinto, di che temer volete?
Cap. Ma sono io il distinto?
Con. Ancor non lo credete?
O mie cure gettate! o miei pensieri vani!

Ricompensata io sono con i sospetti insani.
Che val ch' io mi lusinghi di pace e di conforto,
Se un ingrato mi accusa, e mi condanna a torto?
Cap. S' io non divengo pazzo, credetelo è un prodigio;
Della fe che vantate, non veggo alcun vestigio.
Par che il facciate apposta. Por mi volete allato
Di chi più mi dispiace. Ah son pur sfortunato!
Con. Voi la vostra fortuna non conoscete ancora.
(*tenera.*)
Cav. Bramerei di vederla.
Con. Sì la vedrete or ora.

SCENA X.

D. Armidoro, e detti.

Arm. Eccomi qui, signora... (*si ferma vedendo il capitano.*)
Con. Che cosa c' è, mio caro?
Arm. Sentite una parola. (È venuto il notaro.
L' ho ritrovato alfine, e l' ho condotto qui.) (*piano.*)
Con. (Bravo, venite meco.) (*piano ad Armidoro.*)
Cap. E ho da soffrir così?
Con. Capitan compatite, ho un affar che mi preme;
Quando sarò spicciata, ragioneremo insieme.
Cap. Prenda pure il suo comodo.
Con. Andiam. (*ad Armidoro.*)
Arm. Fo il dover mio.
Con. Con licenza, signore. (*s' inchina al capitano, e parte.*)
Arm. La riverisco anch' io.
(*al capitano, e parte.*)

SCENA XI.

Il Capitano, poi Martorino.

Cap. Vada la menzognera, vada quel cuor mendace:
Sì, conosco gl'insulti, nè soffrirolli in pace.
Di me, dell'amor mio so che si prende gioco;
Ma chi son io l'ingrata conoscerà tra poco.

Mar. Signor, la mia padrona a dire a voi mi manda,
Che di qua non partite, lo vuole, e lo comanda.
Dice, protesta, e giura, che vi rispetta, ed ama;
E creder ciò si deve ad una onesta dama:
Havvi sentito a fremere mentre partia di qui,
E vedervi non vuole a delirar così.
Che se di lei seguite a far questo strapazzo,
Siete... ve l'ho da dire?

Cap. Che cosa sono?

Mar. Un pazzo.
(*parte.*)

Cap. Ah! sì pazzo son io nel sospirar, lo vedo.
Dice, e giura che mi ama? lo credo, o non lo credo?
Non so che dir, creduto le ho cento volte ancora,
E mi deluse ingrata, e m'ingannai fin'ora.
L'ultima volta è questa, che di restar consento;
Voglio pria di partire vederla anche un momento.
O che mi dia le prove di amor sincero e schietto,
O le menzogne ingrate di vendicar prometto.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

La Baronessa, il Cavaliere, e D. Armidoro.

Arm. Mi rallegro, signori, di quel che ora mi dite;
Il cielo vi conceda felicità compite.
Come mai è accaduta tal cosa inaspettata?
Questa risoluzione da qual principio è uata?
Bar. Io non lo saprei dire.
Cav. È stato un caso tale,
Di cui difficilmente succederà l'eguale.
So, ch'io son fortunato sposando una tal dama.
Bar. Umilissima serva. (*inchinandosi.*)
Arm. Questo piacer si chiama.
D'un reciproco amore bene maggior non stimo;
Ma di voi due chi è stato a innamorarsi il primo?
Cav. Guardate, caro amico, se fortunato io sono,
Se di quel cor gentile fu generoso il dono?
Io nemmen ci pensava, per dir la verità,
L'amarla avrei creduto una temerità.
Ella, non so dir come, tanto si accese, e tanto,
Che per me fu veduta a distillarsi in pianto.
Bar. Come! che cosa dite? io prima? signor no:
Primo fu il cavaliere, me l'hanno detto, e il so.
Io non ho mai pensato a amare in vita mia,
Amor fino a quest'ora non so dir cosa sia.
Cav. Come! non foste voi, signora baronessa,
Che dirmi l'amor vostro pregato ha la contessa?
Bar. Non è ver, la contessa disse che il vostro core,

Appena mi vedeste, arse per me d'amore.
Io mi mostrai lontana da entrare in questi guai;
Ma tanto mi ha pregato, che alfin mi contentai.

Arm. La cosa, miei signori, per verità è curiosa.
La contessa, il sapete, è donna capricciosa.
Avrà d'innamorarvi per questa via pensato.

Cav. Vel protesto, signora, io son mortificato.
Ho di voi quella stima, che meritate è vero;
Ma il piacer ch'io sperava, per questa via non spero.
Se qual io vi credeva, accesa or non vi sento,
Non vorrei, che c'avessimo a unir per complimento.

Bar. Se non vi piace, addio. (*con disprezzo*.)

Cav. Se voi non ci pensate,
Dunque è sciolto l'impegno. Vi riverisco. (*in atto di partire*.)

Bar. Andate.
(*come sopra*.)

SCENA II.

La Contessa, *e detti*.

Con. Dove andate, signore? (*al cavaliere*.)

Cav. Dove mi pare e piace.

Con. Signor, dove apprendeste a favellar sì audace?

Cav. Perdonate, contessa, voi mi faceste un tratto,
Che non è da par vostro.

Con. Ebben cosa vi ho fatto?

Cav. La baronessa il dica.

Bar. Al certo in queste porte
Soffrir non mi aspettava un tratto di tal sorte. (*alla contessa*.)

Con. Ridere voi mi fate.

Arm. L' affare è un po' scabroso.
(*alla contessa.*)
Con. Davvero? esaminiamlo questo affar sì serioso:
La verità non celo. Fissai nel mio pensiere
Di unir codesta dama a un gentil cavaliere.
So, che di collocarla il genitor sospira;
So, che la figlia anch' essa a maritarsi aspira.
Il cavaliere Ascanio parvemi un buon marito,
E stabilir mi piacque un simile partito.
Se per le strade solite l' avessi incamminato,
Chi sa quando potevasi concludere il trattato!
Il padre della giovane è un seccator, si sa,
Vi avrebbe ritrovato cento difficoltà:
E poi di due consorti non è contento il cuore,
Quando alle care nozze non li dispone amore.
Quest' amor non poteva nascere come un lampo;
Io gli ho aperta la strada, io gli ho spianato il campo.
Cupido in varj modi suole introdursi in petto,
Talor da inclinazione suol nascere l' affetto.
La servitù talora obbliga il cuore amato,
Il merito talora, talora un ciglio grato;
Ma forse più di tutto si calcola, e si apprezza
D' essere corrisposti da dolce sicurezza.
Il dir, so che la tale mi venera, e mi adora,
È un' immagine forte, che incanta ed innamora.
Il dir sicuramente, so che quel core è mio,
Suole di conseguirlo accendere il desio.
Ed ecco i vaticinj in lor verificati,
Amare han principiato credendo essere amati. (*accennando i due.*)
S' hanno per mia cagione sentito intenerirsi,
Avran di quest' amore motivo di pentirsi?
Degna non è tal dama di un cavalier gentile?
Avrà la baronessa un tal consorte a vile?

Siete di pari sangue, siete di egual fortuna,
Ciascun nel proprio seno meriti grandi aduna.
Pare che l'un per l'altro siate nel mondo nati,
Meco non vi adirate, ma siatemi obbligati.
Di chi sia stato il primo non cagliavi l'onore;
Dee la ragion piegarvi, dee trionfar l'amore.
So, che il mio strattagemma fu irregolare e audace:
Ma per mio mezzo un giorno voi viverete in pace;
E mi direte allora negli affetti amorosi:
Benedetta contessa, per tua cagion siam sposi.

Arm. Se della sua condotta buona ragion vi rende,
Signori, approfittarvene solo da voi dipende.

Cav. Quando la baronessa non sprezzi l'amor mio,
S'ella è di me contenta, son di lei pago anch'io.

Con. Che rispondete, amica? (*alla baronessa.*)

Bar. La prima io non son stata.
(*con qualche forza.*)

Con. È ver, per questa parte la cosa è già svelata:
Ma sia prima o sia dopo, nel vostro seno il foco
Nascer non vi sentiste?

Bar. Ah! mi vergogno un poco.

Con. Fatele voi coraggio. (*al cavaliere.*)

Cav. Se gl'innocenti ardori
Nacquer nei nostri petti...

SCENA III.

Il B. Federico, il Notaro, e detti.

Fed. Schiavo di lor signori.
Questo signor mi ha detto, che voi mi domandate.
(*alla contessa, accennando Armidoro.*)
Eccomi puntuale; cosa mi comandate?

Con. Concludere dobbiamo codesto matrimonio:

Potran questi signori servir per testimonio.
Ed eccovi il notaro, che stenderà il contratto.
Fed. A che serve il notaro? Non l'ho io bell'e fatto?
Vi metterà due ore a fare un istrumento;
Ed io le cose mie le spiccio in un momento.
Con. Quand'è così il notaro avrà un affar di meno,
Ma s'ei non lo distese deve rogarlo almeno.
Fate, ch'egli lo senta.
Fed. Uditelo, e imparate, (*al notaro.*)
Come si fan le scritte succinte, ed abbreviate.
Not. Cos'è questo, signore? (*al barone, vedendo una scrittura lunghissima di più fogli.*)
Fed. Bella caricatura!
Il contratto di nozze.
Not. Sei carte di scrittura?
E poi per la lunghezza si lamenta di noi?
Fed. Udite, e poi parlate. Cosa sapete voi?
Quel che ho scritto in sei carte, io son di sentimento,
Che voi non l'avereste scritto nemmeno in cento.
Not. Sentiam, che cosa dice.
Con. Sei carte di scrittura?
Signor, per quel ch' io vedo sarà una seccatura.
Fed. Prima, che la sentiste, voi vi lagnate invano.
Con. (Ah! non vorrei per questo stancare il capitano.)
Fed. *A dì nove d' Aprile...* Se poi non si farà
Sotto di questa data, il dì si cambierà.
Il nobile signore Federico Nerbone
D' Altea giurisdicente, e libero barone,
Consigliere et cetera. Vedete? ho tralasciato
Altri dodici titoli, di cui son decorato.
Tutto per brevità.
Con. Finiamola, signore. (*al barone.*)
Fed. *Colla presente carta, che avrà forza e vigore,*

E sarà calcolata di una scrittura al paro,
Fatta di propria mano di un pubblico notaro,
Di Mantova, e di Roma notaro collegiato,
A stendere contratti dal foro destinato.
Senza eccezione alcuna, senza difficoltà,
Col notariale impronto, con piena autorità;
Rogato, e domandato...

Con. Che diavolo d'istoria.
Fed. I termini del foro li so tutti a memoria.
Con. In verità son stanca.
Fed. Mi spiccio immantinente.
Terminato il preambulo veniamo al concludente.
Promette dare in sposa, cioè dà la parola,
Per se solennemente, e per la sua figliuola
La baronessa Amalia nata nel giorno trenta
Nella città di Roma dalla nobil signora ..

Con. Ma che seccata è questa?
Fed. Ho terminato or'ora.
Baronessa Carlotta figlia del colonnello,
Con. (Che ti venga la rabbia.)
Fed. *Signor di Monte bello...*
Con. Tutto ciò non potrebbesi levar dall'istrumento?
Fed. Non vi è, ve lo protesto, da levare un accento.
Sentite...
Con. Con licenza, ho sentito abbastanza.
A leggerlo potete passar nell'altra stanza.
Io non c'entro per niente, ed in una parola,
Ho un affar che mi preme, e vo' restar qui sola.
Fed. Andiam, signori miei; andiam, signor notaro,
Sentirete un contratto breve, succoso, e chiaro.
(*parte.*)
Bar. Lo conoscete, amica, vi prego a perdonare.
(*alla contessa.*)
Con. Siete più meco in collera?

Bar. Anzi vi vo' baciare.
(*dà un bacio alla contessa, e parte.*)
Con. E voi siete sdegnato?
Cav. Sarò per voi felice,
Se una gentil consorte di conseguir mi lice. (*parte.*)
Arm. Grazie al ciel son partiti; or resterem da noi.
Con. Fatemi una finezza, andatene anche voi.
Arm. Ma perchè?
Con. Perchè voglio star sola nel mio quarto.
Arm. Possibile...
Con. Partite.
Arm. Per ubbidirvi io parto.
Gran disgrazia è la mia! maledetto demonio!
Dove dovrei andare?
Con. A far da testimonio.
Arm. Io?
Con. Sì, voi. La natura proprio vi ha fatto apposta.
Arm. Cospetto! un altra volta vi darò la risposta.
(*parte.*)

SCENA IV.

La Contessa, poi Martorino.

Con. Son partiti alla fine. Che dirà il capitano?
Troppo aspettar lo feci. Il trattamento è strano.
Ma vo' fino all'estremo provar la fedeltà:
S'egli resiste ancora, se mi vuol ben, chi sa?
Martorino.
Mar. Comandi.
Con. Il capitan dov'è?
Mar. È stato fino ad ora a bestemmiar con me.
Con. Bestemmiar perchè mai?
Mar. Oh, se l'aveste inteso!

Gli si vedeva il volto di mille fiamme acceso.
Dieci volte a sfogarsi saria da voi venuto,
Ma sempre colle buone di là l'ho trattenuto.
Sapea, che qui con voi erano i suoi rivali,
E di loro, e di voi dicea cose bestiali.

Con. Di me, che cosa ha detto?

Mar. Eh via lasciamo andare.

Con. Voglio, che tu mel dica.

Mar. Vi volete arrabbiare?

Con. No no, non vi è pericolo.

Mar. Riflettere conviene,
Ch'ei dice queste cose sol perchè vi vuol bene.
Ha detto, che voi siete femmina lusinghiera;
Che siete ingannatrice, che siete menzognera;
Che fede, che costanza nel vostro cor non vi è...
Eccolo... se mi sente? Oh poverino me!
(*parte, correndo.*)

SCENA V.

La Contessa, *poi il* Capitano.

Con. Perfido! mi maltratta, m'insulta in guisa tale,
E fin coi servitori ardisce di dir male?
Che di me si lamenti gli dò qualche ragione,
Ma pubblicar gl'insulti è una pessima azione.
Venga; farò sentirmi; avea quasi pensato...
Ma no, più non lo merita, è un cavalier malnato.
(*verso la scena.*)

Cap. A chi, signora? (*entrando, la sente.*)

Con. A voi.

Cap. Codesta sì ch'è vaga,
Chi ha da dare, ha d'avere.

Con. Tal chi ha d'aver si paga.

Cap. Posso sapere almeno d' onde provien tal sdegno?
Con. Troppo i delirj vostri, troppo han passato il segno.
Che diceste al mio servo?
Cap. Dissi con mio rossore
Quel che mi spinse al labbro un disperato amore.
Veggo che ad ogni istante me lusingar cercate,
E le speranze alfine son di velen mischiate;
Veggo che tutti gli altri sono da voi graditi,
Ed aspettar io deggio fino che sian partiti.
Che trattamento è questo! Vi amo, sopporto e taccio,
E ho da vedervi un giorno a un mio rivale in braccio?
Con. Che favellare ardito! che tracotanza è questa?
In tal guisa si parla con una dama onesta?
Cap. Non intendo di offendervi se sposa un dì pavento
Vedervi di alcun altro per mio eterno tormento.
Con. Di quanti che mi trattano nel vedovil mio stato,
Di nozze fino ad ora nessun non mi ha parlato.
(*sdegnosa*.)
Cap. Ve ne avrei parlato io, e forse in questa sera.
(*sdegnoso*.)
Con. Di coltivar tal brama è questa la maniera?
(*sdegnosa*.)
Cap. Come volete voi, ch' io pensi a una tal cosa,
Se meco vi mostrate nemica, e disdegnosa? (*con caldo*.)
Con. Come volete voi, ch' io parlivi cortese,
Se altro voi non pensate, che a replicar le offese?
(*come sopra*.)
Cap. Se credessi... Ma temo. (*calmandosi un poco*.)
Con. Cosa vorreste dire?
(*calmandosi un poco*.)
Cap. Vorrei parlar, ma poi mi farete morire.
Con. Ho il veleno negli occhi. (*ardita*.)
Cap. Sì, di veleno avete

Pieni gli occhi ed il labbro, tutta velen voi siete. (*ardito.*)

Con. Se son tutta veleno, perchè venirmi allato? (*irata.*)

Cap. Vengovi, perchè bramo morir avvelenato. (*dolce.*)

Con. Pazzo.

Cap. Ingrata.

Con. Si vede l'amor che mi portate.

Cap. Io? vi adoro, crudele; voi sì, che m'ingannate.

SCENA VI.

D. Armidoro, e detti.

Arm. Signora, vi domandano... (*alla contessa.*)

Con. Andate via di qua.

Dove avete imparata questa temerità?
Non si va dalle dame con tanta confidenza,
In casa mia non voglio soffrire un'insolenza.

Arm. Oh cospetto di Bacco! non sono un turlulù,
Non dubiti, signora; non ci verrò mai più.
Dei mali trattamenti per dirla io son satollo:
Se più vengo qua dentro mi si scavezzi il collo. (*parte.*)

SCENA VII.

La Contessa, ed il Capitano.

Con. Che mi caschi la testa, se me n'importa un fico.
Già fra quanti qui vengono niuno è mio vero amico. (*adirata.*)

Cap. Ci sono io, signora. (*con del caldo.*)

Con. Su via, se tal voi siete,
Quale prova mi date? (*altiera.*)

Cap. Tutto quel che volete. (*dolce.*)

Con. Finto.
Cap. Sono uom sincero.
Con. Bella sincerità,
Dir di me al servitore cotante iniquità!
Cap. Ma volete capirla, che amor mi fè parlare?
(*altiero.*)
Con. Amor? Che amore è questo? (*sdegnosa.*)
Cap. Mi farei trucidare.

SCENA VIII.

Il Cavaliere, *e detti.*

Cav. Il contratto è finito, vi aspettano, signora.
Con. Io di far quel che voglio, non ho finito ancora.
(*al cavaliere, sdegnosa.*)
Cav. Pare anche a me. (*ironico guardando il capitano.*)
Con. L'ho caro. (*sostenuta.*)
Cav. Si vede, che vi preme.
(*come sopra.*)
Cap. Cavaliere, noi abbiamo da ragionar insieme.
Con. Io comando, signore. (*al capitano, irata.*)
Cap. (Ecco il solito orgoglio.)
(*da se.*)
Cav. Se venir comandate... (*alla contessa.*)
Con. No, venire non voglio.
(*al cavaliere sdegnosa.*)
Cav. Dunque...
Con. Potete andare. (*sostenuta.*)
Cav. Perchè sì sussiegata?
Con. Perchè per dir il vero sono un poco annojata.
Cav. Di chi?
Con. Di tutto il mondo.
Cav. Di me ancora?

Con. Può darsi.

Cav. Il sangue, mia signora, non stia a riscaldarsi:
Terminato il contratto men vado immantinente;
Non verrò più a seccarvi, servitor riverente. (*parte.*)

SCENA IX.

La Contessa, ed il Capitano, poi Martorino.

Con. Proprio fa venir male il cavalier flemmatico.

Cap. (Che novitade è questa? Fa rimanermi estatico.) (*da se.*)

Con. Via, signor capitano, tutti gli amici miei
Mi lasciano, mi piantano; faccia lo stesso lei.

Cap. Io lasciarvi, signora? perderò pria la vita.

Con. Che volete, che dicano, se con voi resto unita?
Posso trattar chi voglio, se vi è conversazione;
Ma con un sol si offende la mia riputazione. (*con caldo.*)

Cap. Di mormorar di voi niuno saria più ardito,
Quand'io fossi...

Con. Che cosa? (*interrompendolo con isdegno.*)

Cap. Reso di voi marito.

Con. Marito? (*con alterezza.*)

Cap. Sì signora.

Con. Marito? (*come sopra.*)

Cap. Così è.

Con. Io non sono per voi, nè voi siete per me. (*sostenuta.*)

Cap. Ma perchè mai, contessa?

Con. Ho il veleno negli occhi. (*sostenuta.*)

Cap. E la dolcezza in cuore.

Con. Itelo a dire ai sciocchi. (*come sopra.*)
Cap. Deh per pietà.
Con. Bugiardo.
Cap. Son vostro a tutti i patti.
Con. Moltissime parole, e pochissimi fatti. (*con alterezza.*)
Cap. Ecco la mano in pegno.
Con. Che cerimonia è questa?
La man da solo a sola ad una dama onesta? (*sostenuta.*)
Martorino.
Mar. Signora.
Con. Sentimi. (Va' di là,
Vedi se vi è il notaro, e conducilo qua.) (*piano.*)
Mar. (Che vuol dir?)
Con. (Non seccarmi.)
Mar. Subito immantinente. (*parte.*)
Cap. Non mi credete ancora?
Con. No, non vi credo niente. (*sdegnosa.*)
Cap. Se voi mi continuate un simile tormento,
Vo' lacerarmi il seno.
Con. Tutte parole al vento.
Cap. Barbara, in questa guisa di me prendete gioco?
Sono un uom disperato.
Con. Acchetatevi un poco. (*con alterezza.*)

SCENA X.

Martorino, il Notaro, e detti, poi due Servitori.

Mar. Eccolo qui, signora. (*alla contessa.*)
Con. Questi lo conoscete? (*al capitano, sempre sdegnosa.*)
Cap. Parmi, che sia un notaro. Da lui cosa volete?
Con. Chiama due servitori. (*a Martorino, col solito sdegno.*)
Mar. Tosto, signora sì. (*parte.*)
Cap. Si può saper... (*alla contessa.*)
Con. Tacete. (*come sopra.*)
Mar. I due servi son qui. (*Martorino torna con due servitori.*)
Con. Ora, signor gradasso, che tanto amor vantate,
Ora, se vi dà l'animo, ora l'amor mostrate.
Ecco due testimonj, ecco il notaro; e bene
Quel che dianzi diceste, mentitor, vi sovviene? (*come sopra.*)
Cap. Mi sovvien quel che dissi, e non lo dissi invano;
Dei testimoni in faccia presentovi la mano.
Sono un uomo d'onore; son pronto, eccomi qui.
(*offre la mano alla contessa con del caldo.*)
Not. È contenta, signora, di queste nozze? (*alla contessa.*)
Con. Sì. (*colla stessa aria sdegnosa prende la mano al capitano.*)
Mar. (Ma che nozze rabbiose!)
Cap. Siete ancora sdegnata?
Con. Siete mio? (*dolce.*)

Cap. Son vostro. (*dolce.*)
Con. La rabbia mi è passata.

SCENA XI.

Il B. Federico, la Baronessa, il Cavaliere, e detti.

Fed. Ma se voi non venite, noi verremo da voi.
Con. Ma non si può, signore, badare ai fatti suoi? (*con isdegno.*)
Fed. Non la finiste ancora?
Con. Sì signore, ho finito. (*come sopra.*)
Fed. Che cosa avete fatto?
Con. Ho pigliato marito. (*come sopra.*)
Fed. Quando?
Con. In questo momento. (*come sopra.*)
Fed. Dov' è lo sposo?
Con. È qui. (*come sopra.*)
Fed. Nol vedo.
Con. Siete cieco. (*come sopra.*)
Fed. È questi? (*accenna il capitano.*)
Con. Signor sì. (*come sopra.*)
Fed. Bravi; non lo credeva. Ho piacer, che voi pure...
Con. Noi non abbiam bisogno di tante seccature.
Cav. Cosa vuol dir, contessa, che siete ancor sdegnosa?
Dovreste esser ridente, ora che siete sposa.
Con. Vi dirò: un poco prima di compiere l'impegno,
Mi fece il capitano accendere di sdegno;

L'ira si va calmando nel seno a poco a poco,
Ma sento le faville ancor del primo foco.
Cangerà in dolce riso amore i sdegni suoi;
Pezzo di disgraziato, ci avete a pensar voi. (*al capitano, ridendo.*)

Cap. Io farò il mio dovere.

Bar. Era ancor io sdegnata,
Ma ora che son sposa, son tutta consolata.

SCENA ULTIMA.

D. Fabio, e detti.

Fab. Eccomi ai cenni vostri, cosa mi comandate. (*alla contessa.*)

Con. Un ode epitalamica, signor, vo' che facciate.

Fab. Per quai nozze?

Con. Gli sposi, caro poeta mio,
Eccoli a voi presenti; il capitano, ed io.

Fab. E me lo dite in faccia? e fin nel vostro tetto
Mi chiamate, signora, per dirlo a mio dispetto?
Sì, scriverò di voi quel che mi detta il core,
Farò qualche vendetta del mio schernito amore.
Vo' fare una canzone da dir sulla chitarra,
Prendendo l'argomento da una donna bizzarra.

Cap. S'egli ardirà di farlo, l'avrà da far con me.

Con. Tutto quel che si dice, sì facile non è...

Fed. Ora vo' raccontarvi...

Con. Già ci avete stordito;
Lasciatemi restare un po' col mio marito.

Fed. Come pensate voi... (*alla contessa.*)

Con. Chetatevi una volta;
Vorrei dir qualche cosa almeno a chi m'ascolta.

Fed. Dite pur.

Con. Sono stata, per dir la verità, (*al popolo*.)
Fin adesso bizzarra...
Fed. Tutto il mondo lo sa.
Con. La volete finire? La bizzarria per questo
Niente ha pregiudicato al mio costume onesto.
Eccomi sposa alfine...
Fed. Di già questa faccenda
Tutti l'han preveduta all'alzar della tenda.
Con. Un seccator compagno non ho veduto al mondo:
In grazia di chi m'ode mi accheto, e non rispondo.
Con me, signori miei, siate cortesi e umani;
Con lui, perchè sen vada, battetegli le mani.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
RICCO INSIDIATO

PERSONAGGI

Il CONTE ORAZIO.
La CONTESSINA LIVIA, *sua sorella*.
DONNA FELICITA, *cittadina nubile*.
DON EMILIO, *promesso sposo della CONTESSINA*.
RICCARDO, *amico del CONTE*.
RAIMONDO, *sensale*.
BRIGIDA, *vecchia*.
ROSINA, *figliuola di BRIGIDA*.
PASQUINA.
SANDRINA.
ONOFRIO, *sensale di matrimonio*.
BIGOLINO, *servitore del CONTE*.
Un altro SERVITORE *del CONTE*.
Due TESTIMONJ.
Quattro GIOVANI.

La scena rappresenta una camera in casa del Conte Orazio.

IL
RICCO INSIDIATO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Conte Orazio.

Raimondo, e Bigolino, uno da una parte, l' altro dall' altra, incontrandosi.

Rai. Buon giorno, Bigolino.
Big. Raimondo, vi saluto.
Rai. Mi rallegro con voi. Se ricco è divenuto
Il signor conte Orazio vostro padron cortese,
Si accrescerà per voi il salario, e le spese.
Big. Certo, se dallo zio cotanto ha ereditato,
Anch' io spero vedermi da lui beneficato.
Rai. Bella fortuna, amico! dolcissimo diletto!
Andare a dormir povero, e ricco uscir di letto!
Big. Il mio padrone infatti visse finor meschino:
Lo zio sordido avaro non davagli un quattrino.
Ma inaspettatamente è morto *ab intestato*,
E dieci mila scudi di rendita ha lasciato.
Rai. E dicono, che in cassa fossevi del grand' oro.
Big. Per bacco! nello scrigno ha lasciato un tesoro.

Tante doppie ho veduto, tanti zecchini, e tanti,
Tanti ducati e scudi, che non saprei dir quanti.
Tutta una notte intiera in camera serrato
A numerar monete col mio padron son stato.
Quasi mi facea ridere. Il morto poveretto
Era insepolto ancora ancor nel proprio letto;
E il padrone ogni tratto all' uscio si voltava,
Guardando, se il defonto ancor risuscitava.

Rai. Quel vecchio in mezzo all' oro si è ognor tiran-
(neggiato,
Poscia miseramente è morto, e lo ha lasciato.
Quest' è il fin dell' avaro.

Big. Questo è quel, che succede
A chi senza alcun merto benefica un erede.

.i. Far buon uso conviene dei beni della sorte:
Meglio è dar dieci in vita, che donar cento in morte.

Big. Ed ei per risparmiare fin si astenea dal vino;
E dato non avrebbe a un povero un quattrino.

Rai. Dai sordidi risparmi qual frutto ebbe l' avaro?
Leverà il signor conte la ruggine al danaro.
Quello che ha il zio acquistato vivendo parcamente,
Consumerà il nipote scialando allegramente:
E fortunati i primi, che a lui si accosteranno,
E a consumare, e a spendere l' erede ajuteranno.
Bigolino carissimo, parlo per me, e per voi;
I primi fortunati potressimo esser noi.
Già dal destin comune non può fuggire il conte,
A eredi di tal sorta le insidie sono pronte.
Se noi non lo facciamo, lo saprà fare un altro,
Di noi meno discreto, di noi forse più scaltro.
Io so, ch' ei vi vuol bene, sogliono tai signori
Lasciarsi consigliare talor dai servitori;
Ed essi profittando dell' amor de' padroni,
Compran spade, orologi, si fan degli abi.oni.

Io son, già lo sapete, un ottimo sensale,
Son pratico di tutto, son uomo universale.
Ditegli, che volendo far delle buone spese,
Io sono il miglior mezzo, che siavi nel paese.
Poscia fra voi, e me mettiamolo in pensiere
Di spendere alla grande da ricco cavaliere.
Farò venir mercanti, se contrattar gli preme,
E tutti due con essi c' intenderemo insieme.
Fate la parte vostra, anch' io farò la mia,
E spartiremo all' ultimo fra noi la senseria.

Big. Per dir la verità, non mi dispiace niente
Questa proposizione, e penso veramente,
Che se il padron mi dona, non mi vorrà mai dare
Tanto, quanto con voi mi posso approfittare.

Rai. Per ora ammobiliando gli appartamenti ignudi,
Vo', che gli facciam spendere tre o quattro mila scudi:
E qualche buona somma in abiti, ed argenti,
E in vini, e in commestibili per far dei trattamenti;
Poi quando si marita, allor si farà il resto.

Big. Credo, che a maritarsi risolverà ben presto.
Sono tre anni, e più, ch'ei fa l'amore ad una
Ricca mediocremente di beni di fortuna,
E che nella miseria, in cui finora è stato,
Con somme di denari talor lo ha sollevato,
Nobile men di lui, ma spiritosa, e bella.

Rai. Vorrà, prima di farlo, dar stato alla sorella,
E noi provvederemo, se provveder conviene.

Big. Ecco il padron che arriva.

Rai. Via, portatevi bene.

SCENA II.

Il C. Orazio, e detti, poi un Servitore.

Con. Che seccatura è questa! che orribile tormento!
In pace non mi lasciano le visite un momento.
Tre giorni fa, nessuno non mi guardava in faccia,
Ora ciascun m'inchina, ora ciascun m'abbraccia.
Bigolino.

Big. Signore.

Con. Chi è quegli? *(accennando Raimondo, il quale profondamente s' inchina.)*

Big. È un uom dabbene.
È un mercante onorato, che ad esibirsi or viene
In tutto quel, che possa occorrere per ora
Di vitto, di vestito per lei, per la signora.

Con. Bigolin, che ti pare? tre giorni fa, se un pane
Chiedea per sostenermi, non mi guardava un cane.

Big. È ver: ma non si parli del tempo ch'è passato,
E ringraziate il cielo, che siete in miglior stato.
Solo pensar dovete a provvedere adesso
La casa, e la sorella, e a provveder voi stesso.
Ma a spender non essendo, signor, troppo avvezzato,
Dovete guardar bene non essere gabbato.
Questo, che qui vedete, è un uom giusto e sincero;
Fidatevi di lui, ch'è un galantuom davvero.

Con. Chi l'ha fatto venire?

Big. Per dir la verità,
Io stesso mi son preso codesta libertà;
Ma perchè lo conosco, e so, ch'egli è un omone,
E so, che l'interesse può far del mio padrone.

Con. Va'da donna Felicita, dille, ch'è qui aspettata
Da Livia mia sorella a ber la cioccolata.

Big. Subito, sì signore. (È finalmente giunto
A dar la cioccolata in grazia del defunto.) (*da se, e parte*.)
Con. Accostatevi, amico. (*a Raimondo.*)
Rai. Son qui per ubbidirla. (*s'avanza inchinandosi*)
Degnisi comandarmi, se ho l'onor di servirla.
Con. Mercante?
Rai. Sì signore.
Con. Di che?
Rai. Di tutto un poco.
Buone corrispondenze coltivo in ogni loco.
Di lasciarsi servire, quando sia persuasa,
La servirò occorrendo, di mobili di casa,
Di abiti di ogni sorta, di gioje, e argenterie,
D'astucci, d'orologj, di pizzi e biancherie,
Di vini, di liquori, di mode oltramontane,
Di quadri d'ogni prezzo, di specchi e porcellane,
Di cera di Venezia, di caffè di levante,
Di buona cioccolata, di frutti, fiori, e piante,
Statue, cammei, medaglie, armi, libri e cavalli,
Di musica, e strumenti, di cani, e pappagalli.
Con. Sento, che in ogni genere da voi si coglie, e semina,
Nel vostro magazzino saravvi anche la femina.
Rai. Per dir la verità, sia detto con rispetto,
Di tale mercanzia, signor, non mi diletto.
Chi vende, e non mantiene, s'accusa, e si condanna,
E in mercanzia di donne spessissimo s'inganna.
Con. Bravo, ammiro lo spirito, e la prontezza vostra:
Di qualche bella stoffa portatemi la mostra.
Voglio farmi un vestito.
Rai. Perdoni l'ardimento;
Di mobili di casa vuol far provvedimento?
Con. Cosa avete di bello?

Con. Cose superbe e rare,
Tappezzerie magnifiche, che fan maravigliare.
Degli arazzi di Fiandra di gusto peregrino,
Tessuti su i disegni di Raffael d'Urbino.
Specchj, lumiere e vasi di cristal colorato,
Fabbrica di Venezia d'artefice pregiato,
Che fe' coi bei lavori stupire il mondo tutto,
E riportò con gloria dell'invenzione il frutto:
Addobberem le sale . . .
Ser. Signore è domandato. (*al conte.*)
Con. Chi è?
Ser. Il signor Riccardo.
Con. Ah quanto mi ha seccato!
Di', che ho che far per ora. (*parte il servo.*)
Rai. Signore, ha fatto bene.
Le cose, che ora premono, risolvere conviene.
Addobberem, diceva . . .

SCENA III.

Riccardo, e detti.

Ric. Si può, venire innanti?
Siete confuso, e oppresso dal peso dei contanti.
Con voi me ne consolo dei fortunati auspicj,
Ma non si dee per questo scordarsi degli amici.
Avete degli affari? ecco son io venuto
A darvi il mio consiglio, ad offerirvi ajuto.
Fuori quelle monete, fuori, fuori quell'oro:
Finchè sta nello scrigno, è inutile il tesoro.
Avete assai patito, povero disgraziato,
Rifatevi, e godete per il tempo passato.
Con. Amico, compatite, stava qui discorrendo.
Ric. Io voglio divertirvi, sturbarvi non intendo

Con. (Ite, signor mercante, ci rivedremo poi:
Sempre che avrò da spendere, ricorrerò da voi.)
Rai. (Signor, la non si lasci persuader da nessuno,
Avrà da me quel prezzo, che non può fare alcuno.)
(*piano al conte*.)
Con. (Dopo pranzo tornate, ci parlerem, vi aspetto.)
Rai. (Voglio servirla io solo.)
Con. (Ma sì, ve lo prometto.)
Rai. (Costui mi fa paura; lo so, ch'è un imbroglione.
Lo dirò a Bigolino, che invigili al padrone.) (*da se, e parte*.)

SCENA IV.

Riccardo, e il Conte.

Ric. Chi è colui, ch'è partito?
Con. È un uom, per quel ch'io sento,
Che ha cognizion di tutto, che ha pratica, e talento,
Per provveder di mobili, vestiti, e vettovaglie.
Ric. Badate a quel che fate, vi son delle canaglie.
San, che avete danari, ed useranno ogni arte
A gara i' frappatori d'aver la loro parte.
Quando si suol comprare, è il consiglio più sano,
Le merci dai mercanti pigliar di prima mano.
Lasciatevi servire da chi alle spese è usato,
Io vi farò comprare la roba a buon mercato.
Con. Veramente vi è tempo a spendere, a comprare.
Per or per qualche giorno ad altro ho da pensare.
Ancor non ho potuto esaminar lo stato,
Le rendite, e gli aggravj di quel, che ho ereditato.
Tutto da se faceva lo zio senza un agente.
Principio ad informarmi, ancora non so niente.
Ric. Tre o quattr'ore del giorno ponno bastar per questo,

Pensar, pensar dovete a divertirvi il resto.
Finor siete vissuto, si può dir, fuor del mondo.
Voi non provaste ancora a vivere giocondo;
E se perdete i giorni più bei di gioventù,
I beni, e le ricchezze non vi gioveran più.
Prendendo di soverchio amor per il danaro,
Non meno dello zio voi diverreste avaro;
E se fuor dello scrigno quell'oro non traete,
Più infelice di prima più misero sarete.

Con. Non ho intenzione, amico, di vivere infelice,
Mi voglio divertire, però sol quanto lice.
Spendere, non gettare: veduti ho in questo mondo
De' ricchi, che han distrutto delle ricchezze il fondo,
E se tornassi un giorno nel misero mio stato,
Meriterei allora d'essere bastonato.

Ric. Con un'entrata almeno di dieci scudi al dì,
Con un tesoro in scrigno, non parlasi così.
Spendere allegramente per ora almen potete;
Finchè d'argento, e d'oro pieno lo scrigno avete.
Fatevi onore almeno finchè potete farlo,
Non mancherà poi tempo un dì di risparmiarlo.
L'entrata è sufficiente. Basta avere in deposito
Cinque, o sei mila scudi, di più non v'è proposito.
Moglie voi non avete, e non avete figli.

Con. È ver, ma posso averne.

Ric. Volete, vi consigli
Da amico con amore, e con sincerità?
Godete in questo mondo la vostra libertà.
Lasciate il matrimonio con i fastidj suoi:
Quel ben, che il ciel vi ha dato, godetevelo voi.

Con. Ma con donna Felicita son in un mezzo impegno.

Ric. Che impegni! Che pazzie! voi mi movete a sdegno.
Ora, che la fortuna vi ha tratto fuor di pena,
Volete per diletto imporvi una catena?

Via, non mancherà tempo di prendervi un malanno;
Ma vi consiglio il mondo godere almeno un anno.
Un anno sol provate i beni della vita.
Se voi vi maritate, la libertà è finita,
E colla moglie al fianco seccante, e pretendente
Tutti i vostri danari non servono a niente.
Provate un par di mesi a far quel, che fo io,
Scommetto che alla moglie date un perpetuo addio.
Giochi, feste, teatri, villeggiature amene,
Conversazioni amabili di femmine ripiene,
Tavole con amici, talor qualche viaggetto,
In compagnia alla sera a bevere un fiaschetto;
Vegliar tutta la notte, dormir fin mezzo giorno,
In carrozza, a cavallo il dopo pranzo intorno;
Spendere allegramente, vestire a tutta moda,
Godere i proprj beni, e far che altri ne goda,
Libero da ogni cura, e libero da guai;
Questa è vita piacevole, e da non morir mai.

Con. Certo, che s'io potessi far questa vita un anno,
Mi rifarei ben bene d'ogni sofferto affanno.

Ric. Chi v'impedisce il farlo?

Con. Per confidarvi il cuore,
Ho con donna Felicita un impegno d'onore,
Ella mi ha sovvenuto nel povero mio stato;
Son cavalier, non posso, non deggio esserle ingrato.

Ric. Affè mi fate ridere. Codeste obbligazioni
Ricompensar potete con benefizi e doni.
Ell'è una cittadina, un cavalier voi siete;
Bisogno di soccorsi da lei più non avete;
Nè può da voi pretendere per qualche benefizio,
Che facciate per essa di tutto un sacrifizio.
Bella forse vi sembra? ne siete innamorato?
Pochissimo nel mondo avete praticato.
Vi farò veder donne bellissime, vezzose,

Tenere, giovanette, brillanti, e spiritose.
Variar, variar mi piace or con questa, or con quella;
Oggi una bella giovane, domani una più bella.
S'intende onestamente senza intacchi di cuore,
Che l'allegria è finita, dove si caccia amore.
Andiam, farò conoscervi il fior di gioventù,
Riguardi non abbiate: *argent, argent fait tout.*

Con. Lasciatemi pensare un poco a' casi miei.
Passar dal nulla al tutto sì presto io non vorrei.
Parmi d'essere ancora della fortuna un gioco;
Penso in questo gran mondo d'entrare a poco a poco.
Mandai donna Felicita ad invitar poc'anzi,
Andremo a divertirci, ma vo' vederla innanzi.

Ric. Povero innamorato! Siete perduto, amico,
E le vostre ricchezze non vi varranno un fico.

Con. Credetemi, vi parlo con sulle labbra il cuore,
Sento la gratitudine per lei, più che l'amore.
Nelle miserie andate certo l'avrei sposata,
Or la risoluzione sarà più consigliata.

Ric. Ditemi, in vita vostra avete mai giuocato?

Con. Come giocar poteva nel povero mio stato?

Ric. Nelle conversazioni andar senza giocare,
Che razza di figura un cavalier può fare?
Comprate delle carte, io vi darò lezione,
Prima al gioco più facile, ch'è quel del faraone,
Poi v'insegnerò l'ombre, il tressette, il picchetto.
Io sono a tutti i giochi un giocator perfetto.
Per me, qualora io gioco, di guadagnar mi picco;
Ma voi dovrete perdere, che siete un uomo ricco.
Le donne hanno piacere di essere regalate
Dal donator tal volta senza essere obbligate;
E il mezzo più comune di regalarle poco
È il perdere con esse qualche zecchino al gioco.

Con. A tutto ciò v'è tempo: il gioco ho da imparare.

Quando sarò nel caso, mi saprò regolare.

Ric. Amico, a quel ch'io vedo, non farete niente.

Con. Perchè?

Ric. Mi par, che siate un po' troppo prudente.

Con. È mal troppa prudenza?

Ric. È buona a tempo, e loco;
Ma chi è troppo prudente, suol divertirsi poco.

Con. Anzi vo' divertirmi, e non ne vedo l'ora;
Ma il modo di condurmi non ho imparato ancora.

Ric. Stiamo due mesi insieme. Due mesi s'io vi addestro,
Nell'arte del buon gusto, voi vi fate maestro.

SCENA V.

BIGOLINO, e detti.

Big. Signore, un galantuomo per lei sta qui di fuora.

Con. Verrà donna Felicita?

Big. Verrà, disse, fra un'ora.

Con. Chi è quel, che or mi domanda?

Big. Onofrio Malacura,
Che dee comunicargli qualcosa di premura.

Con. È un galant' uom?

Big. Sì certo.

Con. Che venga.

Big. Signor sì.
(In grazia di uno scudo si ha da parlar così.) (*da se, e parte.*)

Con. Onofrio Malacura lo conoscete voi? (*a Riccardo.*)

Ric. Non so chi sia. Vi lascio; ci rivedremo poi.
Vado a tentar la sorte.

Con. Dove?

Ric. Al caffè vicino.
Vo' veder se riesce di vincere un zecchino.

Tosto che siete libero, venitemi a trovare.
Già il loco lo sapete. V' insegnerò a puntare.
Ci tratterremo un poco; poscia ne andremo in piazza;
Vo' farvi questa mane vedere una ragazza,
Bella, bionda, garbata, sul fior di giovinezza.
Eh che donna Felicita! vedrete una bellezza. *(parte.)*

SCENA VI.

Il C. Orazio, poi Onofrio.

Con. Sentirmi tutto a un tratto far tante esibizioni,
Mi fa di quando in quando venir delle apprensioni.
Temo di esser tradito. Ma poi ragiono, e dico:
Possibil, che nel mondo non diasi un vero amico!
Se dubito di tutti, che farò da me solo?
Che val la mia ricchezza, se agli uomini m' involo?
Dovrei pur procurare di vivere giocondo:
Non dice mal Riccardo; godiamo un po' di mondo.
Ono. Servitor umilissimo, servitor devotissimo,
Bacio la mano a lei, signor conte illustrissimo.
Con. Via, non più riverenze.
Ono. Io faccio i miei doveri,
Vosignoria illustrissima è il fior de' cavalieri.
Con. Quanto tempo sarà, che voi mi conoscete?
Ono. Saran circa tre giorni.
Con. Bravo! Voi mi piacete.
Godo aver da trattare con uomini sinceri;
Tre giorni fa i' non era il fior dei cavalieri.
Ono. Per venire al proposito, per cui son qui venuto,
Io devo a vosustrissima portare un bel saluto.
Con. Un saluto di chi?
Ono. Di certa gentildonna...
Ma che bella ragazza! ma che pezzo di donna!

Con. Siete, per quel ch'io sento, ambasciator d'amore.
Ono. Son, signore illustrissimo, sono un uomo d'onore.
Della mia condizione ho mille testimonj;
Io sono un onorato sensal di matrimonj.
Con. Da me chi vi ha mandato?
Ono. Io pratico per tutto,
Conosco nel paese il buono, il bello, il brutto.
Solo di vosustrissima sento parlar la piazza;
Dicono, non gli manca, che una bella ragazza.
Trenta ne ho visitate, e ne ho trovate sei,
Una meglio dell'altra, buonissime per lei.
Quella, che lo saluta, è certa biancolina
Con un occhio furbetto, con sì bella bocchina,
Con due guance di rose, con un nasin ben fatto.
Eh! non creda, ch' io burli. Osservi il suo ritratto.
Con. Per or col matrimonio legarmi io non destino.
Ono. Favorisca vedere questo bel ritrattino.
Con. Lo vedo.
Ono. E che gli pare?
Con. Non può negarsi, è bello.
Ma quanto gli ha donato la grazia del pennello?
Ono. Oh mi creda, illustrissimo, ch' è fatto al naturale:
Anzi qual cosa meglio è ancor l'originale.
Per esempio la giovane ha l' occhio più lucente,
Il viso più tondetto, la bocca più ridente.
È un tantin più grassotta, ma è sì prudente, e onesta,
Che il pittore ha dovuto dipignerla modesta.
Certo, che dal ritratto si può conoscer poco;
Ma se la vol vedere, ritroveremo il loco.
Con. È nobile?
Ono. Cospetto! che nobiltà illibata!
Ha un albero sì grande, che copre una facciata.
Con. Ha dote?
Ono. Ha quel che basta per essere consorte.

Non si domanda dote a facce di tal sorte.
Ha avuti fino ad ora tanti partiti e tanti,
Nessuno ebbe coraggio di chiedere contanti.
Val cento mila scudi quell' occhio sì furbetto,
Vale un milion quel labbro vezzoso, e tumidetto.
Prezzo non hanno al mondo quei bei capelli d'oro:
Ha tante cose belle, che vagliono un tesoro.

Con. Con tante belle cose non si è ancor maritata?

Ono. Ha una madre, signore, ch'è troppo delicata.
Trova che dire a tutti. La povera figliuola
Dipende dalla madre, e ancor si trova sola.
Jeri di vosustrissima si ragionò con esse,
Disse la ragazzina; io sì, se mi volesse.
E la madre voltandosi pietosamente a lei,
Disse: col conte Orazio io mi contenterei.
Poi disse a me parlando: via questo affar trattatelo.
Soggiunse la figliuola: andate, e salutatelo.
Trovar fortuna simile sì facile non è;
È degna tal bellezza di maritarsi a un re.
No, signor illustrissimo, non vo che a me si creda,
Non dico, che la pigli; mi basta, che la veda.
Faccia questa finezza di darle un' occhiatina,
Ha da far pochi passi, la giovine è vicina.
Vo', che veda s' io dico almen la verità.

Con. Bene, verrò a vederla; ma per curiosità,
Non per innamorarmi; ho già qualch' altro impegno.

Ono. Per me son contentissimo, se del favor son degno.
Andiamola a vedere così disabigliata,
Senza che sappia nulla. (Già sarà preparata.)

Con. Andiam, ma stiamci poco. Fra un'ora io sono atteso.

Ono. Sì signore. (Scommetto, che al laccio ei resta preso.)
(*da se.*)

Con. Ehi, se donna Felicita viene, ch'io non ci sia,
(*esce un servitore.*)

Ditele che perdoni, che resti in compagnia
Di Livia mia germana: che seco or or mi avrà.
(*al servitore che parte.*)
Andiamo a soddisfare la mia curiosità. (*ad Onofrio, e parte.*)

Ono. Curiosità produrre suol de' graziosi effetti.
Le donne quando vogliono, san far de' bei colpetti.
Chi sa, che non rimanga il conte innamorato!
Quando si va al mulino, si torna infarinato. (*parte.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Livia, e D. Felicita.

Liv. Cara donna Felicita, se ancor non è tornato
Il conte mio fratello, dev'essere impegnato.
Sapete quanti affari l'affollano al presente;
Vi prego accomodarvi, siate più sofferente.
Fel. Di grazia compatitemi. Mi par, che passeggiando,
La bile, che ho di dentro, si vada minorando.
Liv. Siete tanto collerica? sta fresco mio germano.
Fel. Credetemi, contessa, non è il mio sdegno insano.
Se mi scaldo, ho ragione. Quando son qua venuta,
Il conte di lontano, io so che mi ha veduta.
Finse di non vedermi. Si ritirò alcun poco,
Mostrando sovvenirsi di andare in altro loco.
Io per veder se a torto formava un mio sospetto,
Mi ascosi nell'interno di un vicolo ristretto.
Attraversar lo vidi la via velocemente
Con un, che lo seguiva parlando bassamente,
E l'ho veduto entrare in certa porticciola,
Ove abita una vecchia con giovane figliuola.
Voglia mi era venuta... ma so, che non conviene
A giovane ben nata in pubblico far scene.
Ora, ch'è in altro stato, non è qual era prima:
Di me non si ricorda, di me non ha più stima.
Esce di casa in tempo, che avevami invitata;
Non ho ragion, contessa, di dimostrarmi irata?
Liv. Ancor non può sapersi là dentro il mio germano

Per qual ragion sia entrato. Può sospettarsi invano.
Chi sa, che là non abiti persona indifferente,
Che con quelle due femmine non abbia che far niente?
E poi perchè i suoi passi esaminar volete?
Compatitemi, sposa ancor di lui non siete.

Fel. È ver, sposa non sono, ma meco ha tale impegno,
Che usarmi non potrebbe un trattamento indegno.
Priva de' genitori, sotto una zia canuta,
Per grazia della sorte di beni provveduta,
Arbitra di me stessa, da tutti non sprezzata,
Per riserbarla al conte, la mano ho altrui negata.
Troppo sarebbe ingrato, se a pratiche segrete
Rivolgesse il pensiero.

Liv. Perchè non aggiungete,
Che mal vi pagherebbe de' benifizj vostri?

Fel. Non vo' per questa parte, che grato a me si mostri.
Di far quel ch'io poteva per lui non ricusai,
Ma tosto ch'io lo feci, di già me ne scordai.
Chiedo la ricompensa a un merito maggiore;
Non ai piccoli doni, ma al mio costante amore.
Vorrei che quale un tempo chiedeva a me consiglio,
Or facesse lo stesso, che forse è in più periglio.
Nello stato infelice, in cui si ritrovava,
Niun di lui facea conto, ciascun lo abbandonava.
Ora che la fortuna lo fa di beni adorno,
Tutti gli sono amici, tutti gli stan d'intorno.
Amici adulatori delle ricchezze sue,
Ninno può aver per esso l'affetto di noi due;
Voi per ragion di sangue, io per inclinazione,
Gelose del suo bene, di sua riputazione.

Liv. Conosco il suo periglio, lo vedo anch'io con pena;
Dacchè cambiò di stato, la casa è ognor ripiena
Di gente, che può dargli sol dei consiglj rei;
Se voi pensate ai vostri, io penso ai casi miei.

Non è di lui soltanto sì ricca eredità;
A me pur si appartiene d'averne la metà:
E voglio, che si faccia la stima, e l'inventario,
E che il danar si metta in un pubblico erario.
Non basta, ch'egli dica di darmi la mia dote,
Anch'io del zio defonto sono, qual'ei, nipote.

Fel. Voi così favellate? insidiato, oppresso
Dovrà vedersi il conte fin dal suo sangue istesso?
Però mal consigliata, credo che siate, amica,
Dubito che l'intento avrete con fatica.
Siete fratelli, è vero, figliuoli ambi di un padre,
Nati però non siete entrambi da una madre.
Della sua genitrice il morto era germano,
Onde con lui sperate di ereditare in vano.

Liv. Fra l'altre sue fortune il conte è ben felice
D'aver nelle sue liti sì gran procuratrice.

Fel. L'affliggerà piuttosto la sorte a lui contraria,
Trovando una sorella nemica, ed avversaria.

Liv. Se la ragion m'assiste, a lui non faccio un torto,
Ho delle pretensioni contro lo zio, ch'è morto.
Egli di nostro padre in mano ebbe l'entrate,
E colle sue confuse le nostre ha ancor lasciate.
Onde non è ingiustizia, e non può dirsi affronto,
Se dei beni paterni mi faccio render conto.

Fel. Siete assai bene istrutta ne' punti di ragione,
Questa di don Emilio dev'essere lezione.
Ei, che a sposarvi aspira, vi vuol più fortunata,
E senza tal speranza vi avrebbe abbandonata.

Liv. Lo stesso si può dire di voi, che coltivaste
L'amor di mio fratello per il ben, che speraste.

Fel. No: mal di me pensate. L'ho detto, e lo ridico:
L'ho amato e l'amerei, se fosse ancor mendico.
Cento volte gli offersi la mano di consorte,
Incerta del suo stato, in dubbio di sua sorte;

E quasi bramerei vederlo sfortunato
Per ismentir chi crede l'amore interessato. (*si alza.*)
Liv. Non tanti eroici detti. Vi cal de' beni suoi, (*si alza.*)
Per rendere il suo stato più comodo per voi.
Fel. Ciascuno altrui misura coi proprj sentimenti.
Liv. Vi è chi non corrisponde coll'animo agli accenti.
Fel. Dalle parole vostre si vede il vostro cuore.
Liv. Ed in voi l'interesse coperto è dall'amore.
Fel. (Se in casa sua non fossi, risponderei qual merta.) (*da se.*)
Liv. (Se verrà D. Emilio, dirò che stiasi all'erta.) (*da se.*)

SCENA II.

Il C. Orazio, Onofrio, *e dette.*

Con. (Eccola. Mi dispiace...) (*piano ad Onofrio, vedendo donna Felicita.*)
On. (Ricordisi l'impegno.) (*piano al conte.*)
Con. (Aspettate, facciamo le cose con ingegno.) (*ad Onofrio.*)
Fel. (Ritorna con colui, che seco ho già veduto.) (*da se.*)
Con. Eccomi, perdonate, se tardi io son venuto. (*a donna Felicita.*)
Un affar mi trattenne. Livia, che avete voi? (*a Livia.*)
Liv. Nulla.
Fel. Sta pensierosa per gl'interessi suoi.
Con. Ella non ha motivo di comparir dolente.
Ora spiccio quest'uomo, e torno immantinente,
(*si accosta ad un burò, lo apre, e ne cava un anello di nascosto delle due donne.*)

Liv. (Dica pur quel ch'io penso; non ne avrò dispiacere,
Di già la mia intenzione un dì si ha da sapere.) (*da se.*)
Fel. (Quasi sarei curiosa saper quali interessi
Abbia con quell'omaccio, se saper lo potessi!) (*da se.*)
Con. (Portate alla ragazza per me quest' anellino:
Ditele, che perdoni.) (*piano ad Onofrio.*)
Ono. (In verità è bellino.) (*guardandolo con cautela.*)
Con. (Riponetelo presto.) (*piano ad Onofrio.*)
Ono. (Subito, sì signore.) (*ripone l' anello.*)
Fel. (Che cosa mai gli ha dato? ho dei sospetti in cuore.) (*da se.*)
Con. Ite da quel mercante, e ditegli che a conto
Tenga quel che gli mando del mio dovere in sconto;
Che poi ci rivedremo. (*forte ad Onofrio.*)
Ono. Ella sarà servita.
La mercanzia gli piace? gli par che sia polita?
Con. Sì, ne son contentissimo, e a voi son obbligato.
Ono. La senseria, signore, però non ha pagato.
Con. Eccovi uno zecchino. Vi pare a sufficienza?
Ono. Per or son contentissimo; le faccio riverenza.
È questa la damina? (*verso Livia.*)
Con. Sì, è la sorella mia.
Ono. Ella avrebbe bisogno di un' altra mercanzia
Di genere diverso, ma sul tenore istesso.
La servirò se occorre.
Con. Non ne parliamo adesso.
Ci rivedremo poi.
Ono. Cospetto! ha un pajo di occhi! (*piano al conte.*)
Conosco il suo bisogno. La servirò coi fiocchi. (*a Livia, e parte.*)

SCENA III.

Il C. Orazio, D. Felicita, e Livia.

Liv. Dite, signor fratello, quali interessi avete
In quella certa casa, dove stato ora siete?
Con. Perchè de' fatti miei volete esser curiosa?
Liv. Non io, donna Felicita è di saperlo ansiosa.
Fel. È ver, non vi nascondo di aver qualche sospetto,
Promosso unicamente dal zelo, e dall'affetto.
Con. Cosa sapete voi, dove finor sia stato?
(*a donna Felicita.*)
Liv. Lo sa, lo sa benissimo. Lo vide, e l'ha spiato.
Fel. Figlia è d'amor discreto la mia gelosa cura,
Che pensa all'amor vostro, che il vostro ben procura,
Dissimile da quello d'una germana avara,
Che un'acerrima lite vi accende, e vi prepara.
Con. Quai pretensioni avete contro un germano onesto?
(*a Livia.*)
Liv. S'ella il principio ha detto, ella vi dica il resto.
(*parte.*)

SCENA IV.

D. Felicita, ed il C. Orazio.

Con. Dopo tant'anni e tanti, che vissi in doglie e in pene,
Fin la germana istessa m'invidia un po' di bene?
Che vuol? qual'è il motivo, che delirar la fa?
Fel. Dell'asse ereditario pretende la metà.
Con. Prendasi quel ch'è giusto, abbia quel che le piace,
Purchè goder mi lasci quel che mi resta in pace.
Fel. La pace è il miglior bene, ma non è poi ragione,

Onde saziar dobbiate l' ingiusta pretensione.
Abbia quel che le spetta d'eredità paterna;
La metà della dote della ragion materna.
Godasi quel di più, che le darete in dote,
Ma non è di don Pietro nè erede, nè nipote.
Alla pretesa ingiusta per se non è condotta,
Lo so, che don Emilio l' ha spinta, e l'ha sedotta.
Ei, che aspira alle nozze della germana vostra,
Di accrescere i suoi beni sollecito si mostra,
E spera fortunata l' ingiusta pretensione
Coll' arte, e la violenza, se non colla ragione:
Spera con una lite confusa, e pertinace,
Di farvi a caro prezzo comprar la vostra pace.
L' oro, che i giorni vostri può rendere felici,
Non fa contro di voi che suscitar nemici.
L'invidia, e l' avarizia arma degli empj i cuori,
Mille vi stan d' intorno perfidi insidiatori.
Chi con trame palesi, chi con coperto inganno,
Tutto l' ingrato mondo cospira a vostro danno;
E chi per voi sol vanta tenero amore in seno,
Forse degl' inimici da voi si apprezza meno.
Pare un destin, che sempre dei miseri mortali
Ai beni della vita sian contrapposti i mali;
E che l' uomo medesimo nel più felice stato
Contro di se congiuri per esser sfortunato,
Sprezzando il proprio bene, amando il suo periglio,
Qual voi di me sprezzate l' amore, ed il consiglio.

Con. Dei rimproveri vostri quale ragione avete?

Fel. Ditemi, conte Orazio, da cavalier qual siete,
Là, dove andar io stessa vi vidi poco fa,
Qual affar vi condusse?

Con. Dirò la verità.
Posso dal buon consiglio talora allontanarmi,
Non mai verso di voi gli obblighi miei scordarmi.

Conobbi l'amor vostro nei dì più sfortunati,
Detesto il reo costume dei sconoscenti ingrati.
Veggo, conosco i frutti dell'amicizia vostra,
Non temete, ch'io sappia mentire in faccia vostra.
Voi mi chiedete il vero, e il ver vo' confidarvi;
Sappiate, che là dentro...

SCENA V.

Riccardo, e detti.

Ric. Posso bene aspettarvi.
Siete uscito di casa, siete in casa tornato:
Di me, per quel ch'io vedo, voi vi siete scordato.
Del concertato affare tosto vicina è l'ora,
Andiam, con permissione di codesta signora.

Con. Vi prego dispensarmi; non vuol la convenienza,
Ch'io la lasci qui sola.

Ric. Via, dategli licenza. (*a donna Felicita.*)

Fel. Al conte io non comando, può far quel che gli aggrada;
Se vuol restar, ch'ei resti, se vuol andar, ch'ei vada.

Ric. Andiam.

Con. No, perdonate.

Ric. Per me vi ho perdonato,
Ma almen non mi negate, che siete innamorato.
Perchè dirmi poc'anzi, celando il vostro cuore,
Che a lei la gratitudine vi lega, e non l'amore?

Con. Dissi quel che mi parve, a voi non crederei
Obbligo avere alcuno di dire i fatti miei.

Ric. Meco non vi adirate.

Fel. Il conte è un uom sincero:
Quando così vi ha detto, non ha celato il vero.
Un po' di gratitudine mi serba, e non è poco;

Per me nel di lui seno amor non trova loco;
E se a venire aveste un momento tardato,
Questa sua indifferenza mi avrebbe confessato.
Stava per dirmi ei stesso, che da un novello affetto
Accendere s'intese piacevolmente il petto;
Che là, dove lo vidi entrar furtivamente
Trovato ha una fanciulla più bella ed avvenente;
Che avrebbe l'amor suo per lei già dichiarato,
Ma tace pel timore di comparire ingrato.
Posto da me poc'anzi il cavaliere al punto,
M'avria svelato il cuore, se voi non foste giunto.
Ora con voi si adira, non per il ver che dite,
Ma perch'ei volea dirlo, e voi lo prevenite.
Io, che bramai soltanto saper la verità,
Contenta mi dichiaro di sua sincerità.
So che gli son molesta; so che la sua fortuna
Lo rese in pochi giorni amabile a più d'una;
E so che i buoni amici, che stanno a lui d'intorno,
Non amano vedermi frequente al suo soggiorno.
Addio, conte.

Con. Restate.

Fel. No, lo chiedete invano.
Vi amo, ma non mi lascio sedur da amore insano.
Il cielo vi difenda da inganni, e da periglj:
Temete più di tutto i torbidi consiglj.
Se alcun nella fortuna amico a voi si mostri,
Di voi non è seguace, ma sol de'beni vostri.
Chi vi sfuggiva un giorno dolente e sfortunato,
La vostra confidenza non merta in miglior stato;
E ingrato ai benefizi degli altri men severi
Vi rende l'ingiustizia, che fate ai più sinceri.
Per zelo, per amore vi parla il labbro mio;
Un dì conoscerete chi vi vuol bene. Addio. (*parte.*)

SCENA VI.

Il C. Orazio, e Riccardo.

Con. Ecco; per voi sdegnata dagli occhi miei s' invola.
(*in atto di seguirla.*)
Ric. Prima di seguitarla, udite una parola.
Con. Che vorreste voi dirmi?
Ric. Sembra a quei detti amari
Dir voglia, ch' io l' amore faccia ai vostri danari.
Di me render procura sospetta l' amicizia;
Crediam, che ciò provenga da amore, o da malizia?
Chi ha più di voi bisogno? esaminiam lo stato
Di me, che ora vi parlo, di lei, che vi ha parlato.
Ella è una figlia nubile, che cerca maritarsi;
Ella è una cittadina, che vuol nobilitarsi.
Chi puote assicurarsi, che quelle cure istesse,
Che sembrano amorose, non sian per l' interesse?
E se il bisogno vostro un tempo ha sovvenuto,
Chi sa, che il vostro caso non abbia preveduto,
Dicendo infra se stessa con femminil talento,
Dieci arrischiar io posso sperando di aver cento?
Vi accorderei, che fosse sincera e generosa,
S' ella non aspirasse a divenirvi sposa;
Ma con tal mira in mente, con tal desio nel petto,
Fidar non vi potete di un animo sospetto.
Io, di cui, la sagace, forma vegliando un sogno,
Io, della sorte in grazia, di voi non ho bisogno.
Se a profittar v' invito del ben del secol nostro,
Nol fo per interesse, lo fo per amor vostro.
Ella vi offre mendace una catena, un laccio;
La libertà, la quiete, sincero io vi procaccio.
Con lei de' vostri beni spera diviso il frutto;

Io la ragion vi mostro d' esser padron di tutto.
Ella da ciò profitta; utile a me non viene;
Or giudicar potete di noi chi vi vuol bene.

Con. Non so che dir; mi trovo confuso in tal maniera,
Che il ver più non distinguo dall' arte menzognera.
Se in mezzo alle ricchezze non trovo un cuore amico,
Meglio era, ch' io durassi a vivere mendico.

Ric. Falsa filosofia. Del ben non vi lagnate.
Potete esser contento, quando esserlo vogliate,
Io, che ho meno di voi, vivo ridente, e godo.
Felice voi che avete di giubbilare il modo!

Con. Ma sarò poi contento del ben, che voi vantate?

Ric. Fate quel, ch' io vi dico.

Con. E che ho da far?

Ric. Provate.
Andiam da una ragazza, giovane, bella, e scaltra.

Con. Ve lo confido, amico, ne ho già veduta un' altra.

Ric. Bella?

Con. Per dir il vero, il volto è assai ben fatto.

Ric. Pallida, bianca, o rossa?

Con. Mirate il suo ritratto.

Ric. Bravo! così mi piace. Malinconia che vale?
Oh cospetto di bacco! so chi è l' originale.
La conosco benissimo. È una bella ragazza,
Figlia di buona madre, per quel che fa la piazza;
E se non vuol far torto a lei, che l' ha educata,
Essere non dovrebbe nè stolida, nè ingrata.

Con. Dal poco che ho veduto, dal poco che ho raccolto,
Parmi, che sol consista il merito nel volto.
Non ha di molto spirito.

Ric. Se ha grazia, se ha beltà,
Quel, che si chiama spirito, un dì l' acquisterà.
Conviene coltivarla con qualche regaletto.

Con. Questo ancor vi confido, le diedi un anelletto.

Ric. Vi lodo estremamente, e mi consolo assai,
Che il tempo, e la fatica finora io non gittai;
Siete un uomo di garbo, vedo che all'occasioni
Voi profittar saprete delle buone lezioni.
Volete che torniamo a visitarla insieme?
Con. Troppo presto mi pare.
Ric. Vi preme, o non vi preme?
Con. Per dir la verità, la giovane mi piace.
Ric. Voi non farete nulla, se non sarete audace.
Andiam, venite meco.
Con. Per ora ho i miei riguardi,
Andremo a ritrovarla verso la sera al tardi.
Ric. Intanto andar possiamo a divertirci altrove,
Passar di casa in casa, e sempre cose nuove.
Con. Pria del pranzo non esco, ci rivedremo poi.
Ric. Dopo di aver pranzato, ritornerò da voi.
Andrem prima di tutto a bevere il caffè
Da una ballerinetta, che il diavolo non è.
Staremo una mezz'ora con tutta libertà,
Delle corbellerie dicendo in quantità.
Senza spendere un soldo, sol coll'esibizione
Del frutto generoso di nostra protezione.
Poscia lasciando il ballo, noi passeremo al canto
Di certa virtuosa, che ha una voce d'incanto.
Canta senza fatica, dell'oro non è schiava,
Basta, che le si dica sei sette volte brava.
Di là voglio condurvi da certa mercantessa,
Che pizzica un pochino del grado di contessa;
Che fa dei complimenti, che scherza, e che vezzeggia,
E fa crepar di ridere, qualor si pavoneggia;
E quando le si danno dei titoli sonori,
Si gonfia dal contento, le vengono i sudori.
Poscia dalla ragazza andrem sull'imbrunire,
Colà, fin che a noi piace, ci potrem divertire:

E a terminar la sera si anderà in altro loco,
Dove vi saran donne, vi sarà ballo, e gioco,
E cena, e ogni altro spasso godibile giocondo.
Così senza fastidj vo' che godiamo il mondo.
Da voi non voglio nulla, guidandovi con me;
Ma pur dirà taluno, dev'esservi un perchè.
Il perchè, che mi move, certo non è interesse,
Ma vorrei, com'io godo, che ciaschedun godesse.
Quello, che piace a me, credo che piaccia a tutti;
Comunicar desidero dell'allegrezza i frutti;
E parmi di aver fatto un ottimo guadagno,
Quando alla mia partita procuro un buon compagno.
Dell'amicizia mia mi par, che siate degno,
Perciò di tutto cuore a vostro pro m'impegno.
Seguite il mio consiglio, credete a quel ch'io dico:
Prendetevi bel tempo. A rivederci, amico. (*parte.*)

SCENA VII.

Il C. Orazio, poi Bigolino.

Con. Più che parlare io l'odo, più di seguir m'accende
La strada del piacere, che facile mi rende.
Che vuol donna Felicita con i rimbrotti acerbi?
Che il ben, che ho ereditato, solo per lei si serbi?
E la germana ingrata pretender vuole anch'essa
Tener la mia fortuna con sue minacce oppressa?
Nasca quel che sa nascere. Tanto ho acquistato e tanto,
Che ogni pensier molesto voglio porre in un canto.
Vo' divertirmi, e voglio . . .

Big. Signor, con sua licenza.
Una povera donna la supplica d'udienza.

Con. Lo sai, che cosa voglia?

Big Non lo so dir, signore;

Ma posso assicurarla, che è una donna d'onore.
Disse, che un memoriale avea da presentare:
La prego in grazia mia di volerla ascoltare.
Con. Ti preme, ch'io l'ascolti?
Big. Per dir la verità,
Mi piace, quando posso, di far la carità.
Tanto pregommi e tanto, ch'io prego il mio padrone.
Con. È bella?
Big. Non è brutta.
Con. Falla venir, briccone.
Big. Mi ha detto qualche cosa, bramo sentire il resto.
La supplico, signore, di liberarla presto. (*parte.*)

SCENA VIII.

Il C. Orazio, poi Pasquina.

Con. Di tutti facilmente io sospettar non soglio;
Ma temo questa volta, che siavi un qualche imbroglio.
Pas. Serva di vosustrissima.
Con. Vi riverisco. Avete
Cosa da comandarmi?
Pas. Da supplicar.
Con. Sedete.
Pas. Perdoni. (*ricusa di sedere per rispetto.*)
Con. Siamo soli, sedete in confidenza.
Pas. Lo fo per ubbidirla. Con sua buona licenza. (*siede.*)
Con. Dite quel che vi occorre.
Pas. Signor, la mia disgrazia
Mi obbliga con rossore a chiedere una grazia.
Sono, non fo per dire, nata con civiltà,
Per causa dei parenti ridotta in povertà.
Mi hanno usurpato il mio; son orfana fanciulla,
Non posso maritarmi, perchè non tengo nulla.

Finor, non fo per dire, trovai più di un partito,
Ma senza un po di dote, signor, non mi marito.
Povera sfortunata, e ricca di onestà,
A domandar costretta son io la carità. (*mostrando di piangere.*)

Con. Non piangete, ragazza. Se siete savia e buona,
Non mancherà il consorte, il ciel non abbandona.

Pas. Signor, non fo per dire, ma un' altra come me,
Che soffra quel che soffro, credetemi, non c' è.
(*come sopra.*)

Con. Ma non istate a piangere. Mi fate venir male.
Ditemi il nome vostro.

Pas. Tenete il memoriale.

Con. Date qui.

Pas. Cosa fate? E hi, signor mio, pian piano,
Nessuno in questo mondo mi ha toccato la mano.
Non son venuta qui per quel che vi pensate,
Sono, non fo per dire.. non vo', che mi tocchiate.
(*come sopra.*)

Con. Nel prendere la carta, toccai per accidente
Un dito appena appena, non sono impertinente.
Sentiamo il memoriale.

Pas. In fondo gli attestati
Della mia condizione vedrete autenticati.

Con. *Noi qui appiè sottoscritti con nostro giuramento*
Diciamo, ed attestiamo di comun sentimento,
Che l' onesta fanciulla, la signora Pasquina
Un giorno fu illustrissima, ed ora è poverina.
(*la guarda un poco.*)

Pas. Non fo per dir...

Con. *È nata la povera infelice*
Da nobil genitore, da nobil genitrice. (*la guarda, ed essa mostra d' arrossire.*)
Fino al giorno presente in fresca gioventù

È sempre stata al mondo un fiore di virtù,
Savia, onesta, dabbene, amando di patire
Piuttosto che far male. Brava! (*guardandola*.)

Pas. Non fo per dire.

Con. Questo elogio non basta per ritrovar marito?

Pas. Signor, senza contanti non si trova partito. (*piangente*.)

Con. E quanto vi vorrebbe per il vostro bisogno?

Pas. In verità, signore, a dirlo io mi vergogno.

Con. Dite liberamente. Ho piacer di sentire.

Pas. Per la nascita mia, certo, non fo per dire,
Molto più vi vorrebbe, ma nel stato presente,
Credo che mille scudi sia dote sufficiente.

Con. (Per ora non mi sento di ber questo sciroppo.)
Signora, mille scudi, non fo per dire... è troppo.

Pas. Pazienza; già l'ho detto, che povera son nata,
E che dovrò vedermi da tutti abbandonata. (*piangente*.)

Con. Di grazia non piangete.

Pas. Il memorial... (*chiedendo il memoriale pateticamente*.)

Con. Pigliate.
(*nel darle il memoriale, Pasquina gli prende la mano.*)
Pian, signora Pasquina, la man non mi toccate.

Pas. Ho la rogna alle mani?

Con. Io non dubito questo;
Ma sono anch'io, signora, non fo per dir, modesto.

Pas. E se in vece dei mille fossero cinquecento?

Con. Sarebbero ancor molti.

Pas. Via, mi basta di cento.

Con. Vorrei trovar il modo di rendervi contenta,
E se invece dei cento, non fossero che trenta?

Pas. Vedrei da un'altra parte di procurare il resto.
Basta, che se son pochi, almen vengano presto.

Con. Subito immantinente. Ecco belli e contati
Trenta scudi, che aveva per altro preparati.
Pas. Grazie, signor, vi rendo di tanta carità:
Almen l'avete fatta alla stessa onestà.
Chi sono, e chi non sono, vi disse l'attestato,
Ma voglio da voi stesso ne siate assicurato.
Sto di casa nel vicolo in fondo della piazza,
Vicino a quella porta, che guida alla biscazza.
S'entra liberamente, si salgono due scalle,
Vedrete un terrazzino con due finestre gialle.
Ma se voi non volete venire a incomodarvi,
Signor, non fo per dire, tornerò a ritrovarvi. (*parte.*)
Con. La signora Pasquina, savia, dabben, qual'è,
M'insegna la sua casa, o pur verrà da me.
Dice ben l'attestato, che non può dir di più:
La signora Pasquina è un bel fior di virtù.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Il C. Orazio, e la C. Livia.

Con. Voi dunque pretendete conseguir la metà
Dei beni, che ho acquistati per via d'eredità.
E senza dirmi nulla, come fossi un nemico,
Ardite di un litigio promovermi l'intrico?
Già consigliai l'affare, si sa che avete il torto,
E vi lusinga invano chi vi seduce accorto.
Ma se ragione aveste, perchè con un germano
Trattar sì bruscamente con animo villano?
Liv. Se un dispiacer vi ho dato, vi prego a condonarmi:
Però, se il permettete, vorrei giustificarmi.
Con. Dite pur, che vi ascolto.
Liv. Io son la sfortunata,
L'ultima in questo mondo da voi considerata.
Solo donna Felicita sa tutto il vostro stato,
Sa fin l'ultimo soldo, che avete ereditato.
Come di cosa propria di voi parla e ragiona,
E vien sugli occhi miei con aria da padrona.
Un po' più di prudenza sperai che usar volesse,
Si vede, che la sprona un sordido interesse.
Ella ostenta col labbro amor solo apparente,
Amor da quel del sangue lontano e differente.
V'inganna, vi tradisce chi più di me s'impegna,
Ma son da voi sprezzata, e l'amor mio si sdegna.
Non ho per l'interesse cieco trasporto insano,
Solo mi reca pena il perdere un germano.

Con. Non so che dir, non siete la sola, che in sospetto
Pone donna Felicita di un simulato affetto.
Lo stesso un buon amico a replicar mi viene.
Liv. Parlerà, com'io parlo, ciascun che vi vuol bene.
Con. Ma in dubbio di tal cosa abbandonar dovrei
La giovane ben nata dopo gl'impegni miei?
Liv. Prometteste sposarla? Un cavalier ben nato
Senza dirlo ai congiunti può essersi impegnato?
Con. Non diedi a lei parola, non feci alcun contratto,
Ma ho mille obbligazioni al ben ch'ella m'ha fatto.
Liv. Io vi consiglierei di terminare il gioco,
Codeste obbligazioni si pagano con poco.
Non vi sacrificate con una donna altera,
Che anche senza alcun titolo parla, dispone, e impera.
E che così facendo da voi disciolta ancora,
Di lei, se la sposate, schiavo sareste allora.
Fidatevi di tutti, ma fino a un certo segno;
Fidatevi di quelli, ch' hanno un più sacro impegno:
Di me, del sangue vostro, e di quell'onorato
Cavalier, ch'esser deve un dì vostro cognato.
Con. Don Emilio, il confesso, è un cavalier di stima;
Ma anzi che consigliarvi, dovea parlarmi in prima.
Liv. Se di ciò vi dolete, anch'io vi do ragione;
Ma compatir dovete in lui la soggezione.
Vedendosi egli pure, qual io, sì mal curato,
Temea, se vi parlava, non essere ascoltato.
Mi fece dir stamane, ch'era di ciò pentito,
Che il ragionar con voi credea miglior partito;
Che ogni mia pretensione cedere mi consiglia,
Che brama, ch'io da voi dipenda come figlia;
Che spiacegli soltanto, che siate circondato
Da gente maliziosa, che invidia il vostro stato;
Che di accettar vi prega l'amor, che vi esibisce,
E che da voi verrebbe, ma farlo non ardisce.

Con. Venga liberamente, son cavaliere umano.
Liv. Mandatelo a chiamare, è qui poco lontano.
Potete nella strada vederlo da voi stesso;
Fategli far l'invito.
Con. Lo fo venire adesso. (*parte*.)

SCENA II.

La C. Livia sola.

Pur troppo si è scoperto, che ogni mia pretensione
Era attaccata a un filo di debole ragione,
E cauto don Emilio crede miglior consiglio
Di evitar con prudenza di perdere il periglio.
Andar più dolcemente convien con mio germano,
Vincerlo con i modi di un trattamento umano;
L'arte usar di coloro, che sin dal primo giorno
A lui con artifizio si posero d'intorno;
Cercar d'allontanarlo dai falsi amici e rei;
Difendere i suoi beni, e migliorare i miei.

SCENA III.

Il C. Orazio, D. Emilio, e detta.

Con. Ecco qui don Emilio.
Emi. Chiamomi fortunato, (*al conte*.)
Della vostra amicizia veggendomi onorato.
Le lingue maliziose, che van per ordinario
Seminando discordie, mi dissero il contrario.
Creder mi fece alcuno, che voi nel nuovo stato
Pentito vi chiamaste d'avermi per cognato.
Il mal presto si crede, uom delicato io sono.

Or son disingannato, e chiedovi perdono.

Liv. (Pronto, e scaltro pretesto.) (*da se.*)

Con. Esser può, che a malizia

Spargere alcun volesse fra noi l'inimicizia.

Detto mi fu di voi, che con disegno avaro

Mi procuraste insidie di un inimico al paro.

Liv. Ciascuno ingrazionarsi tenta pei fini sui:

Voi non avete al mondo amico più di lui. (*al conte.*)

Emi. Sa il ciel, conte amatissimo, di cuor se ho giubbilato,

Allor che rimaneste dal zio beneficato.

Ma con egual cordoglio vi vidi immantinente

Caduto nelle mani di trista e falsa gente.

Un servitor ribaldo vi regge, e vi consiglia,

Un amico inonesto nel debole vi piglia.

Tristi mezzani indegni, e falsi mercatanti

V' invidiano l'onore, v' invidiano i contanti;

Ed una donna accorta, che già previde il tutto,

Aspetta di raccogliere di sue menzogne il frutto.

Qual innocente agnello, ricco di nuove lane,

Là vi minaccia il lupo, qua vi circonda il cane.

Dell'arte, e dell'inganno bersaglio divenuto,

Da chi, fuor che da noi, vi promettete ajuto?

Liv. Io son del vostro sangue, ei lo sarà fra poco:

Fidatevi di noi; noi troncheremo il giuoco.

Con. Ragion vuol, che in voi creda sinceritade, e affetto.

Lascerò consigliarmi.

Liv. Udite il suo progetto.

Emi. Signore, io mi esibisco per zelo, e per amore,

Esser de' vostri beni ministro, e direttore.

Liv. Ma perchè di tal carico si veda una ragione,

Sollecita alle nozze si dia la conclusione,

Non già per me, signore, parlo per voi sincera.

Con. Si farà quanto prima.

Liv. Facciamlo in questa sera

Con. Pronta sarà la dote.

Emi. No, non parliam di questo,
Si sa, che il conte Orazio è un cavaliere onesto.
La germana discreta non chiede, e non pretende;
Spera d'amor le prove, e dal german le attende.
De' vostri beni intanto io prenderò la cura.

Con. Consiglieremo il modo.

Liv. Fategli una procura. (*al conte.*)

Con. Prima coll'avvocato di consigliar desio.

Emi. Velete un avvocato? Fidatevi del mio.
L'uom di lui più sincero non troverete al mondo.

Liv. Della sua onoratezza per esso anch'io rispondo.

Con. Qual progetto vi pare utile al caso nostro?

Emi. Misureremo in prima qual sia lo stato vostro.
Si farà un inventario di tutti i vostri beni,
Dell'oro, dell'argento, dei mobili, e terreni.
S'impiegherà il denaro in un buon capitale,
Di tutto a me farete procura generale;
E per disimpegnarvi dall'imprestar danari,
Per isfuggir le trame degli avidi falsari,
Farete una scrittura, mostrandovi contento
D'aver dalle mie mani un certo assegnamento.
Fidatevi a chi vi ama; sarà poi mio pensiere
Il farvi negli incontri trattar da cavaliere.
Si troverà una moglie, che sia da vostro pari,
Ricca per nobiltade, se non per i danari.
Vi goderete in pace il ben, che il ciel vi ha dato,
E l'economo vostro sarà vostro cognato.

Liv. Conte, pensar dovete, che il ciel vi ha provveduto,
Per conservare i beni, di un necessario ajuto.
Meglio del sangue vostro trovar non isperate.
Felice voi, fratello, di lui se vi fidate!

Con. Da ciò non son lontano; ma vuole ogni ragione,

Che di aderir sospenda a tal proposizione.
Vorrei prima di farlo essere illuminato.
Emi. Volete, ch'io vi mandi quel celebre avvocato?
Con. Mi farete piacere.
Emi. Subito immantinente.
Pensate, ch'io vi parlo da amico, e da parente.
Procuro il vostro bene, non già gli utili miei;
Approfittar di un soldo io mi vergognerei.
Non sono in questo caso; sono un uomo d'onore,
Quel che per voi m'impegna, non è interesse, è amore.
(*parte.*)
Liv. Se dubitar poteste di lui quel che non è,
Fareste un grave torto a don Emilio, e a me.
Siamo di un sangue istesso; per legge di natura
Vi ama la suora vostra, e il vostro ben procura. (*parte.*)

SCENA IV.

Il C. Orazio, poi un Servitore.

Con. Questa ragion di sangue, questo tenero affetto
Non fa ch'io non nudrisca di lor qualche sospetto.
Sì, conosco me stesso, e credo che non sia
Inutile il consiglio di onesta economia.
È il mio sincero amico quel che il mio ben procura,
Ma che per lor non pensino quei due, chi mi assicura?
Chi sa, che non procurino vedermi vincolato,
Per rendere col tempo migliore il loro stato?
Ancor quel che mi faccia risolvere non so:
Da chi può consigliarmi consiglio io prenderò.
Ser. Signor, donna Felicita manda il suo cameriere
A farle riverenza, e a chiederle un piacere.
Ha un affar di premura con lei da conferire,
La supplica in sua casa lasciarsi riverire.

Con. (Sarei treppo incivile cercando di sfuggirla.)
Rispondi al cameriere, che sarò ad ubbidirla.
Ser. Se mi chiedesse il tempo?
Con. Puoi dire alla signora,
Che sarò ai suoi comandi al più fra una mezz'ora.
(*il servitore fa una riverenza, e parte.*)

SCENA V.

Il C. Orazio, poi Riccardo.

Con. Contro di lei mi parlano, mi mettono in sospetto,
Che sia tutto interesse quel che rassembra affetto.
Ma sia quel che si voglia, io fui beneficato,
E vergognar mi deggio di comparire ingrato.
Ric. Eccomi qui di nuovo, venire ho anticipato
Per un affar curioso. Avete ancor pranzato?
Con. Non ancora.
Ric. Ho piacere. Voglio, che desiniate
In compagnia di gusto.
Con. E di chi?
Ric. Indovinate.
Con. Non saprei indovinarlo. Donne?
Ric. Donne, si sa,
Senza un poco di donna allegri non si sta.
Con. Forse alcuna di quelle da voi testè nomate?
Ric. Si nominò ancor questa.
Con. Qual sarà?
Ric. Indovinate.
Con. La ballerina?
Ric. Oibò.
Con. La musica?
Ric. Nemmeno.
È una, che può rendervi di giubbilo ripieno.

Con. Farmi potria contento la semplicetta, e bella,
Che ho veduto stamane.
Ric. Corpo di bacco! è quella.
Con. Rosina?
Ric. Con sua madre viene a pranzar con voi.
Con. Come mai questa cosa?
Ric. Come? chi siamo noi?
Tosto di qua partito, curioso, impaziente,
Andai per ritrovarla. Battei arditamente.
Chieser cos' io voleva; mostrai qualche premura.
L'uscio mi venne aperto, ed io suso a drittura.
Dopo tanti discorsi alfine ho persuasa
La madre, e la figliuola venire in vostra casa,
Dicendole con arte, che dare si potrà,
Che la bella ragazza non esca più di qua.
Con. Come! la lusingaste, ch'io prendere la voglia?
Ric. Non so quel che abbia detto; ci caverem la voglia
Di ridere ben bene, e poi se n'anderanno.
Con. Non vorrei, che lo scherzo finisse in un malanno.
Che dirà mia germana, se vien codesta gente?
Ric. Le daremo ad intendere, ch'ella è una mia parente.
Con. Compatitemi, amico, non si opera così.
Ric. Che? vi perdete d'animo? coraggio... Eccole qui.

SCENA VI.

Rosina, Brigida, e detti, poi un Servitore.

Con. (Sono nel bell'impegno!) (*da se*.)
Ric. Servo di lor signore.
(*a Rosina e Brigida*.)
Bri. Serva sua.
Con. Devotissimo; che grazia, che favore
Dalla signora Brigida mi viene compartito?

Bri. Siam venute a ricevere il suo cortese invito..
Questa è la prima volta, che la figliuola mia
Avrà, dacch'ella è nata, pranzato in compagnia.
Dopo che del mio sposo sono rimasta priva,
In casa mia, vel giuro, non viene anima viva.
Non andiam fuor di casa, mi preme l'onestà;
Quest'è la prima volta, e l'ultima sarà.
Certo per esser voi le ho data la licenza. (*al conte.*)
Via da brava, figliuola, fate una riverenza. (*a Rosina.*)
Ros. Serva. (*s'inchina al conte.*)
Con. Con tutto il core.
Ric. Che giovane garbata!
Il merito si vede di lei, che l'ha educata.
Bri. Certo non ho mancato di far la parte mia,
L'ho sempre custodita con tutta gelosia.
Non sa cosa sia mondo, è savia, e modestina:
Guardatela, è innocente come una colombina.
Con. Di buona educazione si riconosce il frutto.
Bri. E poi colle sue mani lavora, e fa di tutto.
Sa cucir, sa filare, sa lavorar calzette,
Sa ricamar di bianco, sa far cento cosette.
Ella si fa i galliè, le cuffie, ed i fioretti,
Sa lavar, sa stirare, sa inamidar merletti;
Sa accomodar vestiti meglio di una sartora,
Sa leggere, sa scrivere, che pare una dottora.
Ric. Saprà far all'amore.
Bri. Zitto, non sa niente;
Non ha mai praticato la povera innocente.
È tanto spiritosa, e pur pare una sciocca.
È una gioja, è un oracolo; felice chi le tocca!
Ric. Conte, a voi tal fortuna dal cielo è destinata.
Con. Chi sa!
Bri. La mia Rosina non è sì fortunata.
Ha avuto fin adesso più di trenta partiti.

Ma se non ha a star bene, non vo' che si mariti.
È ver, che non ha dote, è ver, ch'è poverina,
Ma.. (ehi, che non mi senta, è bella, e graziosina.)
Guardatela, che occhi furbetti, ed assassini!
Guardate che bianchezza, guardate i bei dentini.
(al conte.)
Via; non si guardan gli uomini; via, voltatevi in là.
(a Rosina.)
Che tu sia benedetta! che grazia! che bontà! *(ai due suddetti.)*

Con. Certo non può negarsi, ha un merito infinito.
Ric. (Che vecchia maliziosa! come sa far pulito!)
Con. Ma non istiamo in piedi; chi è di là? da sedere.
(viene un servitore, e pone le sedie.)
Bri. Ubbidite Rosina, fatevi benvolere.
Ric. Favorite di grazia. La figlia a lui vicina.
Io starò qui in un canto appresso alla mammina.
(fa passare Rosina vicino al conte, ed egli siede vicino a Brigida.)
Bri. Le son bene obbligata. *(a Riccardo.)*
Con. Va' ad avvisare il cuoco,
Che siamo in tre di più. *(al servitore.)*
Bri. Per noi mangiamo poco.
Rosina l'ho avvezzata mangiar tanto pochino,
E ber sì scarsamente, che pare un uccellino.
A chi l'avrà in consorte non recherà gran danno,
Questo in una famiglia è molto in capo all'anno.
Ric. Non è picciola dote, per dir la verità.
Bri. Un'altra come lei al mondo non si dà.
Con. Va' poi dalla contessa, dalla sorella mia,
Dille, che due signore avremo in compagnia;
Che se prima del pranzo vuole passar di qua,
Farà i suoi complimenti, conoscerle potrà. *(parte il servitore.)*

Ric. Ha una sorella il conte.

Bri. Eh lo so, l'ho veduta
Più volte, in più d'un loco. Per questo son venuta.
Se non vi era una donna, certo vi do parola,
Che non l'avrei condotta, la povera figliuola.
A tavola d'un uomo la giovane soletta?
Il cielo me ne guardi.

Ric. (Che vecchia maledetta!)

Con. Ma voi non dite nulla? aprite quel bocchino.
(*a Rosina.*)

Bri. L'avete ringraziato di quel bell'anellino? (*a Rosina.*)

Ros. Oh sì, gli rendo grazie. (*il conte le parla piano, ed ella facendo qualche cosa, ride senza rispondere*)

Ric. (Badate a me, signora,
Parmi che siate in stato di far l'amore ancora.) (*a Brigida.*)

Bri. (Perchè no? ho una figliuola grande da matrimonio,
Ma codesto per altro è un falso testimonio.
Subito che a Rosina ritrovo un buon partito,
Anch'io subitamente mi spiccio, e mi marito.)

Ric. (Brava! così mi piace.)

Bri. (Dite segretamente.
Col conte, e la Rosina crediam che farem niente?)

Ric. (Credo di sì senz'altro.)

Bri. (Mi raccomando a voi;
Dite qualche parola, fate pulito, e poi...
Basta... son fresca donna, non son tanto avanzata...
Ho dei zecchini ascosi... non sarò donna ingrata.)

Ric. (Che ti venga il malanno! chi è che voglia badarti? (*da se.*)

Bri. (Vorrei, che quella sciocca facesse le sue parti.) (*da se.*)
Ehi Rosina.

Ros. Signora.

Bri. Fate quel che vi ho detto.
Parlate con modestia, con grazia, e con rispetto.
Con. Colla signora madre fate conversazione? (*a Riccardo.*)
Ric. Badate a' fatti vostri. Non vogliam soggezione.
Con. Bene; io non vi disturbo.
Ric. (*a Brigida.*) Tiratevi più in qua.
Bri. Cosa mi comandate? (*a Riccardo, accostandosi a lui.*)
Ric. Parliam con libertà. (*parlano insieme bassamente.*)
Con. Quegli occhi sì furbetti sotto di quella fronte
Ammazzan cogli sguardi. (*a Rosina.*)
Ros. È matto il signor conte.
Con. (Grazioso complimento!) (*da se.*)
Bri. Se mi aveste veduta!
Ma! per le mie disgrazie sono un poco svenuta. (*a Riccardo.*)
Ric. Si vedono i bei resti delle bellezze andate.
Bri. Non andarono tutte: le meglio son restate.
Con. Quelle guance vermiglie, quel volto sì ben fatto
M'innamora, m'incanta. (*a Rosina.*)
Ros. Il signor conte è matto.
Con. Pazienza. Soffro tutto. Datemi una manina.
Ros. Sì signor, volentieri. (*gli dà la mano.*)
Bri. Cosa si fa, Rosina? (*voltandosi.*)
Ros. Niente.
Bri. Niente? ho veduto. Via di là. Con chi parlo? (*alzandosi.*)
(Bisogna far così per meglio innamorarlo.) (*da se.*)
Con. Son cavaliere onesto, a torto vi dolete. (*a Brigida.*)
Bri. Le mani non si toccano. (*al conte, con collera.*)
Ric. La sposerà, tacete.
Con. Io non l'ho detto ancora.
Bri. Ben, se la vuol sposare,
Sua madre è qui presente, saprà quel che ha da fare.

Presto, venite qua, qua da quest'altra banda. (*a Rosina.*)
Quando una figlia piace, si parla, e si domanda.
Anch'io l'ho da sapere. Fino che ho aperti gli occhi,
Che pratichi non voglio, non voglio che si tocchi.
Presto; torniamo a casa. Se sarà destinata,
Le toccherà la mano, quando l'avrà sposata.
Con. Non parmi avere offeso voi, nè la figlia vostra.
Bri. Serva di lor signori, andiamo a casa nostra.
Con. Vi supplico per grazia, di voi non mi private.
Ric. Eh via, non è niente, chetatevi, e restate.
Bri. No certo, a queste cose l'onor non può star saldo.
Ho i rossori sul viso; mi sento venir caldo.
Ser. Quando comanda, è in tavola. (*al conte.*)
Con. (*a Brigida.*) Via, siete supplicata.
Bri. Basta non vo' passare per femmina ostinata.
Giacchè ci siam, restiamo per questa volta sola;
Ma che nessuno ardisca toccar la mia figliuola.
Ric. Siete così cogli uomini austera, e rigorosa? (*a Brigida.*)
Bri. (Parlo per la figliuola. Ma con me è un' altra cosa.)
(*piano a Riccardo.*)
Con. Che disse la contessa? (*al servitore.*)
Ser. La testa ha un po' aggravata.
Supplica questa mane di essere dispensata.
Pranza nella sua camera.
Con. Questa novella è strana.
Non pranzerete meco senza di mia germana? (*a Brigida.*)
Ric. Che non ci sia che importa? a desinare andiamo.
Bri. Oh via, per questa volta andiam, giacchè ci siamo.
Con. Vi son tanto obbligato. Vi ho tutto il mio piacere.

Permettete, signora, ch'io faccia il mio dovere? (*a Brigida, esibendosi dar la mano a Rosina.*)
Bri. Per questa volta sola dagli la man, Rosina.
(*s' incammina servendo Rosina di braccio.*)
Ric. Il conte colla figlia, ed io colla mammina.) (*dà il braccio a Brigida, e partono tutti.*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

La C. Livia, e D. Emilio.

Emi. Vostro fratello desina, e voi qui passeggiate?
Cosa vuol dir, che a tavola con esso non andate?
Liv. Vi par, che mi convenga mangiare in compagnia
Di gente forestiera, che non si sa chi sia?
Evvi il signor Riccardo, due donne, madre e figlia,
Che mangiano di gusto, che beono a meraviglia.
Spiai dalla portiera, vidi che da una parte
Facea con mio germano la giovane le carte,
E la vecchia dall'altra senza nissun riguardo
Faceva la vezzosa col discolo Riccardo.
Ha così poco sale in capo il fratel mio,
Che a sì gentil banchetto volea ci fossi anch'io.
Era qui colle incognite, ed ebbe l'ardimento
Di farmi dir, che ad esse facessi un complimento;
Ma io, che me ne accorsi, fingendo l'ammalata,
Volli nella mia camera star sola e ritirata.
Voi attendeva appunto con somma impazienza.
Mi par che del germano sia questa un'insolenza,
E che sugli occhi miei fino nel proprio tetto
Condur tali pasticci, sia un perdermi il rispetto.
Emi. Or più che puntigliosa, bramo che siate esperta.
È ben che si trastulli, che goda e si diverta.
Secondarlo conviene in ogni suo diletto,
Finchè il disegno nostro conducasi ad effetto.
Stiam navigando, e insegna il marinaro accorto,

Che bordeggiar conviene finchè si giunga in porto.

Liv. Sperate di vederlo al termine ridotto?

Emi. Lo spero, e l'avvocato per questo ho qui condotto.
Ei nella sala aspetta; sa tutto il mio progetto,
E dalle sue parole assai mi comprometto.
Dopo che il conte è erede, più di dieci avvocati
Stan colla bocca aperta attenti e preparati,
Aspettando l'incontro di qualche litigante,
Per avere la decima anch'essi del contante.
Il mio mi ha insinuato quello che far dovremo,
Dicendo: in ogni caso alfin litigheremo.

Liv. Se ha tanta gente intorno, da cui prende consiglio,
Vedo le mire nostre in prossimo periglio.

Emi. Con qualcheduno al mondo deve passar la vita;
Noi non possiam costringerlo a viver da eremita.
Basta che si procuri tenerlo allontanato
Da chi con prevenzione può discoprir l'aguato.
Temo donna Felicita più che altri in questo mondo,
Ella è una donna accorta, che sa pescare al fondo,
Che al conte più d'ogni altro aprir può l'intelletto.

Liv. Appunto alle mie mani giunse testè un viglietto,
Con cui donna Felicita rimprovera il germano,
Per avergli spedita un'imbasciata in vano.
Lo prega instantemente esser da lei per poco,
E se da lei non vuole, che le destini un loco.
Era a tavola il conte, la lettera pigliai,
Finsi a lui di recarla, la lessi, e lacerai.
Ho fatto ben?

Emi. Benissimo. Tenghiamolo distante
Da questa troppo scaltra pericolosa amante.
Anzi sarebbe bene, ch'egli s'innamorasse
Di una civile, e povera, e ch'ei se la sposasse.

Liv. Quella, che ha seco a pranzo, par docile ed umile.
Povera sarà certo; non so, se sia civile.

Emi. Ecco il conte, che viene.
Liv. Le donne ove ha lasciate?
Emi. Da lui tutto sapremo. Fingete, e simulate.

SCENA II.

Il C. Orazio, e detti.

Con. Come state germana? da voi m' era inviato,
Della vostra salute per rilevar lo stato.
Liv. Sto meglio.
Con. Mi rallegro. Vi avrà giovato molto,
Al mal che vi affligeva, di don Emilio il volto.
Orsù vi parlo schietto, ciò non cammina bene;
Le nozze questa sera concludere conviene.
Liv. Per me non mi ritiro.
Emi. Basta che lo vogliate.
E voi, signor cognato, quando vi maritate?
Con. Converrà ch' io lo faccia.
Emi. Quivi testè arrivato,
Credea quasi che foste promesso o maritato.
Vidi così dall' uscio un pezzo di ragazza,
Che a dir la verità mi par di buona razza.
Liv. Il conte mio fratello è un uomo di buon gusto.
Con. Dubito, che provato ne abbiate del disgusto. (*a Livia.*)
Liv. Perchè? se son persone di carattere onesto...
Con. Oneste, e civilisime, vel dico, e vel protesto.
Son povere, per altro non vi è nulla che dire.
Emi. Chi è povero nel mondo devesi compatire.
Se la figliuola è onesta, per me son persuaso,
Ch' ella, conte amatissimo, sarebbe al vostro caso.
Con. Voi, che dite, sorella?
Liv. Dico, che il ciel vi ha dato

Tanto ben, che vi basta per vivere in buon stato.
Non avete bisogno di moglie danarosa,
Basta che sia civile, onesta, ed amorosa.

Con. Dunque mi lodereste sposar questa signora?

Liv. Fate ch'io la conosca, non l'ho veduta ancora.

Emi. Andiamo a riverirla.

Con. In camera serrata
Colla sua genitrice per ora è ritirata.

Liv. Attenderò impaziente, ch'escano dalla stanza;
Procurerò con esse supplire alla mancanza.
A lor chiederò scusa di essermi ritirata,
E tratterò la giovine da amica, e da cognata. (*parte*)

Emi. Ed io con chi volesse parlar diversamente
Dirò, che vi portaste da savio, e da prudente.
In altro un si riporta; farlo in questo non lice;
Dee soddisfarsi il genio per vivere felice.
Alfin chi vi consiglia è amico, ed è cognato...
Appunto nella sala vi aspetta l'avvocato.
Di quel, che fra noi passa, non dissi a lui niente;
Se voi l'informerete, la cosa è più innocente.
È un uom, che per il giusto sol vi consiglierà:
Fatel venire innanzi, vi lascio in libertà. (*parte.*)

SCENA III.

Il C. Orazio, poi Bigolino.

Con. Che sia poi don Emilio sì onesto, e delicato,
Che nulla al suo legale non abbia confidato?
Per verità sarebbe delicatezza estrema:
Questo soverchio zelo fa che di lui più tema.
E il consigliar sì franco, ch'io sposi una mendica?
E Livia secondarlo, che prima era nemica?
Crediam, che tai parole sian d'amicizia effetto,

Oppur siavi nascosto qualche sinistro oggetto?
Mi piace la fanciulla, ma ho dato altrui la fede,
Mi sta donna Felicita nel cuor più che non crede.
Si lagnerà, che ancora da lei non mi ha veduto:
Vadasi, e a lei si renda il solito tributo.
Ma se è ver, ch'ella pure congiuri ad ingannarmi,
Con una, che m' insidia, dovrò sacrificarmi?
Oh son pure confuso, son pure in dubbio stato!
Sentiam cosa sa dirmi quel celebre avvocato.
Chi è di là? vi è nessuno?

Big. Son qui, signor padrone.

Con. Quel signor venga innanzi.

Big. Che vuol quel chiacchierone?

Con. Lo conosci?

Big. Il conosco. È di quegli avvocati,
Dai quali non ricorrono, che i furbi e i disperati.
Un, che trovar cavilli nel suo mestier s'ingegna,
Che senza fondamento di vincere s'impegna.
Un forestier sortito non so da qual nazione,
Indegno di trattare sì nobil professione.

Con. Come lo sai tu questo?

Big. Lo so con fondamento,
Intesi quel ch'io dico a dir da più di cento.
Se vuole un avvocato, lo dica a me, signore:
Io li conosco tutti, gli troverò il migliore.
Qua lo farò venire, farò che parli seco.
(Ne voglio trovar uno, che se l'intenda meco.)
(*da se, accennando colle dita, che vuol danari.*)

Con. Posso sentir quest'altro senza operar niente.

Big. Perdoni. Ha qualche lite?

Con. Non ho lite al presente.
Teco vo' confidarmi; so che ami il tuo padrone;
Voglio su certo affare sentir la tua opinione.

Big. Sono un povero giovine, ma son di cuor sincero.

Con. (Esce dagl' ignoranti talora un buon pensiero.) (*da se.*)
M' insinua don Emilio, che del mio meglio ha cura,
Che a lui de' beni miei rilasci una procura.
Ti par, che dica bene?

Big. Rispondo in due parole:
Il signor don Emilio assassinar vi vuole.

Con. Perchè?

Big. Nel vostro stato, se fosse anche maggiore,
Bisogno non avete d' alcun procuratore.
Chi il maneggio del vostro vi vuol levar di mano,
O cerca trappolarvi, o credevi un insano.
Voi siete un uom di garbo, e siete assassinato.
Con vostra permissione licenzio l'avvocato. (*parte.*)

SCENA IV.

Il C. Orazio, poi Raimondo, poi varie persone cariche di varie merci.

Con. È ben, che si licenzi, se è un uom poco sincero.
Ma chi sa poi se dicasi da Bigolino il vero?
Chi sa, ch' ei non mi voglia trarre dai lacci altrui,
Per condurmi egli stesso nei trabocchetti sui?
Tutti son miei nemici, uno quell' altro accusa;
Ho a sospettar di tutti, ho la ragion confusa.
Che vivere infelice in mezzo a' miei tesori!
Trame, sospetti, inganni producono quegli ori.
Potea povero e umile menar la vita a stento,
Ma senza insidiatori almen vivea contento;
Allor son più dolente, ch' esser credea giocondo.
Ah! non si dà compita felicitade al mondo.

Rai. M' inchino al signor conte con umile rispetto.

Con. (Ecco il sensale accorto, di cui pure ho sospetto.)
(*da se.*)
Non ho tempo per ora; son altrove aspettato.
Rai. Due paroline sole, e presto è sollevato.
Con. Un po' troppo sollecita mi par la cura vostra.
Rai. Di quel che le bisogna, le ho recato una mostra.
Con. O aspettate, o tornate.
Rai. La spiccio immantinente.
Con. Dove avete la roba? (*con impazienza.*)
Rai. Venite, buona gente.
(*verso la scena, ed entrano varie persone con varie merci.*)
Con. Che vogliono costoro?
Rai. Son tutti principali,
Che han portata la mostra dei loro capitali.
Ho piacer, che contratti, che veda, che capisca.
Con. Ora non sono in caso...
Rai. La prego, favorisca.
(*lo tira in disparte.*)
Non perda l'occasione, ch'è una fortuna vera:
Son tutti mercadanti tornati dalla fiera.
Bisogno han di monete, e per necessità
Daran le loro merci per men della metà.
Con. Che tornino più tardi.
Rai. Bene, facciam così;
La roba, che han portata, facciam che resti qui;
Poscia ritorneranno.
Con. In casa mia non voglio,
In dubbio di comprare, aver codesto imbroglio.

SCENA V.

Bigolino, e detti.

Big. Con licenza.
Con. Che vuoi?
Big. Senta, signor padrone.
(*lo tira in disparte.*)
Non si lasci fuggire quest' ottima occasione.
Veduto ho queste robe, qualche discorso ho fatto,
E sento, che le danno ad un prezzo disfatto.
Con. Tempo non ho, nè voglia da contrattar per ora.
Big. Sol che le dia un'occhiata, che sì che s'innamora.
Che stoffe, che ricami, che bei lavori inglesi!
Affè, che i suoi denari sarebbero ben spesi.
Se regalar volesse l' amica, ch' è di là,
Con pochissima spesa far onor si potrà.
Con. Scatole, ve ne sono? (*a Raimondo.*)
Rai. Scatole prelibate.
Quelle scatole d' oro al cavalier mostrate.
Lasciate un po' vedere quella repetizione;
Mostrategli l' astuccio, e voi la guarnizione.
Osservi quel ventaglio sì ben dipinto in pelle,
Veda che bei ricami.
Big. Padron, che cose belle!
Con. S' ha da sentire il prezzo.
Rai. Del prezzo or non si parla;
Non intendiam per ora, signor, d' incomodarla.
Metta nel suo burò tutte le cose in fascio;
Le stoffe, i guarnimenti a Bigolino io lascio:
Tornerem questa sera, doman, quando vorrà.
Con. Tante cose non voglio.
Big. Diman si sceglierà.

Andiam, venite meco. Volete ancor finirla?
Raf. Servo di vosustrissima. Tornerò a riverirla.
(*partono.*)

SCENA VI.

Il C. Orazio, poi un Servitore.

Con. Bellissima è la cosa. Deggio comprare a forza,
E fino il servitore or mi obbliga, e mi sforza;
Dice, che quei lavori son belli, e a buon mercato:
E se coi venditori fosse anch'ei collegato?
Finor, per dire il vero, meco non fu briccone,
Ma d'esserlo finora non ebbe l'occasione.
Chi sa, che nel vedermi più ricco, e fortunato,
Non tenti alle mie spalle di migliorar suo stato?
Ovunque mi rivolga, mi trovo in un periglio.
Lo vedo, lo conosco, bisogno ho di consiglio.
Ma di chi ho da fidarmi? Ora un pensier mi viene,
Per scoprir chi m'inganna, e quel che mi vuol bene.
Sì, lo porrò ad effetto, ma vi vuol tempo, e loco;
E pria di porlo in pratica, vo' maturarlo un poco.
Or da donna Felicita il mio dover mi chiama,
Con lei farò il segreto per rilevar se mi ama;
Ma innanzi di partire vuol la convenienza,
Ch'io passi da Rosina a prendere partenza.
Sono ancor ritirate, ch'escano aspetterò,
Le condurrò da Livia, poi mi licenzierò.
Par, che Rosina mi ami, per lei ho dell'affetto,
Ma far sopra di tutti esperienza aspetto.
Ser. Signore, è domandato.
Con. Da chi?
Ser. Da una gonnella.
Con. Da una donna? che vuole?

Ser. Non lo so dir.

Con. È bella?

Ser. Così così.

Con. Frattanto che ad aspettare io sto
Le ospiti ritirate, venga, l'ascolterò.

Ser. (Non ho veduto mai tanta gente in un giorno.
Sono tanti sparvieri ad un pollastro intorno.) (*da se, indi parte.*)

SCENA VII.

Il C. Orazio, poi Sandrina.

San. Serva sua; a rallegrarmi sono venuta anch'io.

Con. Di che vi rallegrate?

San. Ch'è morto il signor zio.

Con. Grazioso complimento! Quando muore un parente,
Venire a condolersi mi par più conveniente.

San. Se il morto lascia debiti, si sta in malinconia;
Ma quando vi è lo scrigno, la morte è un'allegria.
Per uno, o per due giorni si mostra un po' di duolo,
Ma è un mal che passa presto; però me ne consolo.

Con. Voi siete a quel ch'io vedo, donna di cor sincero.

San. Sì certo, a dir son usa in ogni incontro il vero.
Sandrina è il nome mio. Son povera fanciulla,
Cerco di maritarmi. Di dote non vi è nulla.
Ai miei benefattori raccomandarmi io soglio,
E tutti i nomi loro registrano in un foglio.
Eccolo qui, signore. Ecco i nomi segnati.
Il marchese del Bovolo per sedici ducati.
Il conte Parasole per dodici zecchini.
Per venti il conte Cavolo fra roba, e fra quattrini.
La duchessa del Torchio trenta scudi romani.
Quattordici filippi il conte Mangiacani.

Il principe dell' Occa un letto ben fornito,
Il capitan Tempesta un abito guarnito.
Con. Siete da me venuta, perch' io mi sottoscriva?
San. La somma al mio bisogno ancora non arriva,
E so che vosustrissima può rendermi contenta.
Con. Segnate il conte Orazio.
San. Per quanto.
Con. Soldi trenta.
San. Trenta soldi a una giovane della mia qualità?
Con. Vuol prescriver la somma chi cerca carità?
San. So pur, ch'è generoso; so che in questa mattina
Donò liberamente trenta scudi a Pasquina.
Con. Voi come ciò sapete?
San. Ella colla sua mano
Testè me li ha mostrati.
Con. Or capisco l'arcano.
Fra voi ve la intendete; questa è l'usanza scaltra,
Quando si fa del bene, una lo dice all'altra.
Poi sfilando bel bello con attestati e lotti,
Andate per le case a caccia di merlotti.
Non è vero, signora?
San. Io vengo onestamente.
Domando il mio bisogno, e non rubo niente.
Quei, che son sottoscritti, non son tanti babbioni.
Con. Esser anche potrebbero false sottoscrizioni.
San. Signor, mi maraviglio; voi non mi conoscete.
Con. Vi darò trenta scudi, quando vi sposerete.
San. Gli altri, per dire il vero, non dissero così.
Subito li han pagati. La ricevuta è qui.
Una fanciulla onesta andar non può ogni giorno
A cercar l'elemosina ai cavalieri intorno.
Non pratico nessuno, mi preme l'onestà. (*sdegnata, e sostenuta.*)
Con. Dove state di casa?

San. Poco lontan di qua. (*in confidenza, e ridente.*)
Dietro dello speziale, vicino a quel magnano,
Su della terza scala nel penultimo piano.
Con. Posso dunque portarvi i trenta scudi io stesso.
San. Padron; ma non potrebbe darmene dieci adesso?
Con. Se han da servir per dote, è ben li abbiate insieme.
San. Ho da far una spesa, che subito mi preme...
Una spesa s' intende per il mio sposalizio.
Con. (Per conoscerla meglio vo' usare un artifizio.) (*da se.*)
Orsù, mi par che siate giovane di prudenza.
San. S' informi di Sandrina.
Con. Vi fo una confidenza.
Gli scudi a voi promessi, quei che a Pasquina ho dato,
Da me sono dovuti in forza di un legato.
È ver, che il zio è mancato senza far testamento,
Ma scritto di sua mano lasciò il suo sentimento;
Ed io per gratitudine, e per un zelo onesto,
Le sue disposizioni vo' soddisfare in questo.
Nei libri di memorie trovai codesto articolo...
Ma nol dite a nessuno.
San. Oibò, non vi è pericolo.
Con. Nel scrigno in una borsa vi son scudi dugento
Per dare a due fanciulle nel loro accasamento;
Ma che sian savie, e oneste.
San. Oh! in materia di questo
S' informi. La Sandrina? lo giuro, e lo protesto,
Che nessun possa dire, pericolo non c' è.
Non si vede nessuno mai capitar da me.
S' ella venir volesse; sì, sì, si provi pure,
Ritroverà tre porte con quattro serrature.
Potrei delle due giovani esser io la primiera?
Con. E perchè no? sentite, tornate innanzi sera;
Ora non posso farlo. Preparerò il danaro,

Quando che lo consegno, vo' che ci sia il notaro,
Avrete i cento scudi, ma non lo sappia alcuno.

San. Oh signor, cosa dice? non parlo con nessuno.
Vuol, che si scriva in libro?

Con. Non voglio ostentazione.
Facciam segretamente.

San. Bravissimo; ha ragione.
Tornerò innanzi sera. Per ora io la ringrazio.
Son serva devotissima del signor conte Orazio.
Eh! non pensasse mai... mi sposo domattina.
E non creda ch'io parli. (Voglio avvisar Pasquina.)
(*da se, e parte.*)

SCENA VIII.

Il C. Orazio, poi la C. Livia.

Con. Se discoprire un poco...

Liv. Le ospiti sono uscite?
Deggio andar a inchinarle? farò quel che mi dite.

Con. Lasciate, ch'io le vegga, ch'io le prevenga in prima,
Che per lor professate venerazione, e stima.
Fingendo per pretesto aver poca salute,
Temeano con ragione di essere mal vedute.
Or or verranno qui. Trattenetele un poco:
Fin che un affar m'impegna, restate in questo loco;
Non tarderò gran tempo ad esser di ritorno.
(Veggiam donna Felicita, pria che tramonti il giorno.)
(*da se, indi parte.*)

SCENA IX.

La C. Livia, poi Brigida, e Rosina, poi il Servitore.

Liv. Del mio futnro sposo faccio il consiglio in questo.
Vedrò, se sian le donne di carattere onesto.
È ver, che l'interesse in parte mi consiglia,
Ma non saprei permettere un torto alla famiglia.
Bri. Su via, venite innanzi, cara la mia Rosina,
Fate una riverenza alla bella damina.
Ditele, serva sua. (*inchinandosi.*)
Ros. Serva. (*fa un inchino.*)
Bri. Serva divota. (*inchinandosi.*)
Liv. La loro gentilezza, la lor bontà mi è nota;
Per ciò desiderava...
Bri. Finora siamo state,
Per dirla in confidenza, un poco ritirate.
Perchè (siam tutte donne) io ho un picciolo difetto;
Subito, che ho mangiato, mi corico nel letto.
Sia di notte, o di giorno, mi spiace dormir sola;
E dopo che son vedova, dormo colla figliuola.
Liv. Come farete allora, ch'ella si farà sposa?
Bri. Se prenderà marito, farò anch'io qualche cosa.
Voi l'avete lo sposo?
Liv. Io sono ancor fanciulla.
Bri. Fanciulla? Oh perdonate. Non vi dico più nulla.
Liv. Ma però fra poche ore sarò consorte, io spero.
Bri. Anche la mia Rosina vuol maritarsi. E vero?
(*a Rosina.*)
Ros. Certo, signora sì.
Liv. Sollecitar conviene.
Ros. Il signor conte Orazio dice, che mi vuol bene.

Bri. Oh povera ragazza! non è sì fortunata.
Avrebbe un buon marito, e una bella cognata;
E voi la trovereste tanto tanto bonina,
Quieta, savia, ubbidiente. Non è vero, Rosina?
Ros. Signora sì, ch'è vero.
Bri. Io, io me l'ho allevata.
È innocente, meschina, tale qual com'è nata.
Ma l'altre! al giorno d'oggi! povera gioventù!
Liv. Quanti anni avrà?
Bri. Quattordici.
Ros. O diciassette, e più.
Bri. Taci là, non è vero. Quattordici, t'inganni.
Liv. (Già ogni madre alla figlia nasconde tre, o quattr'anni.)
(*da se.*)
Bri. Certo, se la Rosina avesse tal fortuna,
Per me non averei difficoltade alcuna.
Benchè sia innocentina, e il conte un po' avanzato,
Bisogna contentarsi, se il ciel l'ha destinato.
Liv. Che dice la fanciulla?
Ros. Dirò, se dir mi lice,
Ch'io non son tanto semplice, quanto mia madre dice;
Che so la parte mia quanto si può sapere.
Bri. Chetati quand'io parlo.
Ros. Ma se...
Bri. Non vuoi tacere?
Sono ancor le bambocce i passatempi sui.
Ros. Quando averò marito mi spasserò con lui.
Liv. Sentite? (*a Brigida.*)
Bri. Che innocenza! Oh bocca benedetta!
Beata quella casa, che avrà tal giovinetta!
Liv. Mio fratello per dirla, è ricco, e non è avaro;
Non ha, se si marita, bisogno di danaro.
So, che brama una moglie nata con civiltà.
Bri. In quanto a questo poi, circa la nobiltà,

Può star la mia Rosina al par di chi si sia,
Abbiam per parentado tutta cavalleria.
Si sa, che mio marito Anselmo Rigadon
Era un uom benestante, e gli davano il don.
Era di condizione tra il nobile, e il togato,
Più in su del cittadino, più in giù del titolato;
Ma volea titolarsi, e s'ei viveva un mese,
So, che comprar voleva il titol di marchese.
Ma è morto il poverino, e il marchesato è ito.

Ros. Certo, il mio signor padre so ch'è morto fallito.

Bri. Quanto faresti meglio a chiuder quella bocca;
Non le credete nulla, parla come una sciocca.
(A casa, disgraziata.) (*piano a Rosina.*)

Ros. (Vo' dir quel che mi pare.)
(*piano a Brigida.*)

Bri. (Sfacciata!) (*piano a Rosina.*)

Ros. (Dirò tutto, se mi state a gridare.)
(*piano a Brigida.*)

Bri. (Povera me! sta' zitta.) (*piano a Rosina.*)

Liv. (Par vi sia dell'imbroglio.
Aprir gli occhi ben bene, e assicurarmi io voglio.)
(*da se.*)

Ser. È qua donna Felicita. (*a Livia.*)

Liv. Che vuol da' fatti mei?

Ser. Non vi essendo il padrone, brama parlar con lei.

Liv. Egli è uscito, ch'è poco; per via non l'ha incontrato?

Ser. Per la porta di strada, so che il padrone è andato.
Ella per il giardino entrò segretamente,
Io credo per non essere veduta dalla gente:
Non si sono incontrati.

Liv. Basta, non so che dire,
Inciviltà non uso. Venga, se vuol venire.
(*il servitore parte.*)
Ora abbiamo una visita, che un poco m'imbarazza,
Ma non ne facciam caso: venite qui ragazzà.

Vogliovi a me vicina; per voi ho dell'affetto.
(Se vien donna Felicita, vo' farlo per dispetto.) (*da se.*)
Bri. Vedi se ti vuol bene? se sarai fortunata?
Via, dalle un bel bacino alla cara cognata.

SCENA X.

D. Felicita, e dette.

Liv. Sì, di cuore vi abbraccio; vi do d'amore un pegno,
In prova d'amicizia, di parentela in segno. (*a Rosina.*)
Fel. Compatite, contessa...
Liv. Provo un piacere estremo
D'avervi conosciuta. Spero, che ci godremo. (*a Rosina.*)
Bri. (Brava la mia ragazza!) (*da se, giubbilando.*)
Fel. Signora contessina. (*in aria di rimprovero.*)
Liv. Compatite di grazia; son con questa damina.
Fel. Son venuta per dirvi una parola sola.
È una dama codesta?
Liv. Sì certo.
Bri. E mia figliuola.
Fel. (Saprò or or se sia vero.) (*da se.*)
Liv. È un acquisto novello,
Che fa la nostra casa.
Bri. Sposerà suo fratello.
Fel. Brava, di tal novella ne provo anch'io contento.
Bri. Via, presto ringraziatela. Fatele un complimento.
(*a Rosina.*)
Ros. Grazie. (*a donna Felicita.*)
Bri. È ancor giovinetta. (*a donna Felicita.*)
Liv. Non ha parole pronte.
(*a donna Felicita.*)
Ros. Io vorrei, che tornasse a casa il signor conte.

Fel. Povera signorina! Si vede, ch'è innocente,
Desidera lo sposo, per altro non sa niente.
Bri. Ella ha forse marito?
Fel. Signora no.
Bri. La mia
Brama quel che vorrebbe aver vosignoria.
Liv. Certo la nostra casa può dirsi fortunata,
Acquistando una sposa sì docile, e garbata.
È nobile, e gentile. Ha un tratto, che consola:
Bella, fresca, ben fatta. Ha tutto.
Bri. È mia figliuola.
Fel. Finor vostro fratello fu veramente cieco,
A perdere il suo tempo miseramente meco.
Mi consolo davvero, che alfin contenta siate.
Il conte è di buon gusto, e voi non v'ingannate.
Liv. Io sprezzar non intendo nè voi, nè chi che sia,
Lodando in questa giovane bellezza e leggiadria.
Sceglier poteva il conte a gusto suo la sposa,
Godo che l'abbia scelta gentile e manierosa.
Fel. Certo, che se la fede avesse a me serbata,
Toccavagli una sposa e ruvida, e sgarbata.
Ha fatto il conte Orazio un'elezion migliore;
Ma non può dirsi il tratto da cavalier d'onore.
Liv. Nelle mie stanze andate, vi prego, ad aspettarmi.
So che questa signora premura ha di parlarmi.
Tosto sarò con voi. (*a Brigida e Rosina.*)
Bri. Andiam, figliuola mia.
Serva di vosustrissima. (*a Livia.*) Bondì a vosignoria.
(*a donna Felicita.*)
Ros. Se viene il signor conte, ditegli che si aspetta.
(*a Livia.*)
Fel. Povera innocentina!
Bri. Oh invidia maledetta! (*parte con Rosina, conducendosela per il braccio.*)

SCENA XI.

D. Felicita, e la C. Livia.

Liv. Ebben, che mi comanda?
Fel. Due volte ho supplicato,
Mi favorisse il conte, nè ancor si è incomodato.
Cosa aveva da dirgli utile ai casi sui;
Da me non è venuto; venuta io son da lui:
E ritrovando uscito di casa il cavaliere,
Parlar colla germana creduto ho mio dovere.
Se a lei reco un incomodo, la prego condonarmi.
Liv. Padrona; dica pure cos' ha da comandarmi.
Fel. Per il tempo passato, signora, ella saprà,
Ch' ebbe il di lei fratello per me della bontà;
Che si degnò di farmi diverse confidenze
In tempo delle sue domestiche indigenze.
A lei le posso dire, fra noi segretamente,
Giurandole, che alcuno nol sa, nè saprà niente.
Per lui, per la germana nei giorni suoi meschini
Ebbi l'onor di dargli quattrocento zecchini.
In prestito li chiese il cavalier bennato,
Ecco la ricevuta coll' obbligo firmato.
Liv. Bastava per averli chiedere li facesse;
Saran restituiti, e ancor coll' interesse.
Fel. Ecco il frutto, ch' io cerco del mio denar prestato,
Bastimi dir che il conte è un cavaliere ingrato;
E tanto son discreta, condiscendente, e umana,
Che bastami di dirlo in faccia alla germana.
Non faccio altre parole; son quieta, e son pagata.
Ecco sugli occhi vostri la carta lacerata. (*lacera il foglio, e lo getta in terra.*)
Liv. Rispiarmar si poteva venir nel nostro tetto.

Ad isfogar, signora, la rabbia, ed il dispetto.
A lei non si conviene di usarmi un'insolenza.
Di là sono aspettata. Con sua buona licenza. (*parte.*)

SCENA XII.

D. Felicita, poi Onofrio.

Fel. In lei rimorso interno coll'ambizion contrasta.
Ho fatto una vendetta, ma ancora non mi basta.
Onofrio? (*verso la scena.*)
Ono. Mia signora.
Fel. Ebben, riconosciute
Avete le due donne?
Ono. Sì certo, le ho vedute;
Son quelle per appunto, che a lei ho confidato,
Dalle quali il merlotto vuol esser trappolato.
Io per parlar sincero non fo che il mio mestiere.
Non ho, che un matrimonio proposto al cavaliere,
E se di accreditarle tentai quel che non sono,
Parlai come sensale, e merito perdono.
Fel. Entrare accompagnato col conte io vi osservai.
Perciò chiamar vi feci, perciò v'interrogai;
E seguitando meco l'impegno disegnato,
Di dodici zecchini il don vi ho preparato.
Ono. Eccomi qui disposto, e sia pur persuasa,
Che il farò volentieri.
Fel. Il conte non è in casa.
Andiam per il giardino ad aspettar, ch'ei torni.
Non vo'senza una scena lasciar questi contorni.
L'amo ancor quest'ingrato, e l'amo a cotal segno,
Che oso la vita istessa di mettere in impegno.
Se rende all'amor mio tal ricompensa strana,
Vo'almen mortificata veder la sua germana.

Voglio scoprir coloro, ch'ella d'amare affetta:
Se ho da soffrir gl'insulti, vo' fare una vendetta.
(*da se, e parte.*)

Ono. Oh Brigida! Vecchiaccia! Vo' me la paghi affè.
Venir qui a desinare senza dir nulla a me?
Se la figliuola è in grazia, tutto è merito mio,
E quando che si mangia, ho da mangiare anch' io.
Dodici bei zecchini, se parlo, mi darà?
Io sono un galantuomo, dirò la verità.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Il C. Orazio, un Notaro, e due Testimonj.

Con. Presto, signor notaro, coi testimonj entrate,
Quel che abbiamo fissato ad eseguire andate;
E se vi chiede alcuno chi siete, e chi vi manda,
Dite: un esecutore son io di chi comanda.
Poscia ritroverete alcun bene adattato
A fare il personaggio, che abbiam già concertato.
Il fin del mio disegno non è che onesto e buono.
Son cavalier d'onore, e galantuomo io sono.
Not. Tutto farò, signore, senza riguardo alcuno.
Io faccio il mio dovere, non parlo con nessuno.
(parte con i testimonj.)

SCENA II.

Il C. Orazio, poi Sandrina.

Con. Duolmi, che or fra i parenti, e fra gli amici miei
Non sia donna Felicita; la scena è ancor per lei.
Se stanca d'aspettarmi fuori di casa è andata,
È segno manifesto, che meco si è sdegnata.
Questa impazienza sua, questo novel suo sdegno
Non so, se sia d'amore, o di disprezzo un segno.
San. Eccomi di ritorno.
Con. Siete ben puntuale.
San. Quando do una parola, fatene capitale.

Eccomi ad ubbidirvi, e a prendere il danaro.
Non vorrei perder tempo per causa del notaro.

Con. Il notaro è là dentro.

San. Quel vestito di nero?

Con. Appunto.

San. Favorisca. (*chiamando il notaro verso la scena.*)

Con. (*da se.*) (Vienmi un novel pensiero.)
Venite pur. (*al notaro verso la scena.*)

SCENA III.

Il Notaro, e detti.

Not. Comandi.

Con. (Ditemi il parer vostro.
Vi par, che questa donna sarebbe al caso nostro?
È quella, ch'io vi dissi, che aver spera il legato.)
(*piano al notaro.*)

Not. (Buonissima. È il formaggio su i maccheron cascato.)
(*piano al conte.*)

Con. (Come abbiam da dirigersi?) (*piano al notaro.*)

Not. (Difficile non è.
Lasciate, ch'io le parli; fidatevi di me.) (*piano al conte.*)

San. Signori, vi sarebbe qualche difficoltà?
Se aveste qualche dubbio sul punto di onestà,
Questa carta leggete; ecco qui l'attestato
De vita et moribus di tutto il vicinato.

Con. Son di ciò persuaso. Là col notaro andate,
Fate quel ch'ei vi dice, e non vi dubitate.

San. Sola con quel notaro in camera appartata?
Eh non avrei paura, se fossi in un'armata.
Andiam. (*incamminandosi.*)

Con. Così mi piacciono franche le donne e pronte.
San. Ehi! son cento zecchini. (*tornando in dietro.*)

SCENA IV.

Pasquina, e detti.

Pas. Serva del signor conte.
Con. Voi qui? cosa volete?
Pas. (*da se.*) (Ritroverò un pretesto.)
San. (Che tu sia maledetta! Venuta è troppo presto.) (*da se.*)
Pas. Sono andata girando per tutta la città,
E pur non fo per dire, non trovo carità.
Testè tornando a casa mi han detto i miei vicini,
Che il zio del signor conte lasciò cento zecchini,
Onde son qua venuta, prima che altre ragazze...
Con. Onde, non fo per dire, siete due belle razze.
(*a Pasquina, e a Sandrina.*)
San. Oh io non ho parlato.
Pas. Oh non ne so niente.
Con. Quel che volea scoprire, scoprii bastantemente.
Itene pur... (*come sopra.*)
Not. Signore, vi prego in grazia mia
Con queste buone donne di usar più cortesia.
(Fate che parlin meco; con tutte due m'impegno
Di far più facilmente riuscibile il disegno.) (*piano al conte.*)
Con. Via, in grazia del notaro; andate, io vi perdono.
(*come sopra.*)
Pas. Che siate benedetto! (*al notaro.*)
San. Obbligata vi sono.
Vo' farvi un bel regalo innanzi di morire. (*al notaro, e parte.*)

Pas. Saprò l'obbligo mio. Basta, non fo per dire.
(*al notaro, e parte.*)
Not. Poco più, poco meno a spender non badate.
Con. Fate quel che credete; ad operare andate. (*il notaro, e parte.*)

SCENA V.

Il C. Orazio *solo.*

Ciascun la parte sua fa meco a maraviglia.
Chi ruba, chi domanda, chi prega, e chi consiglia.
Ma è ben sacrificato un poco di danaro,
Qualora al maggior male dee porgersi riparo.
Cosa son questi fogli? è di mia man lo scritto.
(*vede in terra i pezzi lacerati da donna Felicita, gli raccoglie, ed unisce.*)
Come! un obbligo in pezzi di mia man sottoscritto?
Sì, con donna Felicita il debito ho contratto,
E alla restituzione non ho ancor soddisfatto.
In casa mia tal foglio? e lacerato in brani?
Come a donna Felicita uscito è dalle mani?
Che sia fors' ella stessa venuta in casa mia
Volendo la tardanza tacciar di villania?
Ma se del suo danaro vuol la restituzione,
Perchè stracciando il foglio perder ogni ragione?
Son più che mai confuso; non so capire il vero.
Serbisi questa carta, rileverò il mistero.
Vediam, quand'io non v'era, se sia venuto alcuno.
Chi è di là? Bigolino? Gente, non vi è nessuno?

SCENA VI.

Riccardo, e detto, poi il Servitore.

Ric. I vostri servitori son nel cortile ancora,
Che bevono un boccale, e giocano alla mora.
Con. Vi è Bigolino insieme?
Ric. Oh il signor Bigolino
Degli altri non si degna. Passeggia nel giardino,
Ed ha una compagnia, che piace anche al padrone.
Con. Chi vi è?
Ric. Donna Felicita.
Con. Con vostra permissione.
(*in atto di partire.*)
Ric. Dove andate?
Con. Ho bisogno di ragionar con lei.
Ric. Con chi tratta il mio servo io non mi degnerei.
Con. Si può temer, che il tratti, perchè ne sia inclinata?
Ric. Non sarebbe gran cosa. Si sa com' ella è nata.
Dite, dov' è Rosina?
Con. Di là colla germana.
Ric. È molto, che la tratti quella femina strana.
Con. Deggio andar, permettete.
Ric. No, fatemi un favore...
Con. Aspettate; ho veduto passare un servitore.
Ehi?
Ser. Mi comandi.
Con. Amico, con buona grazia. Ascolta.
Nessun, quand' io non v' era, venuto è a questa volta?
Ser. Venne donna Felicita, che nel giardino aspetta.
Con. (Ah indovinai pur troppo.) (*da se, in atto di partire.*)

Ric. No, non abbiate fretta.
(*arrestandolo.*)
Sappia, che siete in casa, e fatela salire.
Ho una cosa, che preme con voi da conferire.
Con. (Tornerà meglio ancora forse al disegno mio.
(*da se.*)
Va' giù, di', che ci sono, non dir, che lo diss' io.
Vedi se vuol salire, e se partir destina,
Sollecito mi avvisa. Non ti fermar. Cammina.
(*il servitore parte.*)
(Trovomi in questo giorno pieno di confusione.) (*da se.*)
Ric. Par che siate turbato.
Con. D' esserlo ho ben ragione.
Ric. Perchè?
Con. Disgrazia simile certo non mi aspettai.
(Principiam la lezione.) (*da se.*)
Ric. Eh non parliam di guai.
Oggi con queste donne il dì si è consumato,
Fare non si è potuto il giro divisato.
Lo farem questa sera.
Con. A che mai son ridotto!
(*si abbandona sopra una sedia.*)
Ric. Fate il piacer di mettere due bollettini a lotto.
Una bella ragazza mi pregò jeri sera
Di compir questa lista di certa tabacchiera.
L' averà messa al lotto tre o quattro volte, o sei,
Tocchi a chi sa toccare, sempre rimane a lei.
Con. Deh lasciatemi in pace.
Ric. Vi è qualche novità?
Con. Parmi di sentir gente.
Ric. Vengono per di là
Rosina con sua madre, e la germana vostra.
Non fate questo torto all' amicizia nostra.

Confidatevi meco. Sì di cuor ve lo dico,
Fin la vita, se occorre, esporrò per l'amico.

SCENA VII.

La C. Livia, Brigida, Rosina, e detti.

Liv. Come! siete tornato? e a noi non dite nulla?
Bri. È ben mortificata la povera fanciulla.
Liv. Quant'è, che siete giunto? cos'è, non rispondete?
Siete molto confuso. German, che cosa avete?
Ric. Non parla, non risponde, sta lì come insensato.
Bri. Oh poverina me! siete forse ammalato?
Se avete qualche male, troviam la medicina.
Digli tu qualche cosa. (*a Rosina.*) Guardate la Rosina.
(*al conte.*)
Con. Vedrò, se la Rosina davver mi vorrà bene.
Bri. Uh! che ve ne vuol tanto! Da piangere le viene.
(Sforzati un po' di piangere.) (*piano a Rosina.*)
Ros. Sì signor, ve ne voglio.
(*mostrando di piangere.*)
Bri. Guardate quelle lagrime, che cascano come oglio.
Ric. Non può sapersi ancora, il conte che cos'ha?
Liv. Egli non vuol parlare; so io, che cosa avrà.
Meco sarà sdegnato; da ridere mi viene,
Perchè la sua signora trattata ho poco bene.
Perchè con un viglietto da lei l'avea chiamato,
Ed io, non mi nascondo, l'ho preso, e l'ho celato;
Ella ardì temeraria vantare in mia presenza
D'aver la nostra casa soccorsa in qualche urgenza;
E poscia immaginandosi di farmi un gran dispetto,
Mi lacerò sugli occhi dell'obbligo il viglietto.
Ad una ingiuria simile chi può star saldo, stia.
Non soffrirò, che torni tal donna in casa mia.

Ed è un torto, che fate a questa qui presente,
Che amar vi dichiaraste.

Bri. Uh povera innocente!

Con. (Quante cose in un punto rilevo inaspettate!) (*da se.*)

Ric. Via, sfogatevi almeno. Volete dir? parlate.

Con. È ver, di mia germana l'inciviltà detesto,
Ma non ha il mio cordoglio l'origine da questo.

SCENA VIII.

D. Emilio, e detti.

Emi. Conte, che fa il notaro, che scrive in quella stanza?
Gli parlo, e non risponde. Mi pare un' increanza.

Con. Quel che opera il notaro, pur troppo lo saprete.
Stare in piedi non posso; vi supplico sedete.
(Ancor donna Felicita comparir non si vede.) (*da se.*)

Liv. (Che sarà, D. Emilio?) (*piano a don Emil. sedendo.*)

Emi. (Vediam quel che succede.)
(*piano a Livia sedendo.*)

Bri. (Non perdere il tuo posto; vattene a lui vicina.)
(*dice piano a Rosina, e in questo mentre Riccardo vuol sedere vicino al conte, ed essa lo trattiene.*)
Questo con sua licenza è il loco di Rosina.

Ric. S'accomodi, signora. (*scostandosi.*) Povero il mio
(contino!

Ros. Gli voglio star dappresso. (*siede dappresso al conte.*)

Bri. (Si è portata benino.)
(*da se con allegria, sedendo.*)
Ehi! signor, qui vi è un loco, perchè non siede anch'ella?
(*a Riccardo, mostrando la sedia a lei vicina.*)

Ric. Starò vicino al solito della mammina bella. (*siede.*)

Emi. Via, diteci, signore. (*al conte.*)

Liv. Ancor non si sa niente. (*al conte*.)
Con. Aspettate, ch' io vedo venir dell' altra gente.
Liv. Come! Donna Felicita? ancora ha tanto ardire?
Con. Via, per l' ultima volta lasciatela venire.

SCENA IX.

D. Felicita, Bigolino, e detti.

Fel. È permesso? (*s' inchina, e gli uomini la salutano*.)
Liv. (Un litigio costei viene a promuovere.)
Con. Favorite sedere. (*a donna Felicita*.)
Bri. (Sta' salda, non ti muovere.) (*piano a Rosina*.)
Con. Signori, in qualche parte fatele un po' di loco.
Fel. No, sto ben dove sono, mi basta, e non è poco.
(*Bigolino porta una sedia a donna Felicita*.)
Sta meglio il conte Orazio, avendo a lui vicina
Da un canto la germana, dall' altro la damina.
Bri. (Ehi, sentite l' invidia. (*a Riccardo*.) Non ti smarrir (per questo.)
(*a Rosina*.)
Fel. Ma cos' ha il signor conte, che sembrami sì mesto?
Dovrebbe in dì di nozze esser contento e lieto.
Ric. Si può saper la causa, che vi fa star inquieto?
(*al conte*.)
Con. Or che raccolti insieme siam fra parenti e amici,
Vi svelerò la fonte de' miei casi infelici.
Udite se può darsi fato peggior del mio:
Io non son più, signori, l' erede di mio zio.
Ei fece un testamento, che oggi alfin si è scoperto,
Fu avvisato l' erede, e il testamento è aperto.

Con donna ebbe una tresca il vecchio, e l'ha sposata,
Dal loro matrimonio una figliuola è nata:
Celò finch' egli visse la figlia e la consorte,
E le ha col testamento beneficate in morte.
Ed ecco in quelle stanze un pubblico notaro
A inventariare i mobili, le gioje, ed il danaro.
Io son diseredato con crudeltà inumana;
Lascia un grosso legato per dote alla germana,
Oltre quel, che le spetta per ragion della madre,
Ed io resto coi beni scarsissimi del padre.
Vi par, che giustamente il mio dolor mi opprima?
Eccomi sventurato, più povero di prima.

Liv. A me lascia un legato?

Con. A voi tale fortuna,
A voi senza alcun titolo, senza ragione alcuna.

Liv. È ver, ch'era di lui pochissimo parente,
Ma sempre come a padre gli fui ubbidiente.
Voi a donna Felicita, più che allo zio, soggetto,
Della vostra condotta miratene l'effetto.

Ros. (Sente, signora madre?) (*piano a Brigida.*)

Bri. (Non dubitar; chi sa?
S'erede è di suo padre, qualche cosa averà.) (*piano a Rosina.*)

Emi. Il caso veramente è strano, e inaspettato.
Si sa della mia sposa a che ascenda il legato? (*al conte.*)

Con. Questo è quel che vi preme più assai del mio destino. (*a don Emilio.*)

Ric. Amico, con licenza. (*s'alza.*) Signori, a voi m'inchino.

Con. Che? di già mi lasciate?

Ric. Sono altrove aspettato.
Mi dispiace davvero vedervi in tale stato;
Non posso trattenermi; ho le faccende mie.

Ci rivedremo in piazza. (Non vo' malinconie.) (*da se, indi parte.*)

SCENA X.

Il C. Orazio, D. Felicita, la C. Livia, D. Emilio, Rosina, Brigida, e Bigolino.

Con. (Ecco il primo scoperto.) (*da se.*)
Fel. (Lo lascia il compagnone.)
Big. (Bisognerà, ch'io pensi a ritrovar padrone.) (*da se.*)
Emi. Vediam se vi è rimedio. Ancor, caro cognato,
Non vedo apertamente il caso disperato.
Esaminar dobbiamo, se vale il testamento;
Si potria coll'erede trattar aggiustamento.
Non tengono talora gli occulti matrimonj,
Se siano difettosi di prove, e testimonj.
Più di quel che pensate, il vostro ben mi preme.
Con. Ecco, viene il notaro con due signore insieme.

SCENA XI.

Pasquina, Sandrina, il Notaro, e detti.

Not. Servo del signor conte. Presentargli degg'io
La moglie, e la figliuola del fu suo signor zio.
Queste per testamento son legittime eredi,
Nozze, natali, e stato provano queste fedi.
Che sian riconosciute comanda il magistrato,
E alla contessa Livia poi si darà il legato.
Liv. La sapete la somma?
Not. Le assegna un capitale
Di dieci mila scudi.

Liv (Che dite?) (*piano a don Emilio.*)

Emi. (Non vi è male.) (*piano a Livia.*)

Pas. Lo scrigno è roba nostra.

San. Nostre sono l'entrate.

Pas. E nostra è questa casa.

San. E a provvedervi andate.

Con. Chi siete voi, signore?

Pas. Io son della famiglia.

San. Io son, se nol sapete... (Son la madre, o la figlia?) (*piano al notaro.*)

Not. (La madre.) (*piano a Sandrina.*)

San. Io son la moglie, io son la vostra zia,
E questa, che vedete, signore, è figlia mia.
Don Pietro fu mio sposo, fu di Pasquina il padre.
(Dubito sia più vecchia la figlia della madre.) (*da se.*)

Con. Udite? (*a don Emilio.*)

Emi. Fra' parenti le liti han da lasciarsi;
La cosa onestamente potrebbe accomodarsi.
Può soddisfar ciascuno la ricca eredità.
Potreste col nipote divider per metà. (*a Pasquina, e Sandrina.*)

Liv. Salvo però il legato.

Emi. Eh questo ci s'intende.

Not. In van col testamento divider si pretende.
Tutto di queste donne è il capitale, e il frutto.

Pas. Noi non ci dividiamo.

San. E noi vogliamo tutto.
(Facciam bene la parte?) (*piano al notaro.*)

Not. (Benissimo. Tacete.) (*piano a Sandrina.*)

Con. Prendetevi ogni cosa. Se gli eredi voi siete,
Vano sarà il litigio. Non son sì sfortunato,

Se ricca è mia germana, se ricco è mio cognato.
A voi mi raccomando. Se voi mi abbandonate,
Torno a cadere al fondo delle miserie andate.
Quel provvido governo, che aveste nel pensiero
Degli interessi miei sol per amor sincero,
Cambiate, soccorrendomi in amorosa cura,
Per legge d'amicizia, per legge di natura. (*a Livia, e a don Emilio.*)

Liv. Degg'io, quando sia sposa, dipendere da lui.
Emi. Deve pensar ciascuno agl'interessi sui.
La dote, ed il legato non fanno una ricchezza,
Pensar dobbiamo ai figlj, pensare alla vecchiezza,
Voi siete un uom di spirito, sano, robusto, e forte:
Fra l'armi vi consiglio cercar la vostra sorte.
Fel. (Ingratissima gente!)
Con. Ecco nel mio destino
Mi abbandona ciascuno. Ah fedel Bigolino,
Tu che sincero e fido dicesti ognor d'amarmi,
Vieni il padron tu stesso a seguitar fra l'armi.
Big. Io alla guerra, signore? Domandovi perdono.
Avvezzo, lo sapete, a faticar non sono.
Se andate a militare, vi darò il buon viaggio;
Mi spiace non potervi servire davvantaggio.
Ecco il sensal che chiede le robe che ha portate.

SCENA XII.

Raimondo, e detti.

Rai. Le mercanzie, signore. (*al conte.*)
Con. Tutte son sequestrate.
Ecco il notar; chiedetegli se sia la verità.
Rai. Come? (*al notaro.*)
Not. Tutto finora spetta all'eredità;

E quel che pretendete, un dì vi sarà dato,
Quando lo proverete davanti al magistrato.

Rai. Testimon Bigolino.

Not. Il servitor non prova.

Rai. Lo dirà il signor conte.

Not. Il testimon non giova.

Rai. Io sono responsabile. Pagar devo i mercanti.

Not. Questa è la ricompensa, che mertano i birbanti.

Rai. Povero me!

Con. Soffrite, se aveste il reo disegno
D'ingannarmi d'accordo col servitore indegno.
Tutti mi teser lacci nel mio felice stato;
Io son reso infelice, da tutti abbandonato.
La germana, il cognato, gli amici, i servitori,
Tutti si son scoperti mendaci insidiatori.
Da voi, donne gentili, posso sperar pietà? (*a Rosina e Brigida.*)

Bri. Quel che avete dal padre, in che consisterà? (*al conte.*)

Con. In pochissime entrate, che non arriveranno
A rendermi di frutto dugento scudi all'anno.

Ros. (Sono pochi davvero.) (*piano a Brigida.*)

Bri. (Son pochi veramente.) (*piano a Rosina.*)
La signora contessa non vi darà niente? (*al conte.*)

Liv. Io dovrò in ogni cosa dipender dal marito.

Emi. Vi consiglio, signora, cercare altro partito. (*a Brigida.*)

Con. Tace donna Felicita, e di vedere aspetta
Dal perfido destino compir la sua vendetta.
Il danar non mi scordo però, che mi ha prestato:
Dell'obbligo conservo il foglio lacerato,
E di sudar fra l'armi accetterò il partito,
Finchè abbia il suo danaro a lei restituito,

Fel. Tacqui finor, volendo mirar fino a qual segno
Giunger può degl' ingrati il trattamento indegno.
Della germana vostra, del suo diletto sposo
Vidi l' amor sincero, vidi il cuor generoso.
De' servi, degli amici, e di un' amante ignota
La fellonia ravviso, l' infedeltà mi è nota.
Pure in faccia di questi avidi sol dell' oro,
Voi sconoscente, ingrato siete assai più di loro.
Vidi gl' insulti vostri fiuor con sofferenza,
Ora assai più mi offende la vostra diffidenza.
Credete l' amor mio sì vile, e interessato,
Che amar non vi sapessi anche in misero stato?
Qual fui già vi scordaste? o si sospetta, e crede,
Ch' io 'l facessi soltanto, voi prevedendo erede?
L' amor venga alle prove; smentisca il cuor maligno
Degli empj innamorati de' beni, e dello scrigno.
Conte, voi siete misero, senza speranza alcuna.
Io povera non sono di beni di fortuna;
E se la gratitudiue può meritarmi amore,
Vi offro la man di sposa, e vi offerisco il core.

Con. (Oh genereso affetto! oh cuor fido e sincero!
Oh fortunati inganni, che discopriste il vero!) (*da sc.*)

Bri. Anche la mia Rosina, signora, il prenderà,
E gli darà di dote quel poco che averà. (*a donna Felicita.*)

Fel. Di una rivale indegna, che più di me si stima,
Il mascherato amore vo' che si scopra in prima.
Galantuomo, venite, e libero parlate. (*verso la scena.*)

SCENA ULTIMA.

Onofrio, e detti.

Ono. Servo di lor signori.
Bri. Onofrio, come state?
Venite qui, carino, vo' dirvi una parola.
Ono. Signor, ve lo confesso, m' ha preso per la gola.
(*al conte.*)
Codesto matrimonio cosa non è per voi.
Son qui, voglio scoprire tutti i difetti suoi.
La vecchia fu bizzarra nella sua prima età;
Rosina di chi è figlia ancora non si sa.
Bri. Pezzo di disgraziato!
Ono. Ella è venuta qui,
Sperando di potere...
Con. Orsù, basta così.
Del cauto mio disegno sono arrivato al punto,
Dal vero la menzogna a separar son giunto.
Ecco, signor notaro, andarvene potete. (*al notaro, dandogli una borsa.*)
Due zecchini per una, voi femmine, prendete. (*a Pasquina, e Sandrina.*)
Not. Servo del signor conte. A lei sono obbligato.
(*parte.*)
San. Questi son due zecchini. E i scudi del legato?
Con. L' arte ha l' arte delusa. Andate immantinente.
San. Due zecchini son pochi; ma meglio che niente.
(*parte.*)
Liv. Che? non è dunque vero...
Con. No, non è vero, ingrata,
Per iscoprirvi tutti la favola ho inventata.
Voi porgete la destra a lei, cui deste fede. (*a don Emilio.*)

So, che ne siete indegno, ma l'onor mio lo chiede.
Emi. Al mio dover son pronto.
Liv. Pazienza. Ecco la mano.
Con. Scordatevi per sempre d'avermi per germano. (*a Livia.*)
Esci di questa casa, perfido, scellerato,
E in dono ti concedo quel ch'hai finor rubato. (*a Bigolino.*)
Big. Signore, è tanto poco...
Con. Non provocarmi, indegno.
Se di clemenza abusi, ti arriverà il mio sdegno.
(*Bigolino parte.*)
Rai. Signor...
Con. Le robe vostre vi saran consegnate,
E a contrattar cogli uomini con onestà imparate.
(*Raimondo parte.*)
E tu mezzano indegno, esci di casa mia.
Ono. Subito, sì signore. Grazie a vosignoria. (*parte.*)
Bri. Ehi signore illustrissimo, sono una poverina.
Non vi fa compassione la povera Rosina?
Con. Sì mi fa compassione; son cavaliere umano,
E voglio per suo bene levarvela di mano.
Anderà in un ritiro fra semplici persone
Fino, che il ciel le ispiri la sua risoluzione.
Io le darò la dote, che al stato suo conviene.
Voi non lo meritate; ma il bene è sempre bene.
Eccomi finalmente, grazie al ciel, liberato
Da quelli, che mi avevano oppresso e circondato.
Misero me, se a tempo non apria gli occhi al vero!

Mi avriano strascinato al pessimo sentiero.
Ecco come s'iusidia in cento modi e cento
Chi ricco è per fortuna dell' oro, e dell' argento.
Così son le famiglie in precipizio andate.
Spettatori, apprendete, gradite, e perdonate.

FINE DEL TOMO DECIMO OTTAVO.

INDICE